CLXXII.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Trasmissione dal Senato*) 8885

Disegno di legge (*Discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833) 8859

PRESIDENTE 8859
DANIELE 8859
GITTI 8864
MITTERDORFER 8866
BREGANZE 8868
FOA 8871
SAVIO EMANUELA 8881
MATTARELLI GINO 8885
MARICONDA 8890
DE CAPUA 8893
BARDANZELLU 8896

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 8855, 8885

(*Deferimento a Commissione speciale*) . . 8856

Proposte di legge (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 8856
COLITTO 8856
BETTIOL, *Ministro senza portafoglio* . 8856, 8857, 8859
CAPPUGI 8856
FABBRI 8857
CAIAZZA 8857
MICELI 8858
GAGLIARDI 8859

Interrogazioni, interpellanza e mozione (*Annunzio*) 8898

La seduta comincia alle 10.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 1° luglio 1959.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CARRASSI ed altri: « Norme interpretative della legge 17 luglio 1890, n. 6972, in materia di gestione provvisoria delle istituzioni di assistenza e beneficenza » (1396);

CAPPUGI ed altri: « Istituzione del ruolo degli autisti in servizio presso le amministrazioni dello Stato » (1397);

QUINTIERI ed altri: « Estensione al personale della categoria di concetto del ruolo speciale della direzione generale delle pensioni di guerra delle disposizioni relative alle " carriere speciali " » (1398);

FABBRI ed altri: « Istituzione del ruolo ordinario del personale di concetto per i servizi centrali del Ministero del tesoro » (1399).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione speciale.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che le seguenti proposte di legge possano essere deferite all'esame di una Commissione speciale, in sede referente:

ZANIBELLI ed altri: « Norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli » (82);

FOGLIAZZA ed altri: « Norme per la costruzione di case per braccianti e salariati agricoli » (*Urgenza*) (945).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Mi riservo di comunicare i nomi dei deputati che chiamerò a far parte della Commissione stessa.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella dell'onorevole Colitto:

« Ammissione in ruolo dei maestri capi famiglia che hanno prestato servizio fuori ruolo » (527).

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerla.

COLITTO. La proposta di legge è stata definita da più parti giusta, equa, umana, in quanto va incontro al comprensibile desiderio di una benemerita categoria da lungo tempo in attesa di provvedimenti che risolvano il problema della loro occupazione e della loro carriera. In alcune zone del paese ha, anzi, destato vero entusiasmo.

La categoria della quale parlo è quella dei maestri capi famiglia non riusciti, per circostanze varie, pur dopo anni di lodevole servizio, quali maestri fuori ruolo, ad essere inseriti nel ruolo speciale soprannumerario. E non è dubbio che trattasi di una categoria benemerita.

Orbene, si propone che detti maestri, ove siano appunto capi famiglia e per almeno otto anni con qualifica almeno di buono abbiano prestato servizio fuori ruolo, siano ammessi, a parità di merito, in graduatoria con gli idonei nel ruolo soprannumerario.

È vero che in precedenza è stato bandito un concorso speciale soprannumerario per facilitare la soluzione del problema; ma è vero che per partecipare ad esso i candidati non dovevano aver superato il 35° anno di età, per cui gli anziani ne restarono fuori.

Rivolgo un fervido appello, oltre che ai colleghi tutti, al Governo, che ha nel dicastero della pubblica istruzione un uomo veramente insigne per dottrina e che in molteplici occasioni ha rivelato un grande cuore, perché questa mia proposta diventi presto legge dello Stato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Colitto.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cappugi e Romanato:

« Facilitazioni per l'esodo volontario dei dipendenti dello Stato e di enti pubblici in genere, incaricati di insegnamento universitario » (657).

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgerla.

CAPPUGI. La proposta mira a risolvere una situazione di disagio che si crea nelle pubbliche amministrazioni allorquando un dipendente, che abbia ottenuto l'abilitazione alla libera docenza universitaria, sia stato incaricato dell'insegnamento.

Infatti, mentre da una parte l'amministrazione non ha possibilità di ottenere che il proprio funzionario, assorbito dagli impegni relativi all'insegnamento, specie quando questo si svolga fuori residenza, faccia un lavoro regolare e continuativo, dall'altra l'impiegato non può decidersi a chiedere il collocamento in quiescenza o perché non ha maturato gli anni all'uopo richiesti dai rispettivi regolamenti di previdenza, o perché il trattamento, che può conseguire, in base agli anni di servizio utile, sommati all'insegnamento per incarichi universitari, rimane sempre e di gran lunga inferiore a quello goduto in servizio.

In tali condizioni mi sembra che sia opportuno agevolare l'impiegato nella richiesta dell'esodo dalle pubbliche amministrazioni riconoscendogli una maggiorazione di 5 anni nell'anzianità complessiva di servizio.

Il provvedimento, che pone l'onere relativo a carico di ogni pubblica amministrazione interessata, intende arrecare vantaggio alle pubbliche amministrazioni, agli interessati e al personale dipendente dalle amministrazioni stesse nei confronti del quale si rendono liberi

i posti occupati dai colleghi. Pertanto confido che per i motivi esposti, onorevoli colleghi, non vorrete negare il vostro voto alla presa in considerazione della proposta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappugi.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Fabbri, Novella, Santi, Schiano, Francavilla, Bogoni, Polano, Bensi e Scarongella:

« Riesame di talune posizioni dei dipendenti ed ex dipendenti dall'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, licenziati per motivi politici » (1085).

L'onorevole Fabbri ha facoltà di svolgerla.

FABBRI. I provvedimenti recentemente approvati dal Parlamento non hanno del tutto risolto il problema della ricostruzione economica e giuridica delle carriere dei dipendenti pubblici licenziati e perseguitati durante il regime fascista. Alla legge n. 1488, in particolare, e precisamente all'articolo 4, venne introdotta una limitazione che non ha consentito la reintegrazione nei loro diritti di taluni impiegati e fattorini telegrafici.

Insieme con altri colleghi ho quindi presentato la presente proposta di legge, per risolvere il problema secondo criteri di equità. Per l'illustrazione della proposta mi rimetto alla relazione scritta.

Mi auguro che la Camera voglia accordare la presa in considerazione e concedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fabbri.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Caiazza, Buzzi, Badaloni Maria, Pitzalis, Franceschini, Bertè, Romanato, Marotta Vincenzo, Cerreti Alfonso, Savio Emanuela, Baldelli, Perdonà, Fusaro, Limoni e Reale Giuseppe:

« Parificazione del trattamento di carriera del personale direttivo dei convitti nazionali a quello del personale direttivo degli educandati femminili statali » (1189).

L'onorevole Caiazza ha facoltà di svolgerla.

CAIAZZA. Specialmente in questi ultimi tempi, per un complesso di circostanze, si è verificato uno squilibrio nel trattamento del personale direttivo degli istituti di educazione dello Stato maschili rispetto a quelli femminili. Il personale direttivo di questi ultimi istituti ha un trattamento di carriera pari a quello dei presidi e professori, mentre il personale direttivo degli istituti maschili gode di un trattamento inferiore.

Si tratta quindi di perequare questo trattamento, sia per un principio di equità, sia per un criterio di armonia legislativa, in quanto è assurdo pensare che educatori quali sono i rettori e i vicerettori dei convitti nazionali debbano essere inquadrati fra il personale della burocrazia centrale dello Stato. D'altra parte, identica è la natura educativa della funzione del personale direttivo degli educandati femminili e dei convitti nazionali maschili.

La relazione chiarisce, io penso, sufficientemente e in modo dettagliato le ragioni che giustificano questa proposta di legge; a tale relazione, dunque, mi richiamo, nel chiedere la presa in considerazione della proposta di legge e l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caiazza.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Miceli, Curti Ivano, Audisio Walter, Aicardi, Bardini, Barontini, Bianco, Beltrame, Angelino Paolo, Calasso, Colombi Arturo Raffaello, Compagnoni, Armaroli, Faletra, Ferrari Francesco, Fogliazza, Avolio, Gomez D'Ayala, Longo, Grifone, Ballardini, Monasterio, Magno, Musto, Nannuzzi, Giolitti, Nicoletto, Pellegrino, Pezzino, Pucci Anselmo, Principe, Raffaelli, Romeo, Guadalupi, San-

tarelli Ezio, Speciale, Villa Giovanni Oreste e Valori:

« Ammasso volontario delle uve e dei mosti di produzione 1959 » (1318).

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgerla.

MICELI. Anche quest'anno, con l'approssimarsi della vendemmia, si sono avute e si hanno manifestazioni di disagio da parte dei vitivinicultori e prese di posizione di consigli comunali e provinciali perché la crisi del vino venga decisamente affrontata. Proprio ieri vi è stata a Roma una grande assemblea che ha riunito circa 4 mila vitivinicultori di tutta Italia per denunciare la gravità della situazione e per chiedere provvedimenti adeguati: l'abolizione del dazio sul vino, la lotta contro le frodi e le sofisticazioni, sgravi fiscali, agevolazioni creditizie e diminuzioni delle spese di gestione (anticrittogamici e fertilizzanti). Di questa questione avremo modo di parlarne martedì, quando discuteremo la mozione sul vino.

Quest'anno però una particolare circostanza rende più pericolosa la situazione esistente, cioè quella delle forti giacenze invendute. Quest'anno infatti la produzione è stata di 67 milioni di ettolitri circa; non è una cifra *record*, ma è abbastanza notevole. Parte di questa produzione è ancora invenduta. Il professor Albertario ha detto che bisogna dire che la parte invenduta è poca, altrimenti gli speculatori ne approfittano; noi vogliamo però che ciò corrisponda alla realtà, eliminando effettivamente le giacenze, che si hanno proprio nelle zone più povere e maggiormente produttrici. Nella Puglia circa 10 milioni di ettolitri; nel Piemonte circa 6 milioni e 870 mila e nella Sicilia circa 7 milioni e 787 mila elettolitri. In due soli comuni della provincia di Catanzaro vi sono 100 mila ettolitri di vino giacenti.

Occorre tener conto di questa circostanza e provvedere con mezzi straordinari, diversamente l'esistenza di queste giacenze alla vigilia della vendemmia produrrà il crollo completo dei prezzi ed il manifestarsi della speculazione.

La nostra proposta di legge intende affrontare questa questione. Essa prevede l'ammasso volontario di uva e di mosto presso le cantine cooperative, gli enti gestori o presso gli stessi produttori (il cosiddetto ammasso fiduciario), assicurando il finanziamento delle quantità ammassate con una anticipazione dell'80 per cento del valore. Inoltre, si prevede il tasso del 2 per cento netto a carico del conferente e l'affidamento della gestione di ammasso non nelle mani di enti gestori, come per il passato, ma agli stessi conferenti, attraverso comitati di ammasso da loro stessi nominati.

L'onere per questo intervento a carico della collettività nazionale è previsto in 2.200 milioni.

Il tipo di provvedimento di ammasso non è nuovo perché nel settembre 1957, dopo i fatti di San Donaci ve ne è stato uno, e nel 1958 ve ne è stato un altro. Le caratteristiche di questo provvedimento sono: allargare la possibilità di conferimento (in vista delle forti giacenze esistenti e delle prospettive di vendemmia fortunatamente abbondanti), per utilizzare al massimo gli enti e le cooperative attrezzate; ammasso presso i piccoli produttori; controllo dell'ammasso ed un finanziamento adeguato pari a 2.200 milioni.

L'ammasso si riferisce solo ai piccoli ed ai medi produttori perché le collettività nazionale deve aiutare le imprese più deboli. Si afferma che l'onorevole Bonomi ed altri deputati coltivatori diretti stanno preparando un altro prevvedimento che ridurrebbe il tasso all'1 per cento. Siamo lieti di questa gara per andare incontro ai coltivatori diretti. Forse saremmo ancora più lieti se il Governo proponesse l'ammasso ad un tasso inferiore per le anticipazioni.

Ma noi riteniamo che i termini di questa gara non si debbano tanto riferire al tasso, ma alla mole degli investimenti e all'urgenza, perché, se noi promulgheremo il provvedimento di ammasso — come è avvenuto negli altri anni — agli inizi del mese di ottobre, allora lo scopo che vogliamo raggiungere è praticamente frustrato, poiché i piccoli e medi vitivinicultori avranno già venduto il loro prodotto e saranno stati succubi dello strozzinaggio.

Per questo noi riteniamo che uno sforzo debba essere fatto oggi per evitare una catastrofe di tanti piccoli e medi produttori, che porterebbe al ripetersi di seri conflitti che poi tutti deprechiamo.

Per questo chiediamo che la nostra proposta venga assegnata alla Commissione agricoltura in sede legislativa (come è stato fatto gli altri anni) e discussa con la massima urgenza: un'urgenza che non rimanga soltanto sulla carta, ma sia effettiva.

Noi speriamo e faremo in modo che prima delle vacanze estive del Parlamento, questa proposta si trasformi in legge e confidiamo che il Parlamento e il Governo vorranno aiutarci in questo sforzo.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Miceli.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Ripamonti e Misasi:

« Provvidenze per la lotta anti-termitica » (1257).

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di svolgerla.

GAGLIARDI. Se un pericolo è tanto più grave quanto più è ignoto, credo sia questo il caso delle termiti, cioè di questi insetti che, nonostante appaiano facilmente debellabili, sono invece in netta espansione sul territorio nazionale e minacciano di intaccare il patrimonio artistico ed edilizio delle nostre città.

È un'avanzata lenta, silenziosa, ignota ai più, perché nascosta, ma non per questo meno grave e meno pericolosa.

Non diciamo che lo Stato non sia intervenuto. Dal 1952, con una legge rinnovata un paio di volte, lo Stato è intervenuto con alcune centinaia di milioni, è intervenuto attraverso una commissione interministeriale che ha studiato ed indagato, ed è anche intervenuto direttamente soprattutto per quanto riguarda la difesa del suo patrimonio artistico e bibliografico.

Però il problema ormai va assumendo dimensioni tali che noi riteniamo di doverlo affrontare con una impostazione più organica, una impostazione che vada dalla propaganda in ordine al problema, all'intervento nella difesa degli edifici di proprietà dello Stato, all'intervento nella difesa di edifici di proprietà privata. Infatti le termiti non hanno rispetto del confine che passa tra l'una e l'altra forma di proprietà e invadono l'una e l'altra con la massima indifferenza. È quindi necessario e urgente che anche i privati siano posti in grado di bonificare, di disinfestare, di rifare quelle parti della loro proprietà che sono cadute ammalate: uso questo termine perché ormai di una vera e propria malattia si tratta, e infatti è di uso corrente la parola « termitosi » per indicare questa malattia.

Ecco perché ritengo che la Camera debba prendere in considerazione questa proposta, per affrontare in modo razionale e organico sotto tutti gli aspetti questo grave problema, che, altrimenti, potrebbe porci di fronte a sgradite sorprese.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, così vasto è il campo su cui si estende la competenza del Ministero del lavoro e così grande è l'influenza che esso direttamente o indirettamente esercita sulla vita di tutti i cittadini e specialmente di quelli che appartengono alle categorie più umili, che, intervenendo nella discussione di questo bilancio, noi siamo quasi irresistibilmente sospinti a trattare molteplici argomenti che ci sembrano tutti di grandissimo interesse o di persistente attualità. Ma vi sono dei limiti, che ci sono imposti dalla nostra competenza e dalla sopportazione di chi ci ascolta, ed è per questo che io senza indulgere alle tentazioni tralascerò completamente di esporre alcune osservazioni, come invece mi ero proposto di fare, sui gravi problemi di ordine politico, giuridico, economico e sociale, che sorgono dalle numerose agitazioni e dagli scioperi che si stanno attualmente verificando nel nostro paese, per entrare senz'altro nell'argomento che

mi ero proposto di trattare più lungamente, e cioè quello della previdenza sociale in agricoltura.

Incomincerò senz'altro con la constatazione che negli ultimi 40 anni i fenomeni di carattere sociale che hanno avuto una influenza determinante e direi quasi rivoluzionaria sulla vita agricola del nostro paese sono stati, più che gli interventi dello Stato nel campo della riforma fondiaria, più che l'estensione spontanea od agevolata della piccola proprietà contadina, più che l'evoluzione dei contratti di lavoro e di conduzione, la introduzione prima e l'estensione poi delle assicurazioni obbligatorie in favore delle categorie rurali. Dal 1917, infatti, anno in cui fu estesa all'attività agricola la più antica fra le assicurazioni sociali vigenti in Italia, e cioè quella sugli infortuni sul lavoro, al 1957, anno in cui è stato riconosciuto il diritto all'assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti anche ai coltivatori diretti ed ai coloni e mezzadri, si è verificata tale una mole di provvedimenti e di realizzazioni, che ormai non vi è alcuna categoria di lavoratori della terra, indipendenti, associati o subordinati, che non risulti assistita in tutti gli eventi derivanti dagli imprevisti o dalla usura della vita e nelle più gravi necessità relative alle particolari condizioni in cui si svolge la loro attività. Infatti essi attualmente usufruiscono, oltre che di quelle in precedenza ricordate, anche delle forme previdenziali che si riferiscono alla tutela contro le malattie professionali, alla assicurazione contro la disoccupazione involontaria, all'assicurazione contro le malattie in genere, alla tutela delle lavoratrici madri, alla assistenza degli orfani dei lavoratori e agli assegni familiari.

Tutto ciò ha provocato e provocherà ancor più nell'avvenire dei rivolgimenti in campo economico e sociale di cui noi contemporanei non abbiamo forse la possibilità di valutare appieno le profondissime ripercussioni, ma la cui importanza diviene sin da ora evidente sol che si facciano alcune brevissime considerazioni, ed anche se si tralasciano quasi del tutto le cifre statistiche, sulle quali per altro sono già stati compiuti degli interessantissimi studi di analisi, di interpretazione e di sintesi ad opera, specialmente, di un'importante rassegna specializzata in tal campo, *La previdenza sociale in agricoltura*, che già ho avuto occasione di ricordare altre volte in quest'aula, e del suo più assiduo collaboratore, il dottor Vittorio Maria Rocchi, che proprio negli scorsi giorni ha chiuso immaturamente gli occhi alla vita terrena ed alla cui memoria desidero perciò esprimere un doveroso riconoscimento per il suo appassionato e proficuo lavoro.

Basti pensare, infatti, che se, come risulta anche dalle molte cifre riportate nell'acuta e pregevole relazione dell'onorevole Calvi, la grande maggioranza della popolazione italiana gode ormai di una quasi completa assistenza previdenziale, ciò è dovuto principalmente al fatto che le assicurazioni sociali obbligatorie, le quali fino a qualche decennio fa erano, se non di diritto, almeno di fatto limitate quasi esclusivamente ai settori dell'industria e delle attività terziarie, sono state poi rapidamente estese all'agricoltura, la cui importanza dal punto di vista demografico è predominante.

Il 40 per cento circa della popolazione attiva nazionale, infatti, è costituita da popolazione attiva addetta all'agricoltura, con punte che superano, come media, il 52 per cento nell'Italia centrale e meridionale, ed è perciò, ad esempio, che tra i rurali circa 13 milioni sono gli assistibili per malattia e circa 7 milioni e mezzo, un milione e mezzo, due milioni e 200 mila sono, rispettivamente, gli assicurati per invalidità e vecchiaia, gli assicurati contro la disoccupazione ed i familiari a carico ai fini della corresponsione degli assegni familiari.

Dal punto di vista previdenziale, poi, non v'ha dubbio che se tutte le categorie lavoratrici hanno il diritto di vedersi assicurata una vita meno insidiata dagli eventi e meno tormentata dal bisogno, proprio per le categorie agricole tale diritto trova la sua più profonda giustificazione nella fratellanza e nella solidarietà umana, proprio perché esse, per essere maggiormente esposte alle vicende del clima e della fortuna, sono costrette, a parità di lavoro, ad una vita più grama, che non di rado e particolarmente per il passato ha raggiunto i confini dell'indigenza e della fame fisiologica.

Né bisogna trascurare, infine, che proprio nel settore agricolo l'assicurazione sociale assume un più vero e più profondo significato di ridistribuzione della ricchezza. Per il settore industriale, la quota dei contributi assicurativi a carico dei datori di lavoro è di gran lunga predominante, ma essa, come sarebbe facile dimostrare, si trasferisce integralmente sul costo di produzione, mentre le quota di integrazione a carico dello Stato, oltre ad essere relativamente assai limitata, non va a vantaggio particolare di questa o di quella categoria, ma serve essenzialmente a far fronte al maggior fabbisogno venutosi a determinare in conse-

guenza della svalutazione monetaria, per cui, in definitiva, i lavoratori dell'industria, come del resto i lavoratori addetti alle attività terziarie, finiscono per sopportare quali consumatori o quali contribuenti una certa parte dell'onere derivante dalle prestazioni previdenziali, di cui essi stessi sono beneficiari.

Ben altrimenti accade invece in agricoltura, in cui l'onere assicurativo, anche se contenuto ancora in cifre relativamente modeste, perché supera di poco i 200 miliardi di lire all'anno, dà origine, col suo prelievo, ad una più accentuata ridistribuzione della ricchezza, sia per la parte di esso che è posta a carico della proprietà fondiaria e dell'impresa agraria, sia per la parte di gran lunga preponderante, perché attualmente costituisce oltre i due terzi del totale, che va invece a carico del bilancio dello Stato o in genere della collettività. La prima, infatti, rappresenta un vero e proprio prelievo di ricchezza a danno dei proprietari e degli imprenditori e a vantaggio dei lavoratori, perché, come è noto e come è ancora più facile dimostrare, i contributi agricoli unificati non possono trasferirsi sul costo di produzione e vengono quindi ad assumere, anche dal punto di vista economico, tutti gli aspetti di una vera e propria imposta, mentre a formare la seconda concorrono in misura determinante sia gli speciali contributi che lo Stato elargisce a favore di determinate categorie, quali quelle dei coltivatori diretti e dei mezzadri e coloni, sia i prelievi per il settore agricolo superiori ai gettiti dati dallo stesso settore, effettuati sui fondi a gestione unica amministrati dagli istituti di previdenza; per cui, in definitiva, si viene a determinare un travaso continuo di ricchezza tra categorie agricole nel primo caso e da categorie extra-agricole a categorie agricole nel secondo caso, che via via si dirama e disperde fino a portare una sia pur tenuissima vena di sicurezza e di speranza anche nel più umile casolare sperduto tra le campagne.

Di fronte a questo quadro così sfolgorante di luci non si può non rimanere ammirati, e molti utili ammaestramenti debbono essere ricavati dal fatto che così vaste e ardite realizzazioni possano essere state conseguite in tempo assai breve per opera di regimi politici molto diversi, perché è veramente questo uno dei più nobili esempi di come l'attività umana, superando le differenze della teoria ed i contrasti della pratica, possa e debba aprire orizzonti vastissimi e protesi verso l'infinito per la vita dei singoli e della collettività.

Ma ogni quadro, oltre alle sue luci, ha anche le sue ombre, ed ogni realizzazione, per quanto grandi siano i suoi aspetti positivi, presenta anche i suoi aspetti negativi, e sono appunto questi, anzi, che col manifestarsi e col turbare l'equilibrio di tutto il sistema rendono necessari ulteriori interventi correttori, finendo così col costituire la causa prima di quel continuo progresso a cui deve aspirare ed in cui si deve estrinsecare ogni sano riformismo.

E poiché le ombre e gli aspetti negativi della previdenza sociale in agricoltura nel nostro paese non mancano e sono anzi assai numerosi, come è del resto inevitabile data la brevità del tempo in cui essa è nata e si è sviluppata, vorrei soffermarmi brevemente su tale argomento, non per fare della critica sterile o per demolire, ma per costruire, poiché sarebbe veramente assai pericoloso (ed in tal senso si va manifestando purtroppo una diffusa tendenza) dimenticare, nell'entusiasmo di quel che si è fatto, quello che non si è fatto o che si è fatto male; il che porterebbe all'immobilismo e comprometterebbe l'ulteriore stabilità della ciclopica costruzione, in cui si vanno manifestando delle crepe e dei cedimenti.

Gli inconvenienti e i difetti che la sistemazione previdenziale in agricoltura presenta sono molteplici e di varia natura. Di essi la maggior parte ha aspetti comuni, anche se più accentuati, con quelli che si manifestano nella sistemazione previdenziale dell'industria e dell'attività terziaria, quali ad esempio la deficiente e pur complessa struttura degli istituti assicuratori, l'elevato costo dei servizi, la dispersione degli scarsi mezzi disponibili, la inadeguatezza delle prestazioni, l'eccessiva burocratizzazione del sistema e la sua deficienza, specie nel settore delle malattie: argomenti che si ricollegano tutti ad ardui e complessi problemi di natura politica, economica e sociale, la cui risoluzione non può essere ulteriormente rimandata, ma che tuttavia dovrà, dopo attenta preparazione, essere graduata opportunamente nel tempo; mentre più urgenti, a mio modo di vedere, sono gli interventi che debbono essere attuati nel campo specifico dell'agricoltura, specialmente per quel che si riferisce alla eccessiva onerosità dei contributi e ad una specie di parassitismo che si va manifestando nel campo degli assicurati e degli assistiti.

L'onere della previdenza sociale modernamente intesa non può esser sopportato dal reddito agricolo nazionale, così modesto e così difforme nel tempo e nello spazio, e ciò, dopo lunghe ed inspiegabili resistenze, è stato alfine anche ufficialmente riconosciuto, per cui

attualmente lo Stato, da una parte, contribuisce con una quota integrativa ad oneri che dovrebbero andare totalmente a carico dei lavoratori indipendenti ed associati, e, dall'altra, impedisce, con provvedimenti e con ripieghi di varia natura, che aumentino ulteriormente, come pur sarebbe necessario in base al costo delle prestazioni, gli oneri gravosissimi che la legge pone a carico dei datori di lavoro per i loro lavoratori subordinati ed associati.

Per quanto riguarda questi ultimi oneri, che costituiscono poi quei contributi unificati propriamente detti di cui tanto si è parlato e si continua a parlare, si rimane però ancora interamente nel campo del provvisorio e dell'irrazionale. L'ultimo provvedimento infatti adottato a tal proposito, e che risale al periodo pre-elettorale dello scorso anno (il che spinge a considerarlo collegato a motivi di contingente opportunità), prescrive il mantenimento in via provvisoria delle aliquote al loro precedente livello e la sospensione (si badi bene: la sospensione) delle riscossioni per le partite contributive non superiori alle lire 20 mila.

Ora, a prescindere dal fatto che il contenimento artificiale delle aliquote, se pur necessario, non fa che aggravare la situazione finanziaria degli istituti assicuratori, già notevolmente difficile, e per la cui sistemazione lo Stato dovrà pur decidersi ad intervenire, e a prescindere anche dal fatto che la sospensione delle piccole riscossioni non significa la loro definitiva cancellazione, per cui in base ad essa, anche se non si ritiene certamente possibile, si può sempre presumere un qualche ritorno al passato, non può non essere posta in rilievo l'enorme ingiustizia che è stata commessa con l'effettuare quell'alleviamento dell'onere, che pur è stato ritenuto necessario, non mediante un sistema di vera equità contributiva, ma seguendo quel falso concetto del numero, per cui la vera democrazia si trasforma in una deleteria demagogia.

Se, come non vi è dubbio, l'onere delle 20 mila lire è insopportabile per i piccoli contribuenti, ancor più insopportabile in senso assoluto e relativo, come sarebbe assai facile dimostrare, è l'onere assai più consistente cui sono sottoposti i contribuenti maggiori, specie per alcune regioni, specie per alcune colture, specie per alcune situazioni particolari che sono intervenute veramente insostenibili.

Perché, allora, non si è intervenuti anche in loro favore? Perché si è abbandonata una ristretta massa di contribuenti alla voracità degli uffici accertatori, i quali non certamente per malvagità (poiché anzi sono da considerarsi nel loro campo benemeriti) ma per la stessa diminuzione della base imponibile si vedono costretti ad accentuare la loro fiscalità? Perché si consente, infine, che a causa di una tassazione ingiustificata ed insostenibile vadano in rovina aziende ed imprese che sono costate e che costano tanti sudori e tanti sacrifici e la cui improvvisa scomparsa avrà certamente ripercussioni non benefiche dal punto di vista economico e sociale e, oserei dire, anche politico?

Onorevole ministro, è con viva preoccupazione, non scevra di amarezza, che io mi permetto di rivolgerle tali domande; è grande, quindi, l'ansia con cui rimango in attesa delle risposte che ella cortesemente vorrà darmi, perché se queste corrisponderanno alle aspettative degli agricoltori italiani di ogni categoria, un nuovo fervore di vita e di speranza si desterà, glielo assicuro, nelle nostre campagne, mentre se l'adeguamento delle contribuzioni di carattere sociale alle effettive possibilità del reddito dovesse essere ancora procrastinato assai gravi sarebbero le conseguenze che verrebbero a manifestarsi in molti campi, non esclusa quella del pregiudizio per la ulteriore efficienza della sistemazione assicurativa nel settore agricolo, che pur è stata costruita con tanta fatica e con tanto sacrificio.

Se parlerò ora di una specie di parassitismo che, contemporaneamente all'estendersi della previdenza sociale in agricoltura, si va diffondendo, ed in preoccupante misura, tra gli assicurati e tra gli assistiti, vivamente mi auguro che non sarò frainteso, perché non è certamente mia intenzione tacciare di parassita tanta povera gente, per la quale ciò che è fornito dalle assicurazioni sociali costituisce una ben misera cosa in confronto a quello che essa ha dato e dà alla collettività con il suo intenso ed indefesso lavoro.

È un fatto, però, che lo stesso meccanismo che attualmente regola la nostra sistemazione previdenziale in agricoltura ha in sè alcunché di artificiale, perché con esso l'entità delle prestazioni a cui i singoli hanno diritto, non si determina in base al numero delle giornate effettivamente prestate ma in base ad un numero di giornate virtualmente calcolato, e perché l'erogazione di alcune di tali prestazioni non avviene in relazione alle effettive necessità dei beneficiari, ma in relazione alle esigenze amministrative e contabili degli enti assicuratori, per cui, ad esempio, gli assegni familiari non vengono distribuiti uniformemente durante l'anno, in modo che essi possano sommarsi al salario, e l'indennità di disoccupazione non viene distribuita nei perio-

di in cui non si lavora, in modo che essa possa sostituirsi allo stesso salario, ma gli uni e l'altra sono distribuiti una o due volte all'anno in cifre cumulative che possono essere anche relativamente cospicue e che non di rado arrivano proprio quando di esse si avverte meno il bisogno, perché assai intensa risulta la richiesta di manodopera ed i salari raggiungono il loro livello più alto.

Tutto ciò dà origine a disfunzioni del meccanismo, che a loro volta sono causa del diffondersi tra gli assicurati di espedienti e di errate convinzioni, ai primi dei quali i singoli tendono, anche incosciamente, a ricorrere, allo scopo di ottenere più di quello che ad essi la legge consente, mentre le seconde finiscono col diluire ed anzi col deformare nella coscienza della massa contadina, che ha così poca esperienza in tale materia, i più elementari concetti di solidarietà sociale, sino a dare origine ad una dissociazione concettuale tra assicurazione e lavoro che può arrivare al caso limite in cui la prima viene contrapposta al secondo, concezione certamente abnorme ma che purtroppo non di rado in pratica si manifesta col rifiuto al lavoro allo scopo di ottenere una maggiore prestazione assicurativa.

Ed è così che si vengono a determinare, a seconda delle diverse condizioni e convenienze particolari e specialmente nei territori dove la manodopera agricola è maggiormente addensata, i più diversi e contrastanti fenomeni deteriori, che vanno dall'inflazione degli elenchi anagrafici, alla tendenza al declassamento negli stessi elenchi anagrafici da parte di lavoratori che ove raggiungessero certi limiti di occupazione non potrebbero più usufruire dell'indennità di disoccupazione; e che arrivano persino all'abbandono delle terre condotte in affitto, con contratti associativi ed anche in proprietà, quando i redditi che da esse si ricavano risultano inferiori ai trattamenti di cui si può usufruire mediante una fittizia iscrizione bracciantile, mentre non sono infrequenti i casi di lavoratori i quali percepiscono un paio di volte all'anno somme per essi certamente cospicue a titolo di assegni familiari e di indennità di disoccupazione e che vengono o tesaurizzate o disperse, mentre i loro figli continuano ad andare laceri e sono costretti alla fame nei periodi in cui non vi è nessuna possibilità di lavoro.

Nelle scorse settimane, nel mio Salento, ferveva il lavoro della mietitura ed essendo la manodopera divenuta scarsa in conseguenza dell'emigrazione temporanea in Svizzera e in Francia, i salari avevano raggiunta la cifra di lire 2 mila-2 mila e 500 a giornata, che deve ritenersi elevatissima se si considera che ivi in molti terreni poveri ed accidentati non si raggiunge la resa di cinque o sei quintali di grano per ettaro.

Ebbene, proprio allora da un povero affittuario coltivatore diretto, che aveva assoluta urgenza di mietere il suo frumento, mi fu riferito il caso di un contadino il quale aveva accettato di andare a lavorare da lui, con quel salario, soltanto alla precisa condizione che non venisse fatta la relativa richiesta all'ufficio di collocamento, perché a lui ai fini previdenziali conveniva risultare non occupato. E poiché quel contadino, dopo essere stato tra coloro che si erano più intensamente agitati durante l'inverno in conseguenza dell'imponibile di manodopera, per cui aveva anche usufruito delle provvidenze straordinarie erogate a tal proposito, avevo anche riscosso nel mese di marzo 60 mila lire, mi pare, a titolo di indennità di disoccupazione e doveva ancora ricevere altre somme cospicue durante il corso dell'anno dall'istituto di previdenza, la malinconica conclusione a cui è pervenuto il mio interlocutore è stata che, una volta terminato il contratto, a lui sarebbe convenuto non correre più i rischi della sua piccola impresa e sfruttare invece dal punto di vista previdenziale la situazione di vantaggio in cui si trovava per il fatto di essere fornito di una numerosa figliolanza.

Potrei ora riportare innumerevoli altri esempi come questo, ma preferisco non farlo, perché non vorrei che dallo stillicidio degli episodi venisse turbata una visione d'insieme che, come ho tenuto ad affermare sin dall'inizio del mio intervento, non può e non deve non essere positiva. È certo però che noi ci troviamo già di fronte ad un processo degenerativo, che, se ha potuto essere tollerato in un primo periodo di sviluppo, non potrà a lungo andare non avere conseguenze di incalcolabile gravità, per la qual cosa, se si ha veramente a cuore l'ulteriore sviluppo della previdenza sociale in agricoltura, è necessario adoperarsi allo scopo di predisporre per esso urgenti ed adeguati rimedi. E poiché questi rimedi vi sono, sol che si affronti il problema con serietà e concretezza e lasciando una buona volta da parte la solita demagogia parolaia, io questi rimedi da lei invoco, onorevole ministro, convinto come sono che non vi è opera politicamente più utile e civicamente più nobile e più meritoria quale quella volta a far conseguire alle categorie contadine, mediante lo sviluppo ed il perfezionamento delle forme previdenziali, non soltanto quel continuo miglioramento delle loro condizioni di vita, a

cui esse hanno certamente diritto, ma anche e soprattutto quella più profonda coscienza dei propri diritti e dei propri doveri sociali, che sola ad esse potrà aprire le fatali ma ancora imperscrutabili strade dell'avvenire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la veramente brillante e documentata relazione del collega Calvi offre parecchi spunti di intervento per quanto riguarda il bilancio di questo dicastero. Naturalmente, data la brevità del tempo ed il fatto che l'impostazione da dare a questa discussione deve essere mantenuta entro certi limiti, dobbiamo sotto un certo aspetto ridurre la trattazione dei problemi che sono stati toccati, proponendoci di affrontare ciascuno solo una parte dei temi trattati.

Inizierò dichiarandomi d'accordo sul riconoscimento della funzione degli uffici del lavoro e degli ispettorati del lavoro, funzione veramente fondamentale nel nostro paese per dimostrare la presenza dello Stato e dei pubblici poteri nel campo del lavoro. Tali organismi in questi ultimi anni sono stati sempre maggiormente potenziati, in quanto la loro attività si estende costantemente. E sotto questo aspetto ritengo opportuno sottolineare, anche in vista della prossima entrata in vigore della legge sulla obbligatorietà dei contratti di lavoro che recentemente ha ottenuto anche l'approvazione del Senato, che l'ispettorato del lavoro si troverà, con gli attuali organici, nella impossibilità di svolgere quell'azione che riteniamo veramente indispensabile e determinante per garantire i lavoratori nei confronti del rispetto dei contratti di lavoro e della loro applicazione. Sarà molto importante che l'ispettorato del lavoro sia messo effettivamente in grado di assicurare una pratica attuazione del provvedimento, se non vogliamo che il provvedimento stesso provochi non già sodisfazione tra i lavoratori interessati, bensì discussioni ed anche disagio.

Un'altra esigenza che ritengo opportuno sottolineare, esigenza del resto già rilevata dal relatore, è quella di dare un ampio quadro della estensione che ha subìto in questi ultimi anni l'attività assistenziale e previdenziale nel nostro paese. Infatti i dati che ci sono stati forniti sull'azione svolta in questo campo sono tali da dimostrare veramente che si sono compiuti dei progressi notevoli. Basterebbe sottolineare, come nota la relazione, l'estensione dell'assistenza ai coltivatori diretti, agli artigiani e a tutta una serie di altre categorie, che porta il numero degli assistiti attraverso le varie forme di assistenza — calcolando sia i lavoratori assistiti direttamente, sia le loro famiglie — alla rilevantissima cifra di 35 milioni; cifra che non impressiona affatto chi è addentro a questi problemi, e che merita di essere sottolineata in quanto testimonia l'effettivo intervento dello Stato in questo settore: intervento che è fondamentale non soltanto per quanto riguarda la tutela fisica dei cittadini, ma anche perché serve a marcare una nostra presenza nel campo assistenziale; e quando ci si trova in condizioni di aver bisogno dell'assistenza, si ha particolarmente possibilità di valutare e di apprezzare gli interventi che si realizzano.

Sotto questo aspetto, mi preme sottolineare e dare atto della bontà dell'intervento realizzato dall'« Inam » con la cosiddetta piccola riforma (anche se da qualche organizzazione sindacale non riscuote la piena approvazione), la quale ha veramente risposto ed è andata incontro ad esigenze fondamentali dei lavoratori, soprattutto per cercare di estendere la possibilità di ricovero nel periodo di malattia e per dare maggiore possibilità di acquistare durante i periodi di malattia i ritrovati moderni anche nel campo delle specialità farmaceutiche. Si è dunque fatto un passo notevole in questo settore, anche attraverso altri interventi posti in atto in questi giorni.

Naturalmente (e l'onorevole ministro ne è a piena conoscenza) esistono ancora grossi problemi, che intendo soltanto accennare: per esempio, quello di giungere a determinare, attraverso il coordinamento di tutte queste forme di assistenza, soprattutto in caso di malattia, una elevazione degli interventi specie nei riguardi delle categorie più economicamente depresse, quali — per esempio — i lavoratori della terra, i salariati e i braccianti, i quali, con l'eterno dibattito fra le organizzazioni padronali e quelle sindacali dei lavoratori, continuano a restare in una posizione di inferiorità sotto questo aspetto.

A tale riguardo, credo che sarà ottima cosa (come già dissi in Commissione) prendere il coraggio a due mani e far tesoro dei suggerimenti e degli studi per una riforma generale dell'assistenza. Ultimamente, da parte dell'organizzazione cui mi onoro di appartenere, la C.I.S.L., si sono prospettati indirizzi in merito all'organizzazione dell'assistenza in questo campo e so che questo lavoro è stato fatto anche da altre organizzazioni. Credo che sia bene tener conto di questi problemi, i quali (l'onorevole ministro ce ne vorrà dare atto) non vengono prospettati soltanto per il

gusto di discutere, ma rappresentano effettive esigenze dei lavoratori interessati.

Toccherò ora brevemente uno dei settori nei quali l'attività del Ministero del lavoro ha, a mio avviso, un compito fondamentale: quello della preparazione professionale.

L'argomento ricorre in ogni discussione di questo bilancio, e abbiamo avuto notizie di incontri, intese, discussioni in corso anche col Ministero della pubblica istruzione a tale proposito. Noi riteniamo, anche sulla base della nostra quotidiana esperienza, che la posizione primaria (non per voler fare concorrenza a nessun altro ministero) debba essere in questo settore quella del Ministero del lavoro, perché (e gli argomenti sono tali da non poter essere controbattuti) esso ha la possibilità, attraverso la rilevazione delle forze del lavoro nel nostro paese, di orientare effettivamente questa preparazione professionale attraverso i corsi, per farla sfociare nella possibilità di occupazione. Infatti, l'esperienza insegna che i corsi di preparazione professionale hanno un valore e gli allievi li seguono attentamente e ne traggono profitto esclusivamente se questi ultimi riescono ad avere, non dico la certezza (che non si può mai dare nemmeno in questo campo), ma una certa probabilità di potere alla fine della preparazione trovare una sistemazione.

Mi pare che, sotto questo punto di vista, sia fondamentale ciò che fa l'E.N.A.L.C. per la preparazione dei lavoratori degli alberghi e delle mense. Infatti, l'esperienza ci dimostra come molte volte non si arriva nemmeno alla fine dei corsi che già questa manodopera trova sistemazione.

Però bisogna osservare che la possibilità di intervento sotto questo aspetto viene ad essere ridotta a seguito della riduzione dei fondi apportata a questo fine.

Vorrei spendere una parola su un argomento che mi sta particolarmente a cuore ed è quello relativo ad un'altra attività che il Ministero del lavoro svolge molto proficuamente non solo per i lavoratori disoccupati, ma soprattutto in certi momenti di emergenza, oppure in certi periodi transitori, cioè alla fine di vertenze sindacali o in fase di alleggerimento di personale. Questo problema è quello dei cantieri di lavoro.

Ritengo, contrariamente a quanto qualcuno afferma, che questa sia una forma di intervento non superata, ma indispensabile e che quindi si debba continuare su questa strada, tenendo conto di quello che è il fine primario di questi cantieri. I cantieri di lavoro hanno il compito di andare incontro, in certi periodi, ai lavoratori. Ma non bisogna dimenticare (ed è questa una considerazione da tenere nella dovuta evidenza) che i cantieri di lavoro, specialmente per molti comuni di montagna che non hanno risorse e quindi non possono procedere alla realizzazione di determinate opere, hanno rappresentato la possibilità di realizzare cose veramente apprezzabili.

Avviandomi alla conclusione, vorrei toccare un argomento che sarà certamente uno dei temi più dibattuti nella discussione di questo bilancio. Intendo riferirmi al problema degli interventi del Ministero del lavoro in fatto di mediazione nelle vertenze sindacali. Il relatore (dobbiamo dargliene atto) ha toccato questo tema nella sua relazione con molto equilibrio, con molto buonsenso e realismo.

Mi pare che sia esatto affermare che questa forma di intervento di mediazione del Ministero del lavoro per quanto riguarda le vertenze sindacali, sia diventata in questi ultimi anni del dopoguerra uno degli elementi fondamentali di intervento per cercare di porre il Ministero del lavoro stesso in condizioni (dico questo, almeno dal mio punto di vista, con la certezza di affermare una verità sacrosanta) di affiancare la parte che notoriamente è più debole. Dobbiamo dare atto della sensibilità e della decisione degli interventi del Ministero del lavoro e, sotto un certo aspetto, dei risultati che sono stati ottenuti attraverso l'azione svolta in questo campo. Però, signor ministro, anche a questo proposito debbo farle un rilievo, proprio su delega dei lavoratori. Il rilievo riguarda le aziende a partecipazione statale. Non mi riferisco naturalmente solo ai problemi di ordine salariale: si vorrebbe anche che in queste aziende non si appalesasse la mentalità padronale de « il padrone sono io », ma si apprezzasse il contributo che onestamente anche i lavoratori e le organizzazioni possono dare per introdurre nel luogo di lavoro tecniche nuove, in grado di giovare al processo produttivo ed ai rapporti fra datore di lavoro e lavoratore. Infatti è noto che quanto più nelle aziende si riesce a stabilire un clima di comprensione e di reciproca fiducia, oltre che di comune partecipazione allo sforzo produttivo, i vantaggi sono equamente suddividibili fra tutti.

Tutto questo naturalmente affermo senza avere l'idea di fare delle aziende a partecipazione dei cavalli di Troia per rompere il fronte imprenditoriale, come con disinvoltura viene dichiarato da più parti.

Un ultimo rilievo riguarda gli interventi che effettivamente si fanno da molte parti per limitare la libertà di sciopero. Su questo argo-

mento sono state presentate numerose interrogazioni ed interpellanze e non ho quindi bisogno di soffermarmici a lungo. Penso però che il ministro del lavoro debba cogliere l'occasione che gli offre questo dibattito per dire una sua parola franca sull'argomento.

RUBINACCI, *Presidente della Commissione.* Ci vuole la legge, il solo strumento che può dare delle garanzie.

SANTI. Vi è un articolo della Costituzione: basterebbe applicare quello.

GITTI. Non ho voluto di proposito toccare l'articolo 39 della Costituzione, dal quale non possiamo aspettarci nulla di positivo su questo problema. Anche si vi fosse la legge, onorevole Rubinacci, la pesante situazione sociale italiana e la pluralità sindacale non darebbero effetti positivi. Più efficace potrebbe essere una decisa azione di governo, ed io penso che il ministro farà bene ad approfittare di questa occasione per rendere noto ai lavoratori in quali forme e con quali strumenti il Governo intende essere al loro fianco. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio breve intervento vuole illustrare un aspetto particolare della situazione della nostra minoranza: intendo parlare dell'aspetto sociale, che merita tutta la nostra attenzione per i suoi profondi riflessi umani e morali, per la sua naturale dinamica che ne fa accrescere l'importanza, per i nuovi orientamenti europeistici che apriranno alla concorrenza di un complesso economico molto più vasto l'economia italiana, soprattutto però per il carattere fondamentale che l'aspetto sociale riveste per la vita e lo sviluppo naturale di una minoranza etnica.

Per comprendere la situazione odierna è necessario rivolgere uno sguardo all'evoluzione della struttura professionale della nostra popolazione negli ultimi 40 anni. Dopo il 1918, in modo accentuato con l'avvento del fascismo, quella che era stata la naturale struttura del nostro popolo subì un forzato cambiamento. I sudtirolesi vennero esclusi da certi impieghi della pubblica amministrazione, degli enti statali e parastatali, delle ferrovie, delle poste e delle scuole. Seguire la carriera amministrativa significava dover vivere fuori della propria terra, fuori di quella comunità che per tradizioni storiche, di cultura e di lingua era la propria. Ma non basta: i nostri vennero esclusi nel modo più assoluto — ritengo sia ben noto agli onorevoli colleghi — da quella industria creata nel 1935, ovviamente con scopi extraeconomici, nella zona di Bolzano.

Mi si potrebbe obiettare che non si trattava di esclusioni, esistendo la possibilità di svolgere queste attività in altre parti d'Italia; ma, a parte le difficoltà di ordine pratico, dovrei allora fare un discorso sull'importanza della comunità linguistica a cui ognuno di noi appartiene per nascita, sulla importanza della madre lingua non solo come mezzo di comunicazione eventualmente sostituibile con un altro, ma come elemento imprescindibile di formazione della personalità e dello spirito, come mezzo per il raggiungimento dei più alti fini dell'umanità, e quindi come diritto naturale dell'uomo. Ma questo discorso, in una materia ormai acquisita dalla scienza, esulerebbe ovviamente dal mio tema.

Ad aggravare lo sviluppo verso una unilaterale struttura professionale della nostra popolazione contribuì per ultimo quell'accordo del 1939 con cui due dittatori decretarono di mettere il nostro popolo dinanzi alla scelta: o rinunziare ai diritti derivanti dall'appartenenza a una comunità linguistica, culturale e storica, o rinunziare a quella terra che da oltre un millennio era stata lavorata da generazioni del nostro popolo di cui porta chiaramente l'impronta.

Non voglio rievocare l'immenso dolore di quel dramma difficilmente comprensibile per chi non lo ha vissuto. Esso ebbe, tra l'altro, come conseguenza di far sparire gli ultimi resti di categorie ormai decimate di impiegati, maestri, professori, come pure di operai e piccoli artigiani.

I rimpatri del dopoguerra non valsero a colmare i vuoti così creati a causa delle deplorevoli lungaggini burocratiche e della mancanza di una solida base di esistenza per i rimpatriandi, che trovavano moltissimi posti bloccati da nuovi immigrati; soprattutto, però, per quella mentalità, che voleva vedere nella possibilità concessa agli optanti di rioptare già di per sé un atto generoso, quasi non fosse soltanto la doverosa riparazione di un torto. Questa mentalità trova la sua espressione più sconfortante in quelle dure e ciniche parole dell'onorevole Pella sul « biglietto di andata e ritorno », già citate dal mio collega onorevole Riz, pochi giorni fa in quest'aula.

Così la struttura professionale del nostro popolo, strappato in molte categorie di occupazione dal suo naturale e tradizionale ambiente, subì un ulteriore sproporzionamento in certe attività (agricoltura, commercio); mentre altre attività, ridotte ai minimi ter-

mini, sono appena in fase di lenta ricostruzione.

Secondo dati statistici del 1951, circa il settanta per cento della nostra popolazione vive dell'agricoltura, con un aumento anche in cifre assolute rispetto al lontano 1910, in cui tale percentuale era appena del sessanta. È questo l'unico esempio in Europa di uno sviluppo inverso al normale *trend*. La conseguenza di questo stato di cose è il forte numero di sottoccupati in agricoltura (sono circa 8 mila) ed il grande numero di emigrati (sono oltre 4 mila). La necessità di un incremento della produttività mediante metodi più razionali, specie nella povera economia montana, libererà ancora forze lavorative che attualmente, per una serie di ragioni, tra cui la mancata o imperfetta attuazione delle norme sulla preferenza della mano d'opera locale, la difficoltà di accesso ai pubblici impieghi per mancanza di corsi speciali, il funzionamento insufficiente degli uffici di collocamento (solo per citare alcuni di questi inconvenienti) non trovano il lavoro nella loro terra, che a loro in primo luogo spetterebbe.

Tenendo d'altra parte conto che il quaranta per cento della nostra popolazione è sotto i ventuno anni, ben si comprenderà come il fenomeno è destinato ad aggravarsi ulteriormente, nonostante tutti i nostri sforzi.

Non ci si dica, poi, che i concorsi per i pubblici impieghi vanno deserti dai nostri. Sarebbe troppo semplicistico, dopo avere operato la demolizione di un'intera categoria sociale, dire che non abbiamo nessuno che vi si interessi. L'interesse vi è, ma vi è anche il bisogno di creare speciali presupposti per una situazione del tutto particolare.

Il Governo non può non tener conto di come tale situazione è venuta a crearsi a tutto danno delle nostre popolazioni nel periodo fascista. L'Italia democratica ha dovuto accollarsi una pesante eredità che implica obblighi; ma agli obblighi non si sfugge barricandosi dietro la facile formula del « non responsabile ». È stato distrutto un equilibrio indispensabile perché un popolo possa vivere. L'equilibrio va ristabilito, se non si vuole che gravi siano le conseguenze, non solo per noi.

È stato approntato anche lo strumento che doveva servire a tale scopo, l'accordo di Parigi. Ma, come ogni strumento fatto da uomini, esso ha bisogno del giusto spirito per portare nella pratica attuazione ai risultati attesi. Ed è proprio questo spirito che finora troppo spesso è mancato. I governi del dopoguerra non hanno operato con quella serietà di intenti e chiarezza di propositi all'uopo necessari. Anzi, troppi sono gli esempi di uno spirito negativo, di scopi ben diversi che si volevano raggiungere.

Si potrebbe obiettare che l'Italia ha costruito tante opere pubbliche, ha aumentato i consumi e la circolazione di capitali... E ciò non dovrebbe essere lodevole ? Astraendo dalla nostra situazione concreta non potremmo che essere d'accordo. Ma gli scopi di tutto ciò erano ben altri, ed è mera ipocrisia non voler ammettere che tali scopi a tutto danno nostro sono stati raggiunti.

Ci si rimprovera di nutrire sentimenti nostalgici. Ma, onorevoli colleghi, la nostalgia è dalla parte di quelli che non riescono a levarsi di dosso la mentalità fascista, dai più piccoli ai più responsabili; di quelli che si compiacciono dei danni che il fascismo ha arrecato al nostro popolo, che di buon grado e senza il minimo scrupolo hanno accettato quell'eredità senza volerne sentire la responsabilità e con molto farisaismo dicono: la storia è stata contro di noi, è fatta così, dovete adeguarvi. Evidentemente non si vuole sentire quella brezza nuova che, annunciando la fine dei nazionalismi, mette al loro giusto posto i veri valori dell'uomo e delle comunità, affinché gli uni e le altre possano contribuire con tutte le loro forze al progresso di un mondo libero e sempre migliore: *errare humanum est, perseverare diabolicum !*

Purtroppo, siamo ancora ben lontani — anche se qualcosa di positivo è stato fatto, e volentieri ne diamo atto — dallo spirito dell'accordo di Parigi che richiede, all'articolo 1, la « salvaguardia dello sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca »; come siamo pure lontani da quel nuovo spirito che in una minoranza etnica, tanto più se di così antiche tradizioni e di cultura che non ha nulla da invidiare ad altre, vedrebbe un fattore positivo per la cultura nazionale, un fattore da difendere e da valorizzare.

Ho già accennato ad alcune tra le ragioni che ostacolano una sana ripresa. Voglio tornare ancora brevemente sull'argomento e su qualche altro la cui importanza, sullo sfondo di quanto fin qui esposto, appare chiara. È già troppo tempo è andato perduto, creando quella situazione di profondo disagio che caratterizza il momento attuale.

Vi è la questione degli uffici del lavoro, degli uffici di collocamento. Non vi è chi non veda, presupposto un minimo di obiettività, come non trovino sufficiente applicazione le norme sulla preferenza alla manodopera locale. Sotto il titolo di operai specializzati, qualificati, posti di fiducia, ecc., vengono

concessi innumerevoli nulla osta ad estranei della provincia, che in verità quelle qualifiche non hanno. Un facile controllo ai libri-paga da parte dell'ispettorato del lavoro porterebbe certamente alla luce i casi citati; ma questo controllo sinora manca. Ad esempio, dal 1° gennaio al 10 marzo di quest'anno erano già stati concessi 600 nulla osta di questo genere, di cui la maggior parte sicuramente per semplici manovali. Ma non solo. Anche per gli operai qualificati bisognerebbe, in primo luogo, vedere se sono reperibili in provincia e soltanto dopo concedere l'autorizzazione per gli estranei; invece, ciò non avviene.

Vi sono dei collocatori che, a parte il fatto che non conoscono la nostra lingua, volutamente operano contro gli interessi della manodopera locale. E ne potrei citare di esempi. Evidentemente il collocatore deve godere la fiducia della popolazione, nel cui interesse deve svolgere il suo lavoro. Mancano ancora le nomine di molti corrispondenti, mentre il numero complessivo di questi ci sembra insufficiente. È, insomma, un complesso di problemi per i quali il Ministero dovrà cercare una soluzione. Una soluzione che dovrebbe essere, a nostro avviso, la delega alla provincia delle competenze in materia e l'intesa con l'amministrazione provinciale per la nomina dei collocatori e dei corrispondenti.

Un altro argomento che devo brevemente trattare è quello dell'I.N.A.-Casa. Non occorrerà rilevare come, invece di riparare un danno, si è voluto legalizzarlo. Solo il 6 per cento, anzi un po' meno (e siamo due terzi della popolazione complessiva) delle abitazioni è stato sinora assegnato ai nostri.

SABATINI. Onorevole Mitterdorfer, il calcolo percentuale va fatto in rapporto a coloro che pagano i contributi.

MITTERDORFER. Anche quel rapporto è molto diverso. Abbiamo calcolato che è il trenta per cento; e fra il 6 per cento ed il 30 per cento vi è una differenza molto sensibile.

Le abitazioni vanno a chi non risiede nella zona che da qualche mese o da pochi anni, mentre i nostri, per effetto di una situazione sociologica diversa, appunto per la mancanza della casa, sono esclusi dalla città e dalle possibilità di lavoro che essa offrirebbe. Ciò denota una assoluta mancanza di comprensione. Le norme di attuazione introducono la proporzione etnica: sarà compito del Ministero fare i necessari rilevamenti per accertare la consistenza etnica degli aventi diritto.

Inoltre, vorremmo un impegno dell'onorevole ministro in ordine all'attuazione dei piani annuali di ripartizione territoriale, previsti dalla legge, per poter salvare quel poco che le attuali norme di attuazione contengono di positivo.

Vorrei ora toccare un altro argomento. L'amministrazione provinciale sta facendo grandi sforzi nel campo dell'istruzione professionale: l'anno in corso oltre 3.750 apprendisti di ambo i gruppi etnici frequentarono ben 197 classi, e credo che questa percentuale sia circa il doppio di quella media in Italia.

Credo che un tale sforzo vada riconosciuto e incoraggiato, anche mediante l'assegnazione di maggiori mezzi finanziari alla provincia. Inoltre, il Ministero dovrebbe interessarsi, di intesa con la provincia competente in materia, del coordinamento nel campo dei corsi di addestramento professionale.

Vorrei poi brevemente intrattenermi su un ultimo argomento. Un gran numero di rimpatriati si trovano in una situazione di disagio per la mancanza del riconoscimento, agli effetti della previdenza sociale, degli anni di servizio prestati in Austria o in Germania nel periodo dal 1939 al momento del rimpatrio. Non occorrerà sottolineare il danno materiale e morale che da tale situazione deriva.

Vi sono, poi, quei pensionati optanti che, rientrati per poter passare gli ultimi anni di vita nella loro terra, non percepiscono più la pensione per mancanza delle convenzioni internazionali necessarie per il ritrasferimento dei fondi a suo tempo trasferiti all'estero. Vorremmo che in proposito l'onorevole ministro agisse, di concerto con gli altri ministri competenti, per regolare questo problema dall'aspetto profondamente umano.

Ho cercato di esporre molto apertamente la nostra situazione in questo particolare settore. Appunto perché finora è mancato lo spirito di comprensione necessario, noi abbiamo presentato una proposta di legge per la costituzione di una regione autonoma Tirolo del sud. Lo abbiamo fatto non per ultimo per potere, nei limiti del possibile e senza far torto a nessuno, ristabilire un ordine profondamente turbato, che per i suoi riflessi umani e sociali potrebbe, se non ristabilito, portare a conseguenze disastrose, che non possono essere nell'interesse di alcuno.

Noi ci auguriamo che l'*animus* necessario per comprendere questi problemi possa farsi strada tra tutti quei preconcetti nazionalistici che, purtroppo, ancora oggi sembrano anacronisticamente presenti in molte menti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Breganze. Ne ha facoltà.

BREGANZE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero fare sol-

tanto brevi cenni, con riferimento pure ad alcuni voti espressi in sede di discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustiza e limitandomi, per taluni temi, a meramente prospettarli: con la riserva, se questo mi è consentito, di poterli riprendere in sede di discussione del bilancio del prossimo anno.

Sono lieto anzitutto che ella, onorevole ministro, abbia annunziato — se non erro, in un recente discorso, cui la radio ha dato nota meritata, in sede di inaugurazione di alcuni complessi previdenziali — la volontà di coordinare appunto istituti ed attività previdenziali. È un compito, certo, quanto mai impegnativo: basti pensare al numero e alla varietà attuale sia degli istituti che delle forme di previdenza, ed ancora al grave problema della scelta fra i due sistemi della previdenza e della sicurezza sociale, di cui il C.N.E.L. ha fatto cenno nelle sue discussioni. È un tema di grande responsabilità pure nel quadro del mercato comune europeo; e, come dianzi accennavo, il C.N.E.L. sta dedicando a questo tema i suoi studi.

Mi limito pertanto ad alcune rapidissime raccomandazioni, per quanto si riterranno opportune.

Innanzitutto, è necessario un migliore coordinamento legislativo. Questo, in fondo, è un po' il costante desiderio della Commissione di giustizia e mio personale, quello cioè che, laddove esistano varie norme e vari istituti, si cerchi, per quanto possibile, di coordinarli nel modo più intenso possibile: in modo che anche l'interprete meno provveduto possa con facilità capirli e applicarli. Data la varietà notevolissima delle norme che disciplinano la serie degli istituti e delle forme di previdenza, vorrei contemporaneamente pregare che, se gli studi per il coordinamento delle stesse dovessero eventualmente tardare oltre un certo limite, ella, signor ministro, si facesse proponente di testi unici, che frattanto raccolgano l'attuale disciplina.

Secondo: la possibilità di unificazione dei contributi. Lo so, il relatore lo ha accennato nel suo pregevole studio, questa unificazione potrebbe portare a delle difficoltà e forse ad un maggior onere; ma è tuttavia necessario, specie per le aziende minori, quali quelle artigiane e le professionali, venire almeno ad una semplificazione dell'attuale macchinoso sistema. È questa una cosa indubbiamente desiderabile perché il sistema è particolarmente gravoso. Personalmente, come avvocato, conosco la pesantezza del sistema; e confesso che pagherei più volentieri qualcosa di più, attraverso un'ulteriore voce nella cartella esattoriale, per questi contributi piuttosto che non esser costretto, per questo adempimento, ad una serie di moduli e contromoduli di versamento.

Terzo: revisione delle sanzioni penali. Anche sotto questo profilo raccomando all'onorevole ministro di prendere in particolare considerazione un voto largamente espresso: di vedere cioè la possibile trasformazione di talune di esse in sanzioni amministrative. Molte delle attuali, di carattere penale contravvenzionale, superano — attraverso una serie di giudizi — anche i 18 mesi; quindi, — con conseguenze che è facile immaginare — si rischia la prescrizione: oltre all'appesantimento del lavoro giudiziario. Inoltre, si dovrebbero contenere alcune di queste sanzioni; tipica, secondo me, quella che colpisce coloro che non provvedono al versamento del contributo I.N.A.-Casa. All'inizio, quando fu proposta questa legge, era prevista una ammenda, sia pure sensibile; durante la discussione fu invece introdotto un emendamento che vi ha sostituito la multa, pena tipica del delitto: con quelle conseguenze particolarmente gravi che in sede penalistica possono verificarsi. Vorrei pertanto pregare l'onorevole ministro di riesaminare tutta questa materia delle sanzioni al fine di attuare un sistema punitivo più consono alle esigenze attuali.

Quarto ed ultimo accenno: agli istituti di patronato, che, come ella sa, sono disciplinati dal decreto presidenziale 29 luglio 1947, n. 804, ed ai quali ha data la sua validissima, continua opera il collega onorevole Storchi. Ella, onorevole ministro, è a conoscenza della grande importanza di questi istituti, per la collaborazione amministrativa che possono dare alle parti nei loro rapporti con gli enti, per l'applicazione della legge e secondo le sue finalità. Certo l'attuale sistema di finanziamento non appare adeguato. Se non erro, a favore del patronato può farsi luogo all'erogazione d'una percentuale sino allo 0,50 per cento dei contributi previdenziali. Oggi, in fatti, la corresponsione è dello 0,15-0,20 per cento: cifra che, rapportata ai 1500 miliardi di contributi, costituisce una somma imponente. Ma, date le esigenze di questi istituti, ritengo che nel debito concerto con il ministro del tesoro, l'odierna percentuale debba essere riveduta.

E vengo ora ad un problema tra i più gravi, sul quale richiamo la doverosa attenzione di tutti, perché, a mio avviso, non concerne soltanto il settore che qui ci interessa; è quello dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, di cui si è pure occupato, ed am-

piamente, il C.N.E.L. E poiché nuovamente ho nominato questo organo mi si consenta di ricordarne specificamente l'attività in quanto il 1958 è l'anno che, in applicazione dell'articolo 99 della Costituzione e quindi della legge 5 gennaio 1957, n. 33, ne ha visto la concreta attività. Già il 20 febbraio 1958 — in sede di insediamento e attraverso i discorsi dell'allora presidente del Consiglio Zoli e dell'onorevole Ruini — ne era stata segnata la natura di organo ausiliario, e inoltre di organo di competenti e di rappresentanti delle forze produttive, con la funzione di dare pareri al Parlamento ed al Governo e il potere-diritto d'iniziativa nel campo della legge. Ne erano pure stati additati vari settori d'attività; in specie: l'attuazione dell'articolo 39, il riordinamento della previdenza e dell'assistenza, lo studio dei problemi dell'edilizia, quello scottante delle relazioni fra l'iniziativa pubblica e privata di cui allo articolo 41 della Costituzione. Campo quindi vastissimo e di preziosa indagine.

Di qui il regolamento interno, approvato con decreto presidenziale 21 maggio 1958, e quindi la creazione delle commissioni destinate allo specifico studio dei temi or ora ricordati, cui si è aggiunta quella per il settore, pure rilevantissimo, della qualificazione del lavoro (anche nei riflessi internazionali): commissioni che tutte — insieme con quella del regolamento — hanno in questi mesi svolto positiva attività di studio.

Di ciò mi pareva, signor Presidente, fosse doveroso dar atto in questa sede: rivolgendo altresì un saluto rispettoso e cordiale ai dirigenti e consiglieri di quel consesso, con l'auspicio di una proficua e serena attività, nel fine comune dell'autentico progresso della nazione.

Tornando dunque alla questione degli articoli 39 e 40, larga — a quanto risulta dal *Bollettino di informazioni* — è stata pur qui l'attività di studio di quella commissione, presieduta dal Santoro-Passarelli: attività ancora in corso di sviluppo, essendosi creato un comitato ristretto per predisporre uno schema, mentre si è previsto pure l'opportunissimo studio comparativo sull'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi nei paesi europei.

Ho parlato di efficacia *erga omnes*: e vien fatto allora di ricordare il provvedimento testè approvato anche dal Senato. Ma è certo che s'illuderebbe chi pensasse, pur nel sincero apprezzamento dovuto allo spirito che lo ha suggerito, che il tema sia con ciò risolto. È quella — come ne dice il titolo — una norma transitoria, un provvedimento, per dirla alla... Degli Occhi, ortopedico, soprattutto ispirato ai principî di cui agli articoli 35 e 36 della Costituzione. Grave errore quindi quello di considerarsi per ciò solo sodisfatti, e peggio ancora il pensare che, con l'istituto della proroga, il sistema oggi temporaneamente attuato, e necessariamente parziale, sia risolutivo. No; noi abbiamo dei precisi precetti costituzionali da realizzare: con obiettivi precisi, e con la possibilità, da essi precetti voluta, di attuare una concreta disciplina e una autentica garanzia per il mondo del lavoro, diversamente privo della sua naturale e moderna tutela, anche nelle conseguenze giurisdizionali, diversamente difficilmente invocabile.

Noi non possiamo dunque eluderli, quei precetti, né possiamo fermarci per il fatto che esistono innegabili difficoltà, di cui va tenuto doveroso conto nelle auspicate disposizioni.

Seppur io non sia sindacalista, né certo pretenda di essere esperto in temi sindacali, ben so infatti che vi sono problemi di gravità considerevolissima. Basta pensare, per accennarne alcuni, alla garanzia della libertà sindacale (su cui tanto insiste il nostro autorevole relatore) e che deve realmente essere tutelata, anche di fronte al pericolo di non necessari interventi da parte dello Stato; basta pensare al modo di accertamento della democraticità del sindacato (premessa essenziale dalla Costituzione voluta: e che non deve risolversi in ingerenze non opportune), al problema della registrazione (e dell'organo cui demandarla), all'accertamento del numero degli iscritti (sia agli effetti della predetta registrazione sia a quelli della rappresentanza unitaria), alla posizione dei sindacati non registrati.

Ho tuttavia la convinzione — e sarò ben lieto e particolarmente onorato di sentire in proposito il maturato giudizio del relatore e del ministro — che l'obiettivo da raggiungere sia di così alto rilievo da obbligarci al più vivo impegno per realizzare il precetto, e che l'obiettivo medesimo possa — in buona volontà — essere attuato. Ed è evidente che dovrà evitarsi ogni improvvisazione e che lo studio dovrà essere proseguito: ma nella volontà di tradurlo in realtà operante.

In questo intento, e pur nel pieno rispetto delle reciproche competenze, ho la certezza che la Commissione di giustizia sarà ben lieta, con il suo presidente, di dare la propria collaborazione.

Il qual discorso mi porta anche all'accenno finale, quello relativo all'articolo 40. È una materia incandescente anche questa e non solo per la grave situazione in atto, ma nella quale penso — e non è una idea peregrina — vi

siano pure degli equivoci. È certo, infatti, seppur occorra ricordarlo, che l'articolo 40 ha sancito la legittimità dello sciopero, mentre legittima non è invece la serrata. È certo del pari che, sempre in base al precetto, l'attuazione di esso va inquadrata nell'ambito della legge: il che è proprio di ogni diritto.

E qui sorge l'equivoco: che si voglia cioè *a priori* una legge antisciopero, capace magari, nelle intenzioni di non so chi, di annullare questo diritto. Ora — a parte la garanzia data dalla Corte costituzionale, avanti la quale pur sarebbe impugnabile una legge siffatta — la onestà mi pare stia invece nel volere una legge che sia idonea alla risoluzione delle controversie collettive di lavoro. E questo, se onestamente si vede il problema, non può essere che il comune obiettivo, certo essendo che lo sciopero, se è talora mezzo di difesa necessario, denuncia pur sempre una situazione di crisi, che l'ordinamento giuridico deve far superare: specie con riferimento ai servizi pubblici essenziali e senza con ciò mortificare, è evidente, la vera giustizia sociale.

È un tema, quindi che non possiamo ignorare, per le gravissime conseguenze che un utilizzo indiscriminato può portare a danno di tutti i cittadini, soprattutto dei meno tutelati, e spesso senza utilità concreta per chi lo attua. È certo del pari che esso non può avere che scopi contrattuali. È certo ancora che, pur in regime di sciopero, deve essere assicurata la libertà di lavoro.

Che si desideri del resto, uno strumento adeguato, anche nel mondo del lavoro, è testimoniato dai ricorsi che oggi si fanno, in ogni controversia, al prefetto o al ministro: i quali, come ha ricordato giustamente l'onorevole Gitti, ben lodevolmente operano, ma che tuttavia, al di là dei casi di reato e di tutela dell'ordine pubblico, sono spesso sprovvisti di poteri. Ben lieti quindi, e non potrebbe essere diversamente, saranno certo i lavoratori onesti, se si attueranno norme idonee a risolvere le controversie di carattere economico (le politiche, evidentemente, non possono interessarli, né possono ammettere il ricorso allo sciopero).

Altra cosa sarà vedere quale sia l'organo cui attribuire questa funzione risolutiva delle controversie, se cioè un arbitro (soluzione che esigerebbe profonda meditazione, anche per i riflessi costituzionali) o un giudice ordinario, eventualmente con speciale fisionomia; altra ancora vedere se debba a lui attribuirsi uno speciale potere in sede di rinnovo dei contratti. Certo, è necessario meditare, ma anche provvedere.

Ho additato, signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là delle intenzioni di partenza, forse troppi temi; ma ho la certezza che l'onestà e l'impegno del ministro ben sappiano affrontarli, e che dalla loro soluzione il mondo del lavoro, e anche qui la reale giustizia, potranno trarre concreto decisivo progresso. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, richiamo l'attenzione della Camera sulle situazioni di fondo che, al di là delle polemiche contingenti o marginali, stanno alla base della inusitata estensione e tensione delle lotte sindacali che hanno avuto inizio con la primavera di quest'anno.

Ci troviamo, nei settori dell'industria e dei servizi, di fronte a fatti nuovi che richiedono una attenta considerazione. A questo aspetto limiterò il mio intervento rinunciando a toccare altri pur importanti problemi del bilancio del lavoro.

Le lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro attengono alla sfera dell'autonomia sindacale e quindi del rapporto privato; però, data la loro natura, la loro estensione ed il loro contenuto, hanno dei riflessi immediati e sensibili sulla politica di sviluppo economico e sull'azione del Governo, e in particolare del Ministero del lavoro, in materia di rapporti di lavoro.

Il relatore onorevole Calvi ha detto delle parole molto dure nei confronti dell'attività di intervento dello Stato, che, molte volte (cito le parole testuali della relazione) « con l'obiettivo di garantire la pace sociale, ha involontariamente indebolito la forza effettiva dei sindacati ».

Bisogna andare un po' al di là delle motivazioni offerte dallo stesso relatore relativamente alla mancanza di autentiche esperienze di autonomia da parte dei gruppi professionali organizzati. Conviene esaminare l'intervento governativo nei rapporti di lavoro nella sua oggettiva relazione con le condizioni economiche e sociali del paese.

Affrontando questo tema critico, che richiede un approfondimento, vorrei dare atto al ministro Zaccagnini ed al sottosegretario Storchi dell'impegno di lavoro notevole che essi portano nell'opera conciliativa delle vertenze di lavoro. La mia critica si riferisce al contrasto politico nel quale questa opera si svolge, ai limiti politici invalicabili, a mio giudizio, nei quali anche la migliore volontà di un ministro del lavoro in un Governo come questo si trova a dovere operare.

Per quel che riguarda i licenziamenti collettivi per riduzione di personale, bisogna finalmente riconoscere apertamente che gli interventi di mediazione e di conciliazione del Governo sono purtroppo delle cose apparenti e talvolta persino delle amare beffe alle quali noi tutti ci dobbiamo prestare.

SABATINI. Anche la C.G.I.L. quindi vi si presterebbe.

FOA. Sono convinto che il ministro sia della mia opinione, che cioè non esiste oggi un quadro politico e degli strumenti tecnici che consentano un intervento efficace nelle vertenze collettive di lavoro per quel che riguarda i licenziamenti per riduzione di personale. Sappiamo tutti che oggi i licenziamenti vengono richiesti in numero superiore a quella che è la reale intenzione della parte padronale, proprio per consentire una finta mediazione. È in questo senso che noi oggi ci troviamo davanti a delle mediazioni apparenti e a delle beffe reali. Sono convinto, ripeto, che il ministro è d'accordo.

ZACCAGNINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ci siamo dentro tutti.

FOA. Ha sentito, onorevole Sabatini?

SABATINI. Perché allora la C.G.I.L. si presta a questo gioco?

FOA. Perché davanti ad una richiesta di 900 licenziamenti lottiamo per impedirli e se riusciamo a salvare 450 dipendenti, anche se questo è un salvataggio apparente, abbiamo pur sempre esercitato una azione di contenimento ed abbiamo difeso un principio.

Dobbiamo però fare un salto qualitativo nella possibilità di intervenire in questa materia. Si tratta di strumenti tecnici di intervento e, soprattutto, di una impostazione politica non settoriale ma globale. Sotto questo aspetto credo vi sia veramente tutto da fare. Siamo in questa materia, per quanto riguarda i licenziamenti per riduzione di personale, in una situazione selvaggia, in una situazione di giungla, collega Sabatini, in cui vi è da mettere ordine, e anche per una ragione assai semplice: che sta maturando invincibilmente nella coscienza collettiva il convincimento che non si può più restare soggetti alla incertezza, il convincimento che occorre una chiarezza di prospettive in quell'aspetto fondamentale della vita umana che è il lavoro. Ogni anno si fanno passi giganteschi nella coscienza collettiva in questo senso. Si tratta di un problema assai vasto. Mi limito soltanto a rilevare che in questa materia, purtroppo, noi siamo estremamente indietro.

Ma vorrei portare l'attenzione dei colleghi sulle vertenze che riguardano i trattamenti economici e normativi dei lavoratori ed il ruolo dei sindacati nella loro definizione. Anche qui vorrei dar atto al ministro Zaccagnini di avere con sollecitudine cooperato validamente a portare alla realizzazione legislativa lo schema di legge Vigorelli per l'estensione obbligatoria dei contratti di lavoro; come pure delle intenzioni manifestate chiaramente e degli impegni precisamente assunti a considerare questa materia come una materia transitoria in vista di una più compiuta realizzazione dell'articolo 39 della Costituzione, realizzazione della quale siamo profondamente impegnati. Dobbiamo valutare la grande importanza della legge sulla validità *erga omnes* dei contratti di lavoro e la serietà dell'impegno per la sua realizzazione che presenterà ostacoli abbastanza pesanti.

Dobbiamo però renderci conto che questa legge, che è una legge buona ed utile, non ha modificato ancora la posizione strutturale delle forze organizzate del lavoro nei confronti delle forze organizzate del padronato. Pur garantendo un trattamento più equo e giusto a categorie socialmente depresse, essa non tende a modificare i rapporti di inferiorità che, nella struttura del rapporto di lavoro, il lavoratore ha di fronte al padrone.

Non è un mistero per nessuno che l'organizzazione politica degli industriali, cioè la Confindustria, nonostante alcune azioni dimostrative contro la legge *erga omnes*, in realtà non le è affatto contraria: perché i gruppi che controllano l'organizzazione politica degli industriali hanno un oggettivo interesse ad accrescere il costo del lavoro nelle altre aziende del settore ed anche per questa via ad accelerare il processo di concentrazione. È vero: la Confindustria fa convegni di piccoli industriali, di industriali meridionali, per dimostrare la sua sollecitudine nei loro confronti, ma non appena da parte di taluno si avanza una proposta compensativa nei confronti dei piccoli industriali e in generale degli industriali che pagano salari più bassi, al fine di agevolare l'applicazione dell'*erga omnes* ai settori più depressi, la Confindustria reagisce con violenza.

La richiesta da noi avanzata (che del resto riprendeva vecchie tesi già esposte ed avanzate dal Ministro del lavoro onorevole Vigorelli) per lo sblocco dei massimali nel settore degli assegni familiari e della cassa di integrazione guadagni, cioè per la realizzazione piena del principio mutualistico in questo settore, consentirebbe di accelerare la realizzazione della legge *erga omnes* facendo rapidamente percorrere un terreno che è

irto di ostacoli e di difficoltà. L'istituto del massimale è comprensibile solo in un sistema di evasione contrattuale, come parziale redistribuzione a vantaggio dei padroni che osservano i contratti, dei benefici frodati ai lavoratori dai padroni evasori. Coll'*erga omnes* il massimale perde ogni residua ragion d'essere.

Ma veniamo alle grandi vertenze contrattuali ed alla materia degli scioperi che con esse è connessa. Noi ci troviamo in una situazione invero assai singolare. Nel 1958, che è stato un anno di relativa recessione nel nostro paese, abbiamo concluso, con delle lotte unitarie ma senza eccessivi sforzi, 38 contratti collettivi nazionali di lavoro. Nel 1959, con una evidente ripresa industriale in atto, anche se la sua portata quantitativa non è molto elevata (per altro la direzione della tendenza è inequivocabile), noi non riusciamo a concludere contratti di lavoro. Abbiamo concluso un importante contratto, che è quello dei lavoratori del legno; abbiamo concluso il contratto degli ospedalieri, che ha impegnato il sottosegretario Storchi ed il ministro Zaccagnini; stiamo concludendo la vertenza dei bancari. Ma le grandi categorie industriali sono tuttora impegnate di fronte ad una resistenza padronale inusitata, che presenta degli aspetti eccezionali e specialissimi.

Ci chiediamo perché questo avviene. Ed è questo il problema che dobbiamo qui affrontare, perché attorno a questa domanda — nonostante che il rapporto sindacale sia un rapporto tra lavoratori e datori di lavoro, nonostante che gli scioperi siano rivolti contro gli industriali, contro gli armatori e non contro il Governo — stanno dei problemi che interessano direttamente la politica del Governo.

I lavoratori sentono, con una coscienza sempre crescente, che la ripresa industriale in atto non solo minaccia di non avvantaggiarli minimamente, ma può addirittura aggravare le loro condizioni.

Negli anni dal 1952 al 1954 si è avuto in tutta Europa un forte sviluppo della produzione industriale. Tale sviluppo avvenne però in massima parte sull'aumento della produttività del lavoro, senza riflessi sensibili sull'occupazione. In Italia la produzione in quegli anni aumentò del 20 per cento, l'occupazione dell'1 per cento; in Germania la produzione aumentò del 23 per cento, l'occupazione del 9 per cento; in Francia dal 1953 al 1955 l'aumento della produzione fu del 20 per cento, l'aumento dell'occupazione dell'1 per cento; la Gran Bretagna ebbe un aumento della produzione del 14 per cento ed un aumento dell'occupazione del 4 per cento; il Belgio rispettivamente del 16 e dell'1 per cento.

Gli esperti della Commissione economica europea dell'O.N.U., trattando il problema della ripresa industriale, fanno osservare che se dal 1952 al 1954 l'aumento della produzione fu quasi integralmente riferito all'aumento della produttività, negli anni che stanno davanti a noi, cioè negli anni dal 1959 in poi, è verosimile che questa tendenza diventi assai più rilevante, perché il ritmo degli investimenti industriali dopo il 1954 è stato incomparabilmente superiore a quello degli anni anteriori allo stesso 1954.

In queste condizioni è chiaro che la pressione salariale, cioè la pressione per l'aumento delle retribuzioni, rimane lo strumento, elementare quanto si vuole, ma fondamentale per la difesa del monte salario e per la stessa difesa della domanda globale.

Tanto più gli elementi di progresso sono sollecitati quando si avanzano delle rivendicazioni più razionali e articolate, come la negoziazione della ripartizione di ogni aumento della produttività attraverso una riforma del sistema dei cottimi; e come la negoziazione dei vari aspetti relativi alla personalità professionale attraverso la procedura per l'accertamento ed il riconoscimento delle qualifiche. In forme più complesse e qualificate si rivendica un intervento sindacale sulle condizioni salariali e normative, per la difesa del monte salari e della domanda globale in una situazione obiettiva la cui tendenza è la contrazione del monte salari attraverso la riduzione dell'occupazione.

In un paese come il nostro, dove la offerta di lavoro non costituisce un fattore limitativo per l'espansione economica, dove cioè vi sono enormi margini prima che possa sorgere comunque un pericolo inflazionistico dalla dinamica salariale; in un paese come il nostro, in cui tante forze di lavoro sono inutilizzate o sottoutilizzate e dove la destinazione totale dei redditi di lavoro è rivolta verso consumi di massa, cioè verso prodotti a costi unitari decrescenti (questo per indicare come non esista dal lato del mercato del lavoro un ostacolo alla espansione economica); in un paese come il nostro, è madornale l'atteggiamento del padronato, la sua miopia, la sua grettezza, quando, di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori, esso assume una posizione globalmente negativa o, peggio ancora, una posizione di dilazione e di manovra estenuante nei rapporti sindacali.

Giudico pazzesca e miope questa politica padronale perché ogni mese che passa cresce nei lavoratori la coscienza della congiuntura ascendente, dei facili e ricchi guadagni dell'industria, dell'enorme carico di lavoro che aumenta la forza strumentale dell'arma dello sciopero. Ma anche per un'altra ragione: credo sia profondamente illusorio il tentativo di impedire col blocco salariale che settori produttivi che hanno una produttività più alta, oppure un ritmo più rapido di aumento della produttività, attraverso l'aumento dei salari possano trascinare in una situazione di squilibrio altri settori a minor andamento ascendente della produttività.

Questo è uno dei cavalli di battaglia della politica del blocco dei salari. Si dice: se noi riconosciamo ad una categoria o ad un settore che ha una produttività elevata dei miglioramenti salariali consentiti dall'aumento della sua produttività, questo settore diventa il settore pilota che trascina con sé tutti gli altri e, attraverso la realizzazione degli aumenti salariali, creiamo uno squilibrio tra l'aumento della produttività e l'aumento delle retribuzioni: cioè creiamo la base per una tensione di carattere inflazionistico.

Questa illusione opera soprattutto per quanto riguarda la vertenza dei metalmeccanici, dato il carattere altamente politicizzato del padronato industriale in questo settore. In realtà è pura illusione quella di impedire, attraverso il blocco dei salari, uno squilibrio come quello che si dice di voler impedire. Se si cristallizza il livello generale delle retribuzioni attraverso un blocco salariale di fatto in una situazione caratterizzata da una diversificazione crescente fra settore e settore, ed anche all'interno dei singoli settori, nell'andamento della produzione per unità lavorativa, il risultato sarà necessariamente l'opposto di quello che si vuole. Se si bloccano i salari al livello più basso, la pressione salariale esploderà in tutte le forme ed in tutte le direzioni, nel modo più vario, più aspro ed acuto.

Questo sarà il risultato finale della politica di blocco seguita dal padronato industriale. Però questa politica del padronato industriale ha una sua ragione. Noi sappiamo che esiste nel quadro di una politica di sviluppo un importante obiettivo, che è quello della diffusione più omogenea degli aumenti della produttività. Il padronato industriale tenta di risolvere questo problema attraverso il blocco dei salari, cioè impedendo l'avanzamento salariale nei settori a più alta produttività.

Noi sappiamo che la sola via per rendere più omogenea e più diffusa la tendenza all'aumento della produttività è il controllo sui prezzi, sugli investimenti e sui profitti, cioè un intervento che tocca l'incontaminato potere di disposizione padronale così come oggi i padroni lo difendono. E questo spiega perché, pur di non vedere in alcun modo toccato il loro potere, attraverso l'introduzione sia al livello di Stato, di Governo, sia al livello di unità produttive, cioè di aziende, di forme di controlli sulla destinazione degli investimenti, sui prezzi e sui profitti, il grande padronato oggi punta in modo indiscriminato sulla politica del blocco salariale.

Ecco perché oggi è il grande padronato italiano quello che trasforma coscientemente vertenze che sono strettamente sindacali, perché sono relative a trattamenti economici, a trattamenti normativi, ognuna riferita alle condizioni particolari della categoria interessata, in questioni di indole e natura politica.

Per avere un'idea della illusorietà di questa impostazione della Confindustria, basti pensare (cito ancora dei dati della Commissione economica dell'O.N.U.) a quello che è stato l'andamento della produzione, dell'occupazione e della produttività per ora lavorativa dopo il 1953-54 fino al 1958. Per l'industria italiana in generale noi abbiamo, rispetto al 1953: produzione industriale aumentata del 39 per cento, occupazione del 3 per cento, produttività oraria del 35 per cento; per l'industria mineraria abbiamo: produzione +57 per cento, occupazione —19 per cento, produttività oraria +102 per cento; per l'industria utilizzatrice di metalli (la meccanica): produzione +44 per cento, occupazione +14 per cento, produttività oraria +31 per cento; industria tessile: produzione +7 per cento, occupazione —16 per cento, produttività oraria +28 per cento.

Fino al 1956 noi eravamo al secondo posto, dopo la Germania federale, oggi siamo al primo posto nell'incremento della produttività oraria spesso non già realizzato, come ho dimostrato con queste cifre, attraverso una dinamica ascendente della produzione superiore alla dinamica dell'occupazione, ma attraverso una dinamica ascendente della produzione a spese di una riduzione sensibile dell'occupazione.

In queste condizioni la difesa del monte salari diventa una necessità vitale da parte degli operai e l'intransigenza degli industriali sta diventando di fatto un elemento di politicizzazione estrema delle vertenze, come attacco al livello salariale per impedire che

venga messo in discussione ai fini dello sviluppo economico il comportamento del padronato industriale.

E questo spiega perché il padronato industriale navale si rivolge con tanto vigore al Governo del nostro paese per averne l'appoggio e susciti i fantasmi della rivoluzione che sta dietro gli scioperi, della cospirazione, delle congiure, dei complotti, come abbiamo letto e sentito più volte in questi giorni ed ancora ieri in quest'aula. Questo spiega anche perché il padronato industriale ed il padronato navale cerchino di ottenere (ed in realtà ottengono) dall'industria e dall'armamento a partecipazione statale una posizione strettamente ausiliaria rispetto alle posizioni più retrive del padronato privato.

Ieri in quest'aula abbiamo sentito un armatore impegnato in una dura lotta sindacale il quale, in virtù del mandato parlamentare di cui dispone, ha creduto di servirsi di quest'aula come di una tribuna per la difesa dei propri particolari e personali interessi e per rovesciare sui rappresentanti del popolo e sui rappresentanti dei lavoratori le più assurde e pazzesche accuse. Noi non possiamo accogliere che con disprezzo questo atteggiamento che, oltre tutto, suona offesa al Parlamento in cui si devono dibattere problemi generali e nel quale non si viene a difendere l'interesse del proprio portafoglio.

In questo tipo di accuse non si bada ai mezzi ed ogni argomento è buono, ogni menzogna può essere utile. Quando sentiamo dire che gli scioperi dei marittimi erano stati premeditati (qualcuno ha scritto che la preparazione risale ad un convegno tenuto a Vienna mesi e mesi or sono) proprio per il mese di giugno, cioè per il mese di maggior lavoro per le navi da trasporto e passeggeri, noi possiamo rispondere che, in base ad un accordo realizzato nel novembre 1958, fra sindacati ed armatori, si era decisa una tregua fino al 31 maggio 1959, in quanto il nuovo contratto dei marittimi, secondo gli impegni assunti in quella sede, avrebbe dovuto essere completato entro quella data. Si intendeva, quindi, che, mancando al 31 maggio 1959 il nuovo contratto, le parti riprendevano libertà di azione e la tregua si intendeva cessata. Se complotto vi è stato, dunque, questo è stato fatto di comune accordo fra gli armatori ed i sindacati: il comandante Lauro, il dottor Costa, l'armatore Fassio, la Finmare hanno dunque concorso, insieme con i sindacati, ad organizzare questo complotto per la ripresa della lotta sindacale proprio nel mese di giugno 1959.

La verità è che, non appena questa gente viene toccata nel portafoglio, invoca la patria. Siamo arrivati al punto di sentire affermare che il fermo delle navi italiane nei porti esteri è considerato un elemento nocivo al prestigio ed all'onore del nostro paese. Credo di poter affermare, con serena coscienza e con modestia, nell'atto in cui mando il saluto della mia parte politica ai lavoratori marittimi in sciopero ovunque si trovino, che lo sciopero dei marittimi ha alzato il prestigio e l'onore dell'Italia nel mondo. (*Applausi a sinistra*).

Le manifestazioni di solidarietà venute da parte dei lavoratori portuali australiani, della costa orientale degli Stati Uniti e di altri paesi, sono state in primo luogo atti di rispetto e di ammirazione per questa gente che dimostra di sapere difendere con energia e coraggio la sua dignità, oltre che il suo interesse. Noi sappiamo, infatti, che la vertenza dei marittimi non riguarda solo un tanto per cento di paga, ma il diritto del lavoratore davanti all'armatore, riguarda la modernizzazione di un rapporto di lavoro ancora fortemente intriso di elementi feudali.

È stata fra altro diffusa la menzogna che, di fronte alle offerte degli armatori del 6 per cento di aumento, i sindacati chiedevano il 50 per cento, quando le richieste, trattabili, sono di gran lunga inferiori a tale percentuale. Si è parlato delle paghe dei marittimi comprendendovi tutti gli elementi diretti ed indiretti in virtù dei quali qualunque paga di qualunque categoria industriale raggiungerebbe sulla carta cifre non rispondenti alla realtà. Io comunque sfido il comandante Lauro a portarci un mozzo che guadagni 2.500 lire al giorno per otto ore di lavoro. Si è detto che le commissioni di bordo richieste dai sindacati marittimi metterebbero in forse la necessaria disciplina durante la navigazione e potrebbero costituire chissà quali pericoli, chissà quali cellule di agitazione rivoluzionaria, quando noi sappiamo che la Commissione parlamentare di inchiesta ha esplicitamente sostenuto l'opportunità di instaurare sui bordi delle navi commissioni o rappresentanze del personale; perché se il comandante rappresenta a bordo l'armatore è giusto che vi sia una rappresentanza del personale per il controllo sull'applicazione dei contratti di lavoro; senza che questo infirmi minimamente quello che è il valore della necessaria disciplina esecutiva durante la navigazione.

Dobbiamo valutare i fatti nuovi che la situazione sindacale riscontra dalla primavera di quest'anno. E vorrei fissare l'inizio

di questi elementi nuovi nel mese di marzo, quando per la prima volta dopo sette anni 400 mila lavoratori tessili sono entrati in scio- Le organizzazioni sindacali dei tessili avevano questi problemi, perché li segue direttamente. chiesto agli industriali del cotone, della lana e della seta e di altri settori un rinnovo del contratto di lavoro con miglioramenti. Gli industriali che sapevano che da sette anni i tessili non scioperavano, erano convinti di avere davanti a sè una categoria a terra, perché colpita da decine di migliaia di licenziamenti negli ultimi anni, e più debole sindacalmente perché buona parte dei lavoratori tessili lavora anche in campagna e quindi è (o meglio era, perché la situazione sta cambiando) meno legata alle vicende sindacali.

Gli industriali hanno risposto perciò in un modo insolente: hanno detto che essi erano così buoni da consentire un rinnovo del contratto di lavoro senza peggioramenti e per la durata di tre anni, a condizione però che i sindacati operai prendessero l'impegno di non avanzare per la durata di tre anni alcuna richiesta neanche al livello aziendale. Questa insolente risposta ha avuto la replica che si meritava, cioè lo sciopero. Questo è un fatto nuovo importante. È un fatto nuovo lo sciopero dei tessili, come sono fatti nuovi i due scioperi dei lavoratori del legno, gli scioperi dei mugnai e dei pastai, categorie che da molti anni erano estraniate dalla lotta.

Sono fatti profondamente nuovi, di cui dobbiamo comprendere la vera lezione, anche gli scioperi dei marittimi. Quale è il loro significato? Si può essere solidali o avversari di questo sciopero; però bisogna vedere la realtà che sta sotto questa esplosione di collera.

Mi scuso se in sede di bilancio del lavoro parlo di questo argomento. Io non credo però che il ministro del lavoro possa essere estraneo, almeno moralmente e politicamente, a questa vertenza, anche se sul piano funzionale e tecnico essa è stata attribuita al Ministero della marina mercantile. Ma le cose che dico hanno un valore che va al di là dell'intervento tecnico nella vertenza. Si tratta qui di valutare tendenze di fondo.

La categoria dei marittimi da anni era divisa, battuta, vilipesa: una categoria con ben 7 sindacati! Anche negli anni delle vacche grasse, degli altissimi noli, il padronato armatoriale aveva lavorato incessantemente per frantumare, dividere, corrompere. Vi era un'ondata di sfiducia che pareva irreparabile. Lunghi anni di paternalismo, di retorica, di impotenza, avevano lasciato le loro tracce. Il marittimo si guardava attorno e non riconosceva più i propri amici. Appena due anni fa vi era stata una ennesima scissione, e si era gridato alla fine della F.I.L.M.-C.G.I.L., cioè di quella che era stata l'erede della Federazione del mare di capitan Giulietti. Di questa sfiducia approfittarono a dismisura gli armatori, soprattutto nel periodo degli alti noli. Questo è il loro torto: essi non hanno riconosciuto alla controparte il diritto di avere un vero sindacato.

Con la loro politica di divisione, di corruzione, di prepotenze, gli armatori hanno puntato alla disorganizzazione della categoria, anche se attraverso organizzazioni aventi la struttura formale del sindacato; hanno pensato così di avere a disposizione strumenti e fonti docili di profitto. Oggi si sono finalmente accorti che le navi vengono guidate da equipaggi, fatte navigare da uomini in carne e ossa i quali hanno una loro coscienza e dignità.

Se oggi la F.I.L.M.-C.G.I.L. è l'organizzazione più forte della categoria (con oltre 25 mila organizzati), se oggi è così impetuoso lo sviluppo organizzativo del sindacato dei lavoratori del mare aderente alla nostra confederazione, ciò non è dipeso da segrete congiure o da cospirazioni politiche: è la categoria che ha ritrovato la fiducia nelle sue forze.

Questo fatto nuovo ha fatto perdere la testa agli armatori ed ha indotto Lauro al linguaggio usato ieri in quest'aula. Gli armatori non vogliono rassegnarsi ad avere di fronte una controparte in piedi con la sua dignità e in condizioni di parità; vorrebbero continuare a farla da padroni, a imporre ai marittimi la loro assoluta volontà.

Quello stesso dottor Costa che tutti abbiamo conosciuto, quando a capo della Confindustria difendeva gli interessi dei suoi colleghi, come un amabile gentiluomo e come un cattolico di idee liberali ed avanzate (anche se assai abile ed efficace nel suo lavoro) ha perso la testa non appena ha visto fermare la sua nave ammiraglia ed è diventato il peggiore dei padroni, ricorrendo a richieste, anche abusive, di intervento delle forze di polizia ed abbandonandosi a intimidazioni di ogni genere finché, come sapete, ha gridato vittoria quando, dopo venti giorni, sostituendo arbitrariamente il personale, è riuscito a far partire dal porto di Genova il *Federico C.*, con un personale abborracciato, in violazione delle leggi di navigazione e di sicurezza. Tutto sembra risolto. Ma in questo momento il collega Santi mi dà l'annunzio, di cui siamo orgo-

gliosi, che il *Federico C.* è fermo a Cannes, perché anche il nuovo equipaggio è entrato in sciopero ! (*Applausi a sinistra*).

Si è tentato di speculare sul presunto carattere politico dello sciopero. Ma come si può affermare che abbiano carattere politico le richieste dei lavoratori del mare per una limitazione dell'orario di lavoro, per l'istituzione di commissioni di bordo, per il diritto di controllare l'applicazione dei contratti di lavoro, per una giusta regolamentazione dei turni ? O non ha invece carattere politico il rifiuto degli armatori i quali fanno appello al Governo perché metta il bavaglio ai sindacati e ai lavoratori del mare ?

La verità è che tutto andava benissimo quando il sindacato non dava fastidio; ma, non appena esso ha cominciato a mordere, i padroni italiani hanno perso la testa. Finché il sindacato si è limitato a qualche sciopero che non modificava le condizioni normali della produzione e che non creava danno, i padroni si degnavano di riconoscere l'esistenza del sindacato; ma non appena una lotta sindacale li ha toccati nei loro interessi il loro atteggiamento è radicalmente mutato.

Abbiamo così assistito ad uno spettacolo di una straordinaria comicità: questi sinceri democratici, paladini della Costituzione, rispettosi delle leggi, che riconoscevano paternamente l'opportunità di avere un sindacato, non appena questo sindacato li ha messi nei guai con uno sciopero che ha toccato i loro interessi hanno chiesto, attraverso un'interpretazione illegittima dell'articolo 40 della Costituzione, l'intervento della polizia per intimidire i lavoratori ed ostacolare lo sviluppo dello sciopero. Questa è stata la reazione del nostro padronato; ed è il caso di chiedersi dove si intenda arrivare.

La denunzia da noi fatta vale per i marittimi e per le altre categorie. Ecco perché io chiedo al Governo quale sia il suo atteggiamento in queste circostanze.

Ho apprezzato l'intervento del collega Gitti, ma non mi associo alla sua richiesta al Governo di difendere la parte strutturalmente più debole, ossia i lavoratori. Io mi accontenterei di chiedere al Governo, in questa fase, una rigida neutralità ed un sincero rispetto del diritto di sciopero in tutte le sue manifestazioni.

Vorrei che valutaste attentamente gli altri elementi, più qualificati, di novità che vi sono nella situazione sindacale. La vertenza contrattuale dei metallurgici pone in grande evidenza il rinnovo del sistema del cottimo.

SABATINI. Non si può parlare di sistema del cottimo quando si chiede solo un aumento del minimo.

FOA. L'onorevole Sabatini sta facendo una critica da sinistra. Egli dice che noi abbiamo chiesto soltanto di aumentare il minimo. Non è vero; abbiamo chiesto di riformare sostanzialmente l'articolo 16 del contratto di lavoro, che l'onorevole Sabatini conosce bene perché ne è stato uno dei firmatari come segretario della F.I.O.M. Oggi l'articolo 16 prevede che gli aumenti della produttività del lavoro che non sono dipendenti dall'aumento dello sforzo umano, sono integralmente acquisiti dal datore di lavoro, attraverso il taglio dei tempi.

Che cosa chiede la F.I.O.M. ? Che cosa chiedono gli altri sindacati ? So che oggi, da parte degli altri sindacati chiedere qualcosa che viene chiesto dalla F.I.O.M., significa correre dei rischi. Ho letto in un giornale colorato economico, nel suo articolo di fondo, che la prova decisiva del carattere politico e non sindacale delle vertenze in corso, è che a questi scioperi partecipa la C.I.S.L. Sapete perché ? Siccome vi è il Governo Segni, il fatto che oggi la C.I.S.L. faccia unità di azione con la C.G.I.L. e con la U.I.L. per le vertenze sindacali e gli scioperi, è la prova definitiva del carattere strumentale, politico di queste rivendicazioni.

GITTI. Noi diciamo il contrario.

FOA. Non polemizzo con lei, anzi sostengo che la prova provata del carattere sindacale è quella di trovare unite, indipendentemente da posizioni politiche, le più varie forze sindacali. Difendiamo questa unità, collega Gitti, che è la vera e grande forza di questo movimento o almeno uno degli strumenti fondamentali dello sviluppo di esso.

Dicevo, dunque, che tutti i sindacati metallurgici chiedono questo: quello che è lo sviluppo del rendimento per effetto dello sforzo fisico va al lavoratore attraverso il sistema di cottimo; quello che è aumento della produttività attraverso l'introduzione dei macchinari, non deve essere acquisito integralmente dal padrone, ma una parte, attraverso la negoziazione, poi deve andare al lavoratore.

La richiesta di fissare delle procedure contrattuali al livello aziendale per la ripartizione dell'incremento di produttività, la richiesta di fissare procedure di contrattazione per il riconoscimento personale e professionale anche in rapporto alle modifiche della tecnica, la richiesta di fissare nuove norme nella cosiddetta materia disciplinare per togliere il carattere gerarchico che ancora esiste in maniera rilevante nelle nostre fabbriche nei rap-

porti di lavoro ed introdurre un rapporto reciproco di diritti-doveri tra i due contraenti: questi tre tipi di richieste rappresentano un elemento di innovazione strutturale della parte normativa del contratto di lavoro e fanno fare alle trattative sindacali un passo avanti verso una normalizzazione della vita sindacale.

Vogliamo uscire dalla condizione primitiva (non primitiva in quanto noi siamo dei primitivi, ma per le condizioni sociali del nostro paese) di un sindacalismo il quale non trova un minimo di strumenti per la realizzazione della dialettica della contrattazione, ma che per forza deve esprimersi in forme agitatorie che spesso sono imposte dal carattere arretrato dei rapporti di lavoro, vogliamo fissare delle procedure per il riconoscimento personale e professionale, per la negoziazione della produttività, per la civilizzazione dei rapporti tra padroni ed operai di azienda.

Questa è la via per fare raggiungere ai sindacati un livello più avanzato di civiltà e per normalizzare la loro vita. I padroni vedono questo con terrore. Essi vorrebbero un sindacalismo selvaggio, primitivo, un sindacalismo confusamente agitatorio, e non appena invece il sindacato morde, colpisce, discrimina, trova il punto giusto di azione, essi perdono la testa.

Che cosa pensa il Governo di tutto questo? Che cosa pensa della richiesta che viene avanzata dagli industriali, allorché dicono che bisogna rispettare la cosiddetta prassi delle trattative? Questo è un punto di enorme importanza per la vita sindacale del nostro paese. La cosiddetta prassi è questa: si avanza una richiesta; l'industriale dice di no; si fa lo sciopero; si imposta un programma di agitazione. A questo punto l'industriale dice: voi dovete fermarvi se volete che io vi dia un'altra risposta sul mio atteggiamento. I lavoratori rispondono: no, a questo punto non è più possibile, noi abbiamo cercato di discutere con voi, abbiamo cercato di sapere che cosa volete darci; oggi diteci quello che ci volete dare e, a seconda che si avvicini o meno alle nostre richieste, decideremo se continuare o no nella lotta.

Spesso gli industriali ci hanno detto: non vogliamo trattare se vi è lo sciopero. Gli industriali hanno diritto di dire questo se hanno la forza di imporlo. Io non contesto loro il diritto di fare il loro mestiere. Abbiamo trovato in parecchi casi questa posizione nello stesso Governo; non parlo soltanto del Ministero della marina mercantile, dove questa posizione è emersa in una luce solare...

BETTOLI. Vi è una decisione del Consiglio dei ministri sull'atteggiamento del Ministero della marina mercantile.

FOA. È una posizione veramente assurda. Vorrei che ci si rendesse conto che quando il ministro del lavoro in qualche modo si associa a richieste padronali di questo genere, cioè non le subisce ma le fa proprie, esercitando una pressione di questo tipo, viene di fatto a dare un aiuto alla parte padronale.

La prassi sindacale è una prassi logorante ed umiliante. Avviene questo. Si comincia con le richieste. Gli industriali prendono 20 giorni di tempo, dopo di che la loro organizzazione risponde per lettera che non può concedere nulla. Allora il sindacato predispone l'agitazione e dopo 15-20 giorni fa una prima manifestazione di sciopero, dopo di che gli industriali fanno sapere di essere disposti ad avere un incontro per chiarire le posizioni.

Passano altri 15-20 giorni, perché essi sono impegnati, chi a Ginevra, chi a Francóforte, chi a Montecarlo. Poi ci si incontra. A questo punto gli industriali dicono: vogliamo capire le vostre richieste, spiegatecele. Ma come! Se le abbiamo già spiegate. Comunque, rispieghiamo le ragioni: le tre oragnizzazioni spiegano le richieste, gli industriali fanno il possibile per dividerle l'una dall'altra; dopo di che, finita questa fase, gli industriali lasciano passare una quindicina di giorni e poi rispondono: non possiamo darvi niente. Si fa un nuovo sciopero. Poi vi sono le festività di Natale, di Pasqua, le ferie, ecc., e tutto va per le lunghe.

Guardate, onorevoli colleghi: in questo momento si vanno tenendo molte assemblee di lavoratori, e da tutte le assemblee la voce che ci giunge è questa: non lasciatevi incastrare, non sprecate le vostre forze, non disperdete il patrimonio della nostra unità, della nostra capacità di lotta, non accedete ad un metodo di trattative, a una mentalità e a un criterio che è sorpassato rispetto al livello combattivo e unitario dei lavoratori italiani.

Vorrei che questo fosse ben chiaro. Noi non chiediamo l'assurdo di acquisire i contratti prima di aver trattato. Questo lo dichiaro formalmente al ministro Zaccagnini, perché talvolta è parso che chiedessimo questo. Allorché abbiamo posto il problema della agitazione dei metallurgici e della sospensione o meno dell'agitazione, abbiamo detto in maniera molto chiara: sono mesi che stiamo discutendo; ora siamo disposti a sospendere l'agitazione non già a contratto chiuso, ma se

ci si dice che, almeno sulle cose essenziali, vi è la possibilità di arrivare a un accordo.

Questa è la richiesta che ci viene da tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro appartenenza alle organizzazioni sindacali. Gli uomini della C.I.S.L. della U.I.L. e della C. G.I.L. ci chiedono di non lasciarci incastrare. Io sottopongo al Governo questa considerazione perché effettivamente l'atteggiamento del Ministero del lavoro diventa assai delicato sotto questo punto di vista, perché accettare la cosiddetta prassi del padronato nella attuale struttura delle vertenze sindacali può voler dire dare in partenza al padronato delle grosse armi di successo.

Vi sono altri fatti nuovi, lotte più selezionate, lotte più dure, lotte più lunghe e più articolate. Si sanno fare scioperi più lunghi e anche scioperi a tempo indeterminato, come si fanno scioperi più brevi e che sono altrettanto legittimi. Ancora una volta abbiamo visto intervenire i padroni con la pretesa di fissare essi le forme di lotta di cui essi stessi dovrebbero essere l'oggetto. Ieri, un certo signor Caruso, proprietario della « Precisa » di Napoli, ha sospeso per 48 ore tutti quegli operai della fabbrica che avevano, adempiendo alle disposizione dei loro tre sindacati, partecipato allo sciopero di due ore tenuto l'altro ieri. Questi fatti dimostrano quale sia la posizione del padronato, che non vuol dare nulla e che chiede al Governo di determinare le forme di lotta dei lavoratori. Qui si pone un problema assai serio per il Governo e particolarmente per il ministro del lavoro. Di fronte al piano politico del padronato italiano di riuscire a realizzare un arretrato livello sindacale nel nostro paese, di fronte al proposito di inchiodare, di imbavagliare il sindacato, di ridurlo in una condizione di non potersi più muovere, di ridurlo all'impotenza, sorge veramente il problema della funzione e del ruolo del sindacato nel nostro paese. La posizione del Governo non è più una posizione d'intervento in un rapporto di diritto privato, ma una scelta politica. Qual è la scelta del Governo? Dai fatti risulta che questa scelta è quella contro la quale noi combattiamo ed è una scelta sbagliata. In primo luogo, perché risulta evidente che il Governo accetta integralmente la posizione che le aziende a partecipazione statale hanno in tutte le vertenze sindacali e non soltanto per quanto riguarda l'aspetto del rapporto economico, ma anche sotto gli aspetti normativi che non hanno oneri e che riguardano la civilizzazione del rapporto di lavoro. I delegati dei lavoratori sulle navi della Finmare sono o non sono ammissibili? Come la pensa il Governo? È chiaro che il Governo quando dà alla Finmare l'autorizzazione a posti sulla linea di Costa, di Fassio, di Lauro ha scelto una determinata via, la via dell'attacco al sindacato.

Il Governo aiuta il padronato quando pone, come nel caso dei marittimi, inaccettabili condizioni di sospensione dello sciopero prima di trattare. Bisogna rendersi conto con chiarezza che cosa vuol dire questa richiesta: è come chieder alla controparte di consegnare le proprie armi al nemico prima di avviare la discussione. Questa è la realtà di quella richiesta, incompatibile con una mediazione neutrale. Si opera a vantaggio dei padroni, quando i lavoratori acquistano, come spesso purtroppo acquistano, onorevole Zaccagnini, la sensazione che il Governo è presente nelle vertenze attraverso gli organi della polizia. Vorrei che meditassimo l'insegnamento di Torre del Greco. Certamente su questo punto vi sono opinioni diverse dalla mia, ma il mio convincimento è preciso e profondo. Io ritengo inaccettabili e totalmente infondate le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio al Senato nei confronti dei marittimi.

SABATINI. Non pretenderà di esaurire un simile argomento con una battuta!

MAGLIETTA. Cosa c'entra lei? Ella non fa parte del Governo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'oratore!

FOA. Da quando parlo in quest'aula ho sempre avuto l'onore e il piacere di essere interrotto dall'onorevole Sabatini. Se non mi interrompesse più, mi sentirei solo e abbandonato.

Comunque, quello che è successo a Torre del Greco è veramente una esplosione di collera collettiva, non può essere il prodotto della cospirazione, quando tutti, donne, vecchi e bambini, sono impegnati in questa esplosione di collera, quando a un certo punto si chiudono le luci della speranza e le prospettive del futuro. (*Interruzioni al centro - Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano e facciano proseguire l'oratore.

FOA. Credo che veramente — e mi rivolgo all'onorevole ministro del lavoro, pur rendendomi conto del limite che qualunque iniziativa può avere nella attuale formula del Governo — se andiamo avanti così di fronte ai problemi della occupazione e del salario, le masse, profondamente angustiate e esasperate da lunghe attese a da fallaci promesse, vedono davanti a loro il Governo solo sotto

l'aspetto della forza pubblica. Questo è foriero di drammi e di amarezza per tutti.

Ieri sono stato a Napoli, dove ho constatato una situazione di amarezza drammatica. Vi sono forze responsabili che frenano, aiutano, orientano verso gli obiettivi più avanzati, ma veramente lo stato di esasperazione, di angustia, di disperazione sta dilagando. E si avverto, perché sono cose gravi e pericolose, che queste vertenze che nascono come vertenze sociali e sindacali devono restare tali, cioè vertenze per il licenziamento, per l'apertura di una fabbrica, per il contratto di lavoro, per il salario, per la norma, per la tabella; ma se a un certo punto il potere dello Stato appare orientato, come appare orientato, in una sola direzione, tali vertenze possono diventare fonte drammatica di lacerazioni e di turbamenti assai profondi.

Vorrei poi ricordare un'altra cosa all'onorevole Zaccagnini. A mio giudizio, vi è un intervento politico del Governo a danno dei lavoratori nella discriminazione che da parte di esso si mantiene nei confronti di una organizzazione sindacale, quella che io servo e che è apprezzabile come consistenza quantitativa e qualitativa, per quel che riguarda la sua capacità di rappresentare i lavoratori nei consessi internazionali. Penso allo scandalo vergognoso della rappresentanza operaia nell'Ufficio internazionale del lavoro. Onorevole Santi, da quando è ? Dal 1949 la C.G.I.L. non ha avuto il delegato operaio alla conferenza ginevrina. Abbiamo proposto, di anno in anno, non già di far leva su quella che noi riteniamo essere la nostra supremazia numerica, cioé di rivendicare la parte più rappresentativa, ma, con un senso di profondo rispetto verso i colleghi delle altre organizzazioni, il criterio della scelta alternativa. Una volta per uno, in sostanza. Il Governo invece sceglie sempre i rappresentanti della C.I.S.L., e solo una volta, se non erro, ha scelto quelli della U.I.L., mentre la C.G.I.L. è sempre stata esclusa.

Vi è poi una discriminazione persistente nella rappresentanza presso gli organismi economici e sociali dell'Europa, quali il mercato comune e la Comunità economica del carbone e dell'acciaio. Vorrei che vi rendeste conto, onorevoli colleghi, che questa persistente discriminazione vulnera di fatto la forza rappresentativa dei delegati italiani in quegli organismi. Del resto, basta parlare con i belgi e i tedeschi — senza offendere nessuno — per sentirsi dire che la delegazione italiana non è sufficientemente rappresentativa e che essa non esprime la realtà del movimento operaio italiano, il quale non può quindi far sentire il suo peso nella trattazione di questioni assai gravi e delicate.

Ne deriva che la designazione delle rappresentanze sindacali presso gli organismi internazionali non è volta a quel tipo di contatto e a quel coordinamento dell'azione sindacale a più vasti livelli, che costituisce oggi una necessità crescente e inderogabile.

Di fronte alla coalizione del padronato internazionale, oggi più che mai noi sentiamo la necessità che le organizzazioni sindacali dei varî paesi, indipendentemente dalla loro affiliazione internazionale, trovino sul terreno della concordia la loro unità. E noi sappiamo che non si può perdere molto tempo, perché se dovessero passare ancora parecchi anni, perdurando una così profonda divisione tra i sindacati dei lavoratori d'Europa nei loro problemi rivendicativi, il padronato europeo, che è da tempo unificato e coordinato, potrebbe avere partita vinta.

Non possiamo più perdere tempo, onorevoli colleghi. Noi denunciamo apertamente nella politica discriminatoria del Governo — ed in particolare di questo Governo, che ha avuto la responsabilità dell'ultima scelta per quel che riguarda la rappresentanza operaia nel *B.I.T.* — un atto che, a nostro giudizio, è nocivo per i lavoratori italiani, negativo per la solidarietà dei lavoratori al livello internazionale, un atto che indebolisce inoltre le capacità di lotta dei lavoratori.

Ecco perché, in questa sede di bilancio del lavoro, pur dovendo per forza di cose rinunciare a trattare gli altri e assai importanti problemi, la nostra parte politica ha ritenuto di dover richiamare l'attenzione della Camera sulla serietà delle lotte sociali e sindacali in corso e sulla profonda responsabilità che il Governo in carica si assume a questo riguardo.

Se riusciamo a vedere queste lotte non nella loro evidenza superficiale immediata, negli episodi marginali che esse esprimono, ma nelle tendenze di fondo che attraverso di esse si manifestano, credo che dobbiamo seriamente rimeditare e che soprattutto il Governo debba compiere un serio esame di coscienza a questo riguardo.

Mi rendo conto che la formula politica del Governo, cioè la collusione aperta con la destra politica, che è destra economica, che si manifesta in tanti campi della vita politica, sociale e sindacale del nostro paese, pone...

SABATINI. È strano che proprio un socialista faccia un tale discorso ! (*Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini !

FOA. Non so certo cosa si aspettasse l'onorevole Sabatini da me. Forse si aspettava che io facessi un discorso a sostegno del Governo. Non credo che gli altri colleghi del suo gruppo pensino la stessa cosa.

Intendo dare un giudizio di fondo su questo Governo e sulla sua collusione con la destra economica e politica; mi rendo conto della delicata e difficile situazione del ministro Zaccagnini, al quale io non voglio qui fare carichi né attribuzioni; non voglio dire che egli abbia delle intenzioni in un senso o nell'altro, coincidenti o divergenti con quella che è la tendenza di fondo del Governo. Non sta a me fare attribuzioni di questo genere. Però è chiaro che è difficile essere ministro del lavoro in una situazione del genere, è chiaro che è difficile porsi come obbligo costituzionale un compito di imparzialità quando in realtà vi sono cambiali da pagare sul piano politico e sul piano economico, e queste cambiali sono presentate da gente che non scherza in questa materia.

Questo ho voluto richiamare alla Camera per mostrare come le lotte sociali in corso sono uno degli elementi fondamentali con cui si caratterizzano le scelte del Governo e del partito di maggioranza.

Il partito di maggioranza rimediti seriamente sulla gravità della situazione. Non è vero che si tratti di episodi stagionali: si fa la lotta in primavera, nell'estate o nell'autunno e poi tutto finisce. Le lotte di quest'anno sono qualche cosa di nuovo, esprimono la convergenza di elementi di forza che rappresentano qualcosa di nuovo di fronte al quale scelte fondamentali devono essere operate, non possono essere eluse. Questo vale per tutti voi, vale per il Governo, vale per la maggioranza. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, limiterò il mio intervento ad alcune brevi considerazioni sul lavoro femminile.

Chi osservi anche solo affrettatamente i compiti affidati al Ministero del lavoro non può non rilevare come esso abbia dovuto in breve volgere di anni adeguare le sue strutture ed i suoi servizi ad una situazione sociale continuamente in movimento e, come bene ha detto il relatore, assumere nuovi impegni che il progresso sociale continuamente sollecita.

Nella chiara relazione dell'onorevole Calvi emergono le tre direttive o, per così dire, i tre binari sui quali si muove la politica del lavoro; e c'è, pur nell'alternarsi delle luci e delle ombre, un risultato positivo che va riconosciuto. Le tre mete da raggiungere — mi pare di poter cogliere — sono: la piena occupazione, una più diffusa sicurezza sociale, una organica qualificazione professionale del lavoratore o di chi cerca il lavoro.

Ritengo che nessuna conquista è valida e durevole nel settore della sicurezza sociale se non è accompagnata da una costante azione del Ministero del lavoro volta ad individuare quante sono e come posso essere indirizzate le energie lavorative nel nostro paese. Tutela perciò di chi lavora; ma viva attenzione ad inserire nel lavoro chi ne è privo.

Dati più rassicuranti sulla disoccupazione troviamo nella relazione. Il relatore ci conferma una riduzione, sia pure modesta, negli elenchi degli uffici di collocamento rispetto a cinque anni fa, soprattutto per i disoccupati in cerca di prima occupazione. Pur tenuto conto che le forze di lavoro sono aumentate con un incremento medio annuale di 300 mila unità (e molte di queste sono donne), il primo impiego rimane sempre la meta da raggiungere.

Per inserire queste forze, queste energie qualificate nel ciclo produttivo, occorre conoscere tutto il quadro del lavoro nel nostro paese, e in questo quadro non può essere ignorato, sottovalutato il contributo della donna, della lavoratrice dipendente e indipendente.

Un unico accenno fa il relatore al lavoro femminile quando rileva nella relazione (cito la sua frase) esservi « un tendenziale incremento delle forze di lavoro femminile ». È l'unico accenno che abbiamo notato nella relazione e mi pare che esso meriti qualcosa di più di un commento.

Onorevoli colleghi, ancora oggi il lavoro della donna è motivo di qualche polemica e non ci stupiamo di questo. C'è chi lo considera un fenomeno transitorio, per molti è visto in termini di concorrenza col lavoro maschile e perciò fonte di confusione. Quale migliore occasione di questa discussione annuale per riproporre al Governo alcune considerazioni sul lavoro femminile, ricordando che non è un problema circoscritto ad un settore, ma è il problema della intera comunità nazionale se in una società bene ordinata uomini e donne concorrono, in forme diverse, ma in eguale misura, a creare più idonee condizioni di vita e di progresso?

Io vorrei qui fare una domanda: è mancata nel nostro paese l'attenzione, su questo delicato, importante problema, dell'opinione pubblica? Non direi, soprattutto in questi

ultimi tempi. Un grande giornale torinese ha condotto recentemente un'inchiesta sul lavoro della donna, così un giornale romano. Un'inchiesta televisiva, *La donna che lavora*, che personalmente avrei desiderato in alcune trasmissioni meno polemica, ma soprattutto più completa nel presentare il quadro delle professioni femminili (tuttavia nel complesso interessante), ha riproposto a migliaia di italiani il problema se il diritto al lavoro della donna che la Costituzione sancisce si risolve in Italia in una sterile enunciazione femministica o se attuato, integri in modo positivo, il lavoro dell'uomo. Se è produttivo sul piano morale ed economico o se invece deve essere minimizzato, ridotto.

Anche sulla stregua di esperienze e di studi che sono stati condotti da alcune associazioni femminili (mi piace ricordare il contributo delle « Acli » femminili nei recenti dibattiti e congressi) è ormai certo un fatto acquisito che il processo di sviluppo moderno non contiene il lavoro femminile, ma ne sollecita la proporzionata partecipazione, partecipazione che dovrà essere sempre più qualificata. Sarebbe un errore sostenere la indiscriminata partecipazione della donna a tutti i lavori. Tuttavia, stabilita la personale scelta al lavoro, è pur vero che la situazione ideale sarebbe quella di garantire un addestramento al lavoro che dia alla donna la possibilità di esplicare questo suo diritto secondo le sue tendenze e le consenta di svolgere in piena sicurezza la sua funzione familiare. Non c'è da spaventarsi nel ricordare che la funzione primaria della donna è quella della casa e che non è cosa da poco conciliare in pratica queste due esigenze. Quali sono i problemi più attuali che riguardano una donna? Li enuncerò molto succintamente. Le statistiche ci dicono che l'apporto delle donne nel lavoro del nostro paese è considerevole: secondo più recenti indagini compiute dall'« Istat » le donne occupate sono circa 5 milioni e mezzo e costituiscono il 30 per cento della popolazione attiva, cui vanno aggiunte le lavoratrici occasionali, le casalinghe in cerca di prima occupazione.

Il collega onorevole Calvi nella sua relazione ha messo in risalto che dal settembre 1957 all'ottobre 1958 si è verificato un aumento di circa 363 mila unità lavorative. Ora, la tutela del lavoro casalingo, di cui tanto abbiamo parlato, lo spostamento delle forze di lavoro dalle attività primarie alle terziarie, ai servizi — dirò più tardi che il fenomeno non è poi così evidente, perché nel settore dell'agricoltura in questo periodo si registra un aumento di impiego femminile — il sorgere di nuove professioni femminili sono aspetti che richiedono l'attenzione viva del Ministero (e so che la onorevole Gotelli si sta adoperando su questa strada), il quale, proprio per la sua natura, deve ogni giorno adeguare i suoi servizi alla realtà economica e sociale in continua evoluzione.

Ci si deve chiedere: ha il Ministero del lavoro esatta conoscenza della consistenza delle forze femminili? È in grado di conoscere l'entità della disoccupazione femminile? Il ministro sa come le associazioni femminili contino sull'attività del suo Ministero e degli organi periferici perché si arrivi ad individuare, non solo quante donne lavorino, ma quante siano ora in cerca di lavoro e quali possibilità si presentino in Italia per le donne nell'impiego, nelle professioni.

A me pare che si debba anzitutto superare — e sarebbe opportuno che le relazioni sul bilancio del lavoro si soffermassero su questo problema dell'occupazione femminile — quel concetto tradizionale per cui l'incremento dell'occupazione è visto in funzione di una maggiore occupazione degli uomini anziché delle donne. Se la disoccupazione non è soltanto maschile — generalmente diciamo disoccupazione senza poi distinguere se si tratti di disoccupazione maschile o femminile — se addestramento e qualificazione vanno rivolti anche alle giovani, alle donne in cerca di lavoro, cominciamo a vedere che cosa si dovrebbe fare urgentemente in questo campo.

È da tutti accettato il dato di fatto che una solida educazione di base è la premessa dell'istruzione professionale della giovane. Ci pare però che, parlando di impiego della donna, occorra superare la distinzione comune tra lavoro maschile e lavoro femminile. Superata tale distinzione, tutto l'addestramento va impostato diversamente. Diamo pure alle giovani, attraverso corsi per disoccupati, nozioni di economia domestica, nozioni di carattere artigianale (il famoso taglio e cucito); ma ricordiamoci che la più elevata incidenza della disoccupazione femminile rispetto a quella maschile, con l'esclusione delle forze femminili dal mercato del lavoro, è soprattutto dovuta alla mancanza di preparazione professionale nella donna. Questo vale anche per gli uomini, ma qui ci limitiamo ad occuparci della preparazione della donna.

Qualcuno osserva che questo è un bene, perché così le donne scompaiono dal mercato del lavoro. È un bene o un male questa assenza del lavoro femminile? Onestamente non mi sentirei di rispondere che è un bene. Fatta salva la primaria funzione della donna, la

funzione familiare, mi pare che, non potendosi arrestare l'avvio al lavoro della donna per un complesso di motivi che non starò qui a ricordare, sia necessario orientare tale tendenza e qualificarla adeguatamente.

Ora, gli uffici periferici, le camere di commercio non sempre tengono conto che l'impiego della donna ha subìto mutamenti profondi, che ci sono sbocchi nuovi e nuovi sviluppi per le professioni femminili. Si parla tanto di professioni nuove; queste esistono anche per la donna, anche per la donna vi è la possibilità di adire a tali professioni; ma il fatto è che queste nuove professioni richiedono seria preparazione e serio addestramento.

Si crede — lo credono anche le donne, forse le stesse famiglie — che il lavoro femminile rappresenti un fenomeno transitorio. La transitorietà esiste, è vero, ma essa non è destinata a scomparire; e se il fenomeno rimane e si accentua, non può essere ignorato.

Ora, l'istruzione professionale e l'addestramento, onorevole ministro, dovrebbe marciare un pochino più insieme. So che per l'istruzione professionale il discorso va rivolto al Ministero della pubblica istruzione, ma una maggiore intesa mi pare che ci debba essere. Per esempio, su circa un milione 823 mila donne oggi occupate in agricoltura, abbiamo una sola sezione professionale femminile di carattere agrario e mi pare che il potenziamento degli istituti professionali femminili si renda necessario.

Ma, rimanendo nell'ambito del Ministero del lavoro, veniamo all'addestramento e ai corsi di qualificazione e per disoccupati. Nella mia provincia di Torino, per esempio, le operaie tessili sono numerose. Però pochissime sono le sezioni femminili di perfezionamento e di addestramento alla tessitura e, se ci sono, sono concepite artigianalmente. Le lavoratrici nel settore industriale dell'abbigliamento sono oggi molto ricercate, ma i corsi esistenti preparano a forme generiche di artigianato. Manca perciò la qualificazione di lavorante nell'industria dell'abbigliamento. Così, abbiamo circa il 30 per cento di mano d'opera femminile occupata nell'industria poligrafica, nei settori chimici e in quello delle materie plastiche.

Concludendo su questo problema, mi pare di poter dire che alla relativa espansione dell'occupazione femminile del settore industriale non fa riscontro una adeguata iniziativa in ordine alla preparazione femminile. So che il Ministero del lavoro sta preparando qualcosa di nuovo in questo settore, perciò formulo i migliori auguri affinché si vada avanti.

Anche nel settore della lavorazione del tabacco abbiamo circa il 90 per cento di donne occupate, ma non risulta che siano molti i corsi per operaie qualificate anche in questo settore.

Si potrà obiettare che, dal punto di vista formale, tutti i corsi sono aperti alle donne, ed è vero; ma è pur vero che le giovani sono meno invogliate ad iniziare la loro specializzazione nei corsi e nelle scuole riservate a tutti. Si pone perciò il problema di preparare un piano per la qualificazione femminile, studiando accuratamente i programmi d'insegnamento e preparando gli istruttori (e qui apro una parentesi: occorrerebbe estendere a tutte le regioni le scuole e i centri permanenti per istruttori o, almeno, sezioni annuali di aggiornamento) e aggiornando costantemente i programmi in funzione del mercato del lavoro. Questo vale per le donne, perché troviamo delle giovani che imparano ancora un mestiere all'infuori di un preciso rapporto di lavoro; e, a questo proposito, anche la legge sull'apprendistato potrebbe essere oggetto qui di un certo esame per quanto riguarda le donne. Anche per le donne si richiede una istruzione politecnica e polivalente in vista delle più recenti innovazioni apportate dal progresso tecnico.

Penso che si possa riuscire ad indirizzare la donna ai lavori più tipici e più consoni alla sua natura, anche in agricoltura. Mi pare che non sia esatto, sopratutto in questi ultimi tempi, ritenere che le donne lavoratrici siano aumentate solo nel settore terziario. C'è stato effettivamente uno spostamento notevole dal settore primario al settore terziario, ma in agricoltura, dato l'allontanamento della mano d'opera maschile alla ricerca di un lavoro più redditizio, assai numerose sono oggi le donne che vi sono occupate. Perciò, indirizzarle a tipi di lavoro ausiliario in agricoltura mi parrebbe un indirizzo molto interessante. Altresì interessante mi parrebbe indirizzare le donne anche ai servizi e alle attività sanitarie e sociali.

Se questo faremo, si riuscirà non solo ad inserire nella vita produttiva del paese energie qualificate, ma anche a risolvere certe sperequazioni di trattamento nel lavoro femminile. Il Ministero del lavoro dovrebbe perciò conoscere le possibilità reali di assorbimento della mano d'opera femminile in ogni provincia, formulare proposte e suggerimenti in ordine ai vari corsi, revisionare gli attuali indirizzi della qualificazione e dell'addestramento.

Mi avvio alla seconda parte del mio intervento. Accanto al problema fondamentale dell'indirizzo al lavoro, esiste tuttora il problema della tutela del lavoro femminile. E qui bisogna dare atto al Governo di aver fatto tutto quanto ha potuto per l'applicazione della legge sulla tutela delle lavoratrici madri; è in atto la presentazione del regolamento della legge sul lavoro a domicilio. Ne prendiamo atto con sodisfazione.

Uno dei problemi più attuali e più tormentati però rimane quello della parità salariale. Questa mattina abbiamo sentito alcuni accenni negli interventi degli oratori che mi hanno preceduto. Mi pare che il diritto costituzionale, confermato dalla ratifica della convenzione di Ginevra, sanzionato nelle molte sentenze della magistratura, sia da tutti accettato, benché si riconosca che l'attuazione del principio presenti difficoltà notevoli nella pratica aziendale e nell'attuale situazione dell'economia italiana.

Personalmente penso che con cautela si debba scegliere la via per giungere all'applicazione dell'articolo 37 della Costituzione. Ci risulta che le organizzazioni sindacali stanno conducendo una indagine sulla situazione contrattuale e di fatto della retribuzione maschile e femminile in Italia e nei paesi europei. Mi pare giusto il criterio che il problema non possa essere risolto in Italia se non tenendo conto della situazione in atto degli altri paesi del mercato comune. L'articolo 119 del trattato di Roma dice che ogni catalogazione o classificazione deve corrispondere a quella degli altri paesi in modo da non falsare le posizioni concorrenziali. La commissione interconfederale che ha iniziato, se non vado errata, i suoi lavori nel settembre del 1957, che vede gli imprenditori e le segreterie sindacali impegnate a discutere, dovrebbe portare a termine i suoi lavori. E vorrei proprio sapere, onorevole ministro, a che punto sta questa indagine che è stata fatta fra le due parti e se vi sono delle conclusioni o se possiamo sperare che queste conclusioni verranno tra breve.

La parità salariale (se vogliamo veramente il bene delle donne) non deve essere un mezzo polemico di rivendicazione femminile, perché sappiamo quali grossi problemi porta con sè. La riduzione fra paga femminile e paga maschile che si è realizzata nell'industria (una riduzione notevole) si è ottenuta attraverso il contratto. Personalmente sono d'avviso che la via della contrattazione, in quanto più elastica, frutto di trattative e di accordi fra le parti, sia la migliore, anche se non si esclude la via legislativa. Ma darei una priorità alla via sindacale. Penso però sia indispensabile piuttosto la valorizzazione del lavoro femminile per la equiparazione delle qualifiche, nonché l'uguale apertura di carriera nell'interno dello stesso lavoro. Perché non dovrebbero essere valide per le donne le qualifiche che sono uguali per l'uomo (la qualifica di specializzazione), quando il rendimento è uguale? Lo so che è un grosso problema, comunque lo pongo, perché penso che il Ministero del lavoro non lo possa ignorare. Anche qui faccio un suggerimento. Non si potrebbe arrivare, anche attraverso una legge, a fissare la parità di mansione, di qualifica fra manodopera maschile e femminile, lasciando ai sindacati la pratica attuazione dei contratti? Si potrebbe istituire un collegio arbitrale al quale riferire quando esistono dissensi tra le parti. Questa strada alla fine tornerebbe a vantaggio della donna, giacché se il numero delle donne che lavorano è aumentato, è pur vero che questo aumento si registra nelle categorie economicamente più depresse.

Il ministro del lavoro sa inoltre che il lavoro femminile può essere tutelato su due piani: non solo fuori di casa, ma anche in casa, in modo da mettere la donna nelle condizioni di scegliere il tipo di lavoro non solo a lei più gradito, ma che si concili anche con la sua attività familiare. Una dignitosa e moderna concezione del lavoro femminile pone sullo stesso piano il lavoro extra-domestico ed il lavoro domestico, e, mentre per il primo si richiede una protezione corrispondente al valore economico e sociale che esso offre alla comunità, così il secondo va valutato adeguatamente, anch'esso essendo fonte di altrettanti beni morali ed economici.

Io credo che un'indagine statistica dovrebbe essere fatta per accertare il reale numero delle casalinghe prive di qualsiasi forma di pensione e di previdenza. Le cifre che comunemente si citano non sono, peraltro, rispondenti a verità. Si parla di 10 milioni di casalinghe prive di forme previdenziali o di pensione, ma i provvedimenti recenti che hanno esteso i benefici ai coltivatori diretti e che hanno previsto la riversibilità per un maggior numero di individui hanno notevolmente ridotto tale numero. Comunque con la ulteriore estensione della previdenza con la modifica della facoltativa si arriverà a porre la donna nella condizione di scegliere il lavoro e non di subirlo. A ciò contribuirà anche il potenziamento degli assegni familiari.

Comunque sono convinta che il benessere delle lavoratrici, sposate o no, non si ottiene con una rottura fra il mondo del lavoro e il

mondo della famiglia, ma attraverso una accurata conciliazione di tempi e di orari, anche nel settore industriale e degli impieghi. In altri paesi la riduzione dell'orario di lavoro per la donna e la equiparazione dei premi di produzione e di contingenza hanno favorito siffatta conciliazione.

Inoltre, la insicurezza del lavoro femminile, aggravato dai licenziamenti e dai contratti a termine, può gradualmente scomparire se, con estremo realismo, si preparerà un piano di interventi in tutti i settori dove la donna esplica qualsiasi attività, compresa la casa.

Concludendo, onorevoli colleghi, io penso che la occupazione, la perequazione salariale, la qualificazione professionale, la elevazione del reddito familiare siano, a mio avviso, problemi di fondo per il mondo del lavoro femminile. Risolverli vorrà dire considerare il lavoro della donna non più come un correttivo ad un sistema economico inadeguato a garantire un sufficiente livello di vita familiare, ma come un mezzo di esplicazione della personalità della donna. Perché siamo convinti che il lavoro femminile, ben orientato e ben diretto, sia anch'esso fonte di tanto bene per la comunità nazionale. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LIMONI ed altri: « Norme integrative della legge 8 aprile 1954, n. 144 » (1401);

PASSONI ed altri: « Restituzione in proprietà all'Alleanza cooperativa torinese dello stabile sito in Torino, corso Galileo Ferraris n. 2 » (1402);

SFORZA: « Modifica dell'articolo 584 del codice penale » (1403);

ANFUSO: « Estensione al personale del soppresso Ministero dell'Africa italiana dei benefici previsti in materia di esodo volontario » (1404).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico » (1400).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gino Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI GINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale per richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su alcuni problemi, che direttamente o indirettamente attengono all'assistenza e alla previdenza in agricoltura, di cui ha già parlato stamane un collega di altro gruppo.

Trattando di questo argomento non posso non manifestare, innanzi tutto, il mio sincero apprezzamento e riconoscimento nei confronti dei governi democratici per gli sforzi compiuti negli anni passati per estendere finalmente anche ai lavoratori della terra, compresi quelli autonomi, i benefici dell'assistenza e della previdenza, rendendo così giustizia a benemerite categorie di lavoratori, che sempre hanno dimostrato vivo e profondo il loro attaccamento alla patria, dando in ogni tempo prove di solidarietà e di patriottismo che veramente onorano le popolazioni agricole del nostro paese. Si pensi al contributo di sangue e di sacrifici dato durante tutte le vicende belliche e durante la resistenza; si pensi alla puntualità con cui hanno sempre dato il loro apporto di imposte e tasse alla comunità nazionale, incapaci di evasioni, ancor prima che il compianto onorevole Vanoni cercasse di istaurare un clima di fiducia tra fisco e i contribuenti. Direi che, con l'ingresso a vele spiegate della gente dei campi nel nostro sistema previdenziale, i governi democratici hanno riparato alle ingiustizie dei tempi passati e hanno restituito la stessa dignità delle altre attività umane alla fatica del lavoratore della terra, in precedenza considerata quasi di qualità inferiore a quella dell'operaio e dell'impiegato.

Con ciò intendo anche reagire, unicamente per amore di verità, alla campagna diffamatoria con cui, in tempi diversi, anche recen-

temente, l'opposizione di estrema sinistra ha cercato e cerca di minimizzare nelle nostre campagne l'imponente volume delle prestazioni assistenziali e previdenziali già erogate, tendendo inoltre a far apparire ancora più elevati gli oneri posti a carico delle categorie interessate e cercando di sorprendere la loro buona fede.

Lo Stato democratico ha il vanto di avere preso atto della fondamentale funzione sociale dei lavoratori della terra nella vita della nazione e questo, d'altra parte, vanno via via comprendendo gli interessati che, in più occasioni (specie i coltivatori diretti), hanno dato secche risposte alle manovre dell'opposizione intese a creare perplessità e confusione, approfittando della crisi economica che attraversa l'agricoltura, specie quella delle zone depresse, non certo per colpa dei governi democratici, essendo noto a tutti come in tutto il mondo, anche in paesi più progrediti del nostro, l'attività agricola si trovi in difficoltà.

Premesso ciò, per doveroso riconoscimento di una situazione alla cui realizzazione noi democratici cristiani abbiamo particolarmente contribuito, nell'intento di fare della comunità nazionale una famiglia in cui non vi siano più figli e figliastri e di attuare la Costituzione là dove si affermano i diritti del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni, senza discriminazione di sorta, non posso tuttavia non sottolineare le difficoltà del settore agricolo e la sua incapacità, specialmente nelle zone più depresse, di sostenere ulteriormente gli oneri extraziendali, fra i quali vanno inclusi quelli fiscali e previdenziali. Di questi ultimi soltanto mi occuperò ovviamente in questa sede.

Non v'ha dubbio che la grave crisi che affligge l'agricoltura delle zone depresse, e particolarmente di quelle collinari e montane, impone con assoluta urgenza adeguate misure atte a salvaguardare gli scarsissimi redditi delle famiglie rurali, onde evitare il totale e indiscriminato abbandono della terra, con gravissime conseguenze sull'economia nazionale.

Molto opportunamente il relatore al bilancio, onorevole Calvi, ha affermato a pagina 50 della sua relazione che il progressivo impegno ad un tempo finanziario e di controllo che lo Stato è andato assumendo nel settore dell'assistenza e previdenza sociale sta ad indicare come di fatto l'ordinamento previdenziale basato sul sistema dell'assicurazione obbligatoria e della commisurazione delle prestazioni alla posizione contributiva dei beneficiari non corrisponda più alla presente situazione delle assicurazioni sociali in Italia. È ciò che si verifica, in maniera più evidente che in altri settori, in quello agricolo e particolarmente nelle zone agricole più depresse.

Già il Governo Zoli, consapevole di tale situazione, concesse nel maggio 1958, in materia di contributi unificati in agricoltura, la esenzione delle quote fino a lire 20 mila e la riduzione del 20 per cento di tutti i contributi. Senonché tale provvida decisione non ha tenuto conto della situazione profondamente diversa in cui si trova, ad esempio, l'agricoltura ancora fiorente della bassa pianura romagnola e quella, per restare a casa mia, veramente depressa delle prime colline dello stesso Appennino romagnolo, ove ogni giorno di più la situazione si fa drammatica e l'abbandono dei poderi assume, in alcuni comuni, proporzioni preoccupanti, che comunque vanno ben al di là delle previsioni dello schema Vanoni.

Mi si potrà subito obiettare che la richiesta di alleggerire gli oneri contributivi che gravano sull'agricoltura di tali zone, di fronte alla necessità di mantenere ferme non solo, ma semmai di migliorare, le prestazioni assistenziali e previdenziali a favore dei lavoratori della terra delle stesse zone, trova un ostacolo apparentemente insuperabile nello sforzo veramente eccezionale che lo Stato e la comunità nazionale fanno proprio per l'attuazione delle più recenti leggi in materia di assistenza e previdenza a favore delle categorie agricole del nostro paese.

Credo però che, se si considera obiettivamente la situazione, non si può non convenire proprio dal punto di vista dell'interesse generale della comunità nazionale, sull'opportunità di procedere rapidamente ad adeguati alleggerimenti od esenzioni, come verrò poi a proporre.

Attualmente gli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli vengono compilati sulla base delle risultanze di accertamenti esperiti in molte province, con il cosiddetto sistema del presuntivo impiego della manodopera (giornate ettaro-coltura). Ciò vale ovviamente per i braccianti avventizi; ma anche per i coloni, i mezzadri, i compartecipanti l'accertamento, così come viene fatto, provoca dei seri inconvenienti. Di fatto entro il 31 luglio di ogni anno è possibile procedere alla variazione preventiva della composizione del nucleo familiare del mezzadro, nel senso che il proprietario può dichiarare, ai fini della esenzione, la situazione che risulterà alla data di fine novembre, mese in cui di solito nelle

zone collinari e montane avvengono i cambiamenti dei coloni.

Poiché, però, talvolta l'abbandono del podere avviene pressoché all'improvviso, ne consegue che in questi casi occorre esperire le pratiche, non sempre rapide e sbrigative, del rimborso dei contributi, con conseguente disagio degli interessati.

Non si potrebbe porre rimedio a tale situazione spostando il termine di tali denunce al 31 dicembre di ogni anno? Ma, a parte ciò, mi pare ancora più importante soffermarci su ciò che avviene nel caso di poderi abbandonati. Attualmente sono esonerati dal pagamento dei contributi unificati i poderi incolti, e cioè abbandonati in modo totale: in pratica, però, si cerca, da parte dei proprietari del fondo abbandonato, di trarre una qualche rendita, ad esempio, procedendo alla messa a coltura dei migliori appezzamenti di terreno, lavorando con mezzi meccanici, ecc. In questi casi gli uffici competenti considerano il podere condotto in economia, con manodopera bracciantile, e fanno l'accertamento presuntivo della manodopera in relazione alla superficie del podere, con la conseguenza che la somma messa a ruolo è molte volte superiore a quella che era a ruolo quando il podere veniva condotto a mezzadria.

Ciò, naturalmente, provoca vivo malcontento ed aggrava la situazione economica dei proprietari. Se anche concordo pienamente con chi afferma che ormai la mezzadria in collina ed in montagna non può più reggersi e che pertanto il problema va risolto o facendo diventare proprietario il contadino, o facendo diventare contadino il proprietario, resta il fatto che, nel momento presente, in attesa di modificare i sistemi di conduzione della terra, occorre pur provvedere in qualche modo ad arginare il preoccupante fenomeno dell'esodo dalla collina e dalla montagna.

I ricorsi, d'altra parte, non sempre vengono accolti, talora proprio per l'incapacità dei piccoli proprietari di indovinare le procedure prescelte dalla legge, anche le più semplici. E coloro che si affidano ad esperti o tecnici per la revisione delle particelle, per l'assistenza presso le commissioni, ecc., finiscono qualche volta per sostenere per tale assistenza tecnica oneri maggiori di benefici che poi vanno a trarre dall'accoglimento dei ricorsi, perché, anche quando va a finir bene, i contributi, pur ridotti per la diminuita superficie che viene considerata coltivata o fruttifera, si fanno pesantemente sentire sull'economia degli agricoltori.

Ciò scoraggia chi ha voglia di rimanere ancora sulla terra, e la conseguenza fatale è la rinuncia e l'abbandono con ripercussioni negative nell'economia generale del paese, come è facile immaginare. Ritengo che i contributi unificati, nella grave crisi economica che travaglia l'agricoltura delle zone depresse, rappresentino un peso assolutamente insopportabile e talvolta ingiusto, per cui è necessario che il loro onere venga distribuito su tutta la collettività nazionale.

Ho già detto che, nelle più recenti leggi del nostro sistema previdenziale, e proprio per il settore dell'agricoltura, oltre ai datori di lavoro ed ai lavoratori, anche lo Stato è stato chiamato a fornire gli imponenti mezzi finanziari necessari per attuare l'intervento della collettività a favore di chi si trova in stato di bisogno in dipendenza di un reddito insufficiente. Ne consegue che, nel settore previdenziale, l'esigenza di assicurare ai contadini, e in genere ai lavoratori della terra, sempre maggiori prestazioni per alleviare la loro situazione di disagio e comunque di inferiorità nei confronti di altre categorie di lavoratori con i quali oggi è più facile di ieri stabilire dei confronti, data la maggiore facilità dei rapporti sociali, cozza contro l'incapacità dell'agricoltura delle zone depresse non solo di sostenere nuovi oneri, ma al tempo stesso di far fronte a quelli presenti. Si impone pertanto la necessità di applicare in maniera sempre più larga il principio della solidarietà che deve legare tutti i settori produttivi.

Ecco quindi la necessità, già affermata autorevolmente nella relazione, di disgiungere sempre di più, specie nel settore che ho indicato, le prestazioni dalle contribuzioni, avviandoci definitivamente verso un sistema di sicurezza sociale che si concreti nel prelievo di una parte del reddito là dove si forma effettivamente ed è esuberante e nella ridistribuzione dove emerge il bisogno effettivo. In altre parole, si impone il concetto che la previdenza sociale deve essere un mezzo per una più equa distribuzione del reddito, e ciò postula sempre di più l'intervento diretto dello Stato, che, ovviamente, attraverso l'imposizione fiscale, può allargare il prelievo anche ai settori che sfuggono al processo produttivo e consentire adeguate prestazioni previdenziali ai lavoratori in stato di bisogno.

Quest'azione perequatrice lo Stato ha già attuato nel settore agricolo, dal momento che, come si legge in un recente articolo della rivista *Rassegna del lavoro*, oggi l'agricoltura dà 65 miliardi e 578 milioni di contributi, e riceve oltre 238 miliardi di prestazioni.

Devesi d'altra parte notare che gli oneri contributivi, come del resto quelli fiscali, nel settore dell'industria e del commercio, ad esempio, vengono via via traslati sui consumatori, ciò che l'agricoltura non riesce assolutamente a fare, per le particolari condizioni di operatività, per l'instabilità della produzione e per molte altre ragioni che qui non è assolutamente il caso di analizzare.

Per converso, l'agricoltura, in quanto consumatrice di beni e di servizi, viene, per la parte trasferita dagli altri settori produttivi sui prezzi dei beni e dei servizi consumati dall'agricoltura stessa, ad essere gravata degli oneri di finanziamento del sistema previdenziale. Con ciò il rapporto prestazioni-contributi si attenua e l'azione di redistribuzione del reddito a suo favore è senz'altro minore di quanto potrebbe a prima vista apparire. Esso fa parte di questi vasti trasferimenti di reddito a fini sociali di cui si parla ampiamente nella relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal ministro del bilancio e del tesoro.

Ciò premesso, mi pare che, se si vuole evitare che un esodo disordinato e indiscriminato dalla collina e dalla montagna provochi paurosi squilibri sociali, data l'incapacità dell'industria e degli altri settori produttivi di accogliere nuovi importanti contingenti di mano d'opera, occorre intervenire per alleviare gli oneri extra-aziendali, e qui mi limito a quelli contributivi: ciò servirà a graduare tale esodo, mettendolo al passo con le previsioni dello schema Vanoni e con le prospettive del mercato comune.

Poiché, d'altra parte, attraverso la recente legislazione a favore delle zone depresse, lo Stato ha riconosciuto benefici positivi ai territori dichiarati dall'apposito Comitato dei ministri zone depresse, le mie richieste circa gli interventi di competenza del Ministero del lavoro nel settore dell'assistenza e previdenza in agricoltura sono quelle che formarono oggetto di un ordine del giorno che, con altri colleghi, ebbi l'onore di presentare nello scorso anno, a conclusione della discussione dello stesso bilancio del lavoro, e precisamente:

1°) estensione dell'esenzione dal pagamento dei contributi unificati (escluse naturalmente le quote per la pensione di invalidità e vecchiaia) già in atto nei comuni situati ad oltre 700 metri di altitudine, a tutti i territori riconosciuti montani, ai sensi delle leggi 25 luglio 1952, n. 991, e 30 luglio 1957, n. 657, e a tutti i comuni dichiarati « economicamente depressi », ai sensi delle leggi 10 agosto 1950, n. 647, e 20 luglio 1957, n. 653;

2°) esenzione totale dal pagamento dei contributi unificati per i poderi abbandonati o « chiusi », anche nel caso di limitata coltivazione in economia diretta, che molto spesso viene fatta con mezzi meccanici, con scarso impiego di mano d'opera.

Credo che agli inconvenienti del secondo punto dell'ordine del giorno suddetto e ad alcuni altri accennati sopra si possa ovviare con l'introduzione del sistema dell'accertamento in base all'effettivo impiego di mano d'opera, fornendo i singoli lavoratori dell'apposito libretto.

E se mi permetto di raccomandare all'onorevole ministro la rapida introduzione di questo sistema là dove è possibile, per togliere molti motivi di malcontento, ritengo non doversi tuttavia far cadere la richiesta dell'ordine del giorno, proprio per salvare l'agricoltura delle zone depresse dallo spopolamento totale, prima ancora che con le trasformazioni agrarie e le riconversioni culturali, verso le quali si indirizza la politica del Governo e particolarmente del Ministero dell'agricoltura, si possa fissare sulla terra quell'aliquota di forza attiva che lì deve rimanere per ragioni economiche e sociali, perché non potrà trovar posto in altre attività industriali o terziarie.

D'altra parte, da una obiettiva e seria indagine fatta dall'ispettorato dell'agricoltura di Forlì, è emerso che, a causa degli oneri extra-aziendali, alcune aziende agricole del comune di Mercato Saraceno hanno chiuso il loro bilancio in *deficit*. Ora, che cosa avviene in questi casi? Che i lavoratori della terra, presi dalla disperazione, scivolano giù in pianura o in città, e molte volte vanno alla ventura e finiscono per dover sempre pesare sull'assistenza pubblica, o, se trovano lavori saltuari, nei periodi purtroppo inevitabili e dolorosi di disoccupazione, sulla previdenza sociale, cioè sempre sulla comunità nazionale. Non conviene, quindi, piuttosto fermarli lì con la preventiva rinuncia ai modesti introiti che sono sempre molto inferiori alle spese che poi si dovranno sostenere per lo stato d'indigenza o di disoccupazione in cui purtroppo vengono a trovarsi e comunque per il loro inserimento nella comunità urbana?

A Torino si è calcolato che il costo di sistemazione per ciascuna persona che si aggiunge alla città si aggira sulla somma di 1.050.000. L'onere che lo Stato potrà incontrare (io non ho elementi per poterlo determinare) per l'attuazione delle proposte che ho fatto è

certamente inferiore, a prescindere poi dagli aspetti morali e sociali del problema, di quello del trasferimento di tanti lavoratori agricoli nella città. Si tratta certamente di un'operazione vantaggiosa per la collettività nazionale.

Onorevole ministro, ella conosce come e meglio di me lo stato d'animo delle popolazioni agricole del nostro Appennino romagnolo ed è per questo che io confido che ella vorrà, nella replica, dire una parola di speranza a chi è ormai sull'orlo della disperazione.

E mi si permetta ora di accennare ad alcuni lievi inconvenienti verificatisi nell'applicazione della legge per la pensione d'invalidità e vecchiaia ai coloni e coltivatori diretti. È noto che i contributi previsti per tale pensione sono commisurati a giornata-contributo e vengono accertati sull'estensione del terreno, sulle colture in esso praticate e sul bestiame, per cui più la superficie è estesa, più le colture sono estensive, più elevato è il numero delle giornate-contributo ettaro-coltura, procede alla scomposizione in giornate-uomo, donne e ragazzo per le quali applica i contributi stabiliti e, quindi, esegue l'accreditamento delle giornate-contributo in base alla composizione delle famiglie. Talora avviene che rimangono esclusi dal diritto a pensione alcuni componenti della famiglia, per il mancato raggiungimento delle 104 giornate; il guaio è tanto più grave quando da tale diritto rimangono esclusi vecchi (genitori, suoceri, ecc.) che, avendo superato il 65° anno di età, avevano la legittima aspettativa della pensione. A ciò si è rimediato in un primo tempo con l'attribuzione ad una di tali persone della qualifica di capo famiglia sulla base di una richiesta al sindaco e, in caso di rifiuto, al prefetto, sottoscritta da tutti i componenti maggiorenni della famiglia. Ma, a parte il fatto che ciò si poteva fare per una sola persona in una famiglia contadina, ora tale rimedio non è più esperibile e occorre perciò ricorrere alla via della integrazione dei contributi mancanti per il raggiungimento del massimo di giornate possibili; tale via è possibile però solo per gli uomini in età pensionabile, ai quali sia stato accreditato un minimo di 30 giornate, e rappresenta, tuttavia, un onere non indifferente per le famiglie contadine già gravate dagli oneri obbligatori. Le donne restano comunque escluse da tale possibilità d'integrazione. Come rimediare a questo inconveniente nella applicazione di una legge che, comunque, rappresenta una delle conquiste maggiori nel mondo contadino e di cui va positivamente dato atto al Governo ? Mi permetto di sottoporre alla considerazione dell'onorevole ministro le seguenti proposte: *a*) modificare l'articolo 3 della legge 26 novembre 1957, n. 1047, affinché l'accreditamento venga eseguito sulla base del minimo contributivo richiesto per il diritto alla pensione per tutti i componenti della famiglia (104 contributo giornalieri per capo famiglia e per ciascun familiare); *b*) modificare l'articolo 5 della legge 4 aprile 1952, n. 218, per quanto riguarda l'applicazione della legge 26 novembre 1957, n. 1047, durante i primi 15 anni di applicazione, allo scopo di dar modo alle donne non capo famiglia che, raggiunta l'età per il conseguimento della pensione, hanno pagato un minimo di contributi senza raggiungere il numero necessario per il diritto a pensione, di poter integrare, con contributi volontari, i contributi mancanti allo scopo di non perdere i contributi anche modesti versati in caso di morte prima del 15° anno, caso non raro data l'età delle donne contadine a favore delle quali si chiede il beneficio.

Avvicinandomi alla conclusione mi pare di poter dire che il Governo deve proseguire nell'indirizzo assunto da qualche anno per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza in agricoltura: e cioè aumentare l'area dei beneficiari e il volume delle prestazioni e diminuire gli oneri contributivi nei settori depressi, in relazione ai concetti sopraespressi, mediante l'intervento della collettività o attraverso il bilancio dello Stato o attraverso il prelievo contributivo previdenziale tramite gli altri settori produttivi.

Prima di concludere mi consenta, signor ministro, di rendermi interprete di un'esigenza che solo marginalmente e indirettamente si collega all'argomento sin qui trattato, e cioè dell'inderogabile necessità di ampliare gli organici degli uffici provinciali del lavoro, cosa del resto sottolineata in maniera eloquente dal relatore, nella pregevole relazione che accompagna il bilancio.

Gli organici del personale degli uffici provinciali del lavoro sono rimasti quelli del 1948, mentre da allora agli uffici sono stati affidati numerosissimi altri compiti, i quali derivano dalle leggi sul collocamento, sull'apprendistato, sull'addestramento professionale, sul collocamento dei lavoratori a domicilio, sul lavoro domestico, sulle pensioni per conto degli istituti previdenziali, sul rilascio dei libretti della cassa malattia, sul pagamento dei sussidi di disoccupazione, sulla compilazione degli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, e dalla legge sulla validità

erga omnes dei contratti collettivi di lavoro, ecc.

Ciò costringe lo scarso personale ad effettuare quotidianamente molte ore di lavoro straordinario, in quanto alcune funzioni (per esempio, collocamento e reclutamento) pongono il personale interessato nella necessità di dover portare a termine il lavoro nella stessa giornata. Avviene però che, per l'insufficienza dello stanziamento del corrispondente capitolo del bilancio (n. 39) molto lavoro straordinario non può essere retribuito, e ciò non è giusto, per cui, mentre ritengo, in via principale, che si debba far luogo all'ampliamento degli organici, in via subordinata e, in attesa di tale provvedimento, raccomando la corresponsione del compenso a chi lo straordinario è costretto a fare.

Come pubblico funzionario, sono sempre stato contrario al sistema dello straordinario a *forfait*, che si pratica in certe amministrazioni, ma ho sempre sostenuto che chi, per effettive e non pretese esigenze di servizio, è costretto a prestare lavoro straordinario deve essere compensato come per legge, e il Ministero del lavoro, ovviamente, deve dare il buon esempio.

Onorevole ministro, ella già in pochi mesi ha acquisito notevoli benemerenze nei confronti dei lavoratori italiani. Ho la ferma fiducia, conoscendo la sua viva e profonda sensibilità umana e sociale, che vorrà aggiungerne altre, ponendo sollecitamente allo studio le proposte che mi sono permesso di avanzare nell'interesse, sì, di particolari settori produttivi o di categorie di lavoratori, ma in definitiva di tutta la comunità nazionale, per i rapporti di interdipendenza che legano tutti i settori produttivi e tutte le categorie sociali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariconda. Ne ha facoltà.

MARICONDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia è oggi una voce nuova su problemi assai antichi. Ma della enunciata vetustà non può essere ricercata la colpa sui banchi di questo settore, ché anzi di qui annualmente, durante le due precedenti legislature, sono partiti sempre più insistenti e, purtroppo, sempre più inascoltati, i richiami al dovere costituzionale di adempiere gli obblighi derivanti dalla norma contenuta nell'articolo 45 della Costituzione repubblicana, cinta dal persistente silenzio del Governo.

E tacete pure, se ciò vi aggrada, signori del Governo. Non le vostre parole attendono i cooperatori italiani. A non credere ad esse li ha ammaestrati la lunga esperienza. E del resto non di parole ha bisogno la cooperazione. Commentando l'alto riconoscimento tributato dall'articolo 45 della Carta costituzionale alla elevata funzione sociale della cooperazione, il compianto Alberto Basevi affermava che « con questo principio fondamentale, consacrato per la prima volta in Italia — e in forma forse la più felice tra quante sono contenute in costituzioni straniere — la cooperazione del nostro paese ha ottenuto il titolo di nobiltà necessario per poter essere considerata tra le forze economiche e sociali, che più hanno diritto ai legittimi aiuti dello Stato per poter crescere e svilupparsi nel miglior interesse della nazione ».

Ed è vero. La cooperazione italiana ha conquistato il suo titolo di nobiltà attraverso anni di lotte, di sacrifici e di tenace lavoro. Anche se siamo ancora lontani dalla efficiente espansione raggiunta dall'azione cooperativa non solo nei paesi socialisti e di democrazia popolare, ma anche nei paesi capitalistici più progrediti, non può tuttavia disconoscersi che da noi l'azione cooperativa ha arrecato un apporto non indifferente al processo di rinnovamento dell'economia generale del paese, operando a favore dei consumatori meno abbienti, dei piccoli produttori, dei lavoratori, cioè di quelle categorie più depresse e più bisognose di lavoro e di assistenza.

La cooperazione è divenuta una forza viva e notevole anche nel nostro paese. La stessa relazione al bilancio, che si è distrattamente occupata del problema della cooperazione, ha dovuto rilevare l'imponenza del numero delle cooperative iscritte nei registri prefettizi e nello schedario generale. Infatti, a tutto il 1958, risultano iscritte 29.241 cooperative, ripartite come indica esattamente la relazione.

Di fronte a questo sforzo imponente dei cooperatori italiani, qual è stato invece l'atteggiamento, quale l'azione del Governo? Ve lo spiega in otto righe la relazione Calvi. Leggiamola: « Per quanto riguarda i provvedimenti in favore della cooperazione, l'attività del Ministero, rivolta a perseguire il fine di promuovere, secondo il dettato costituzionale, lo sviluppo della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini speculativi, si è impegnata per la realizzazione di un perfezionamento della disciplina giuridica di tale materia ».

È tutto qui l'impegno costituzionale del Governo, e neppure realizzato, perché si annuncia che « tali provvedimenti seguiranno al più presto il conseguente *iter* legislativo » !

Ma in effetti il Governo ha fatto molto di più e l'onorevole Calvi ha fatto male a dimenticarsene. L'azione del Governo, longeva e persistente, ai danni dell'« Alleanza cooperativa torinese », contro la cooperativa marinara « Garibaldi » di Genova, ai danni delle cooperative operaie di Trieste, è un'azione che i cooperatori italiani non dimenticheranno.

Questo triplice tentativo di attacco ai tre organismi, certo i più fiorenti della cooperazione italiana, costituisce il caposaldo di una politica governativa rivolta a scardinare la compagine e a corrodere la stratificazione così faticosamente costruita dallo spirito mutualistico del nostro popolo, attraverso una rete di enti cooperativi, frutto di tenaci sacrifici.

Il Governo ha condotto sin qui, nei confronti della cooperazione, una politica che attua alla rovescia la norma costituzionale. I denunciati attacchi agli organismi più forti non costituiscono in verità l'aspetto più odioso di questa politica, che non ha risparmiato né gli enti cooperativi più solidi, né quelli più deboli. Così, vessazioni ha dovuto subire la « Camst » di Bologna, alla quale il ministro dei trasporti fece negare la proroga della gestione del ristorante presso la stazione ferroviaria di Bologna, riappaltato poi alla stessa cooperativa con un esoso aumento di canone, mentre il Ministero del lavoro imponeva alla stessa un commissario, con una procedura così illegittima ed arbitraria da indurre il Consiglio di Stato ad annullare quel vessatorio decreto ministeriale.

Analogamente, alle più modeste cooperative di consumo, col diniego di credito, si è creata un'esistenza asfittica; inoltre sono state, queste ultime, sottoposte ad una persecuzione fiscale costante e capillare.

Nella mia provincia di Avellino, la più povera e depressa di tutto il paese, l'80 per cento delle cooperative si sono dissolte per l'insopportabile persecuzione fiscale. E non potete dire, signori del Governo, che queste constatazioni siano frutto della nostra fantasia, perché è unanime, da parte dei cooperatori italiani, la deprecazione, anche se con naturali diverse sfumature, del sistema fiscale imposto alle cooperative.

Aprite la relazione del collega democristiano onorevole Longoni ai bilanci finanziari di questo esercizio e apprenderete che « contrariamente a quanto dai più ritenuto, forse in buona fede, che gli enti cooperativi godano di particolari agevolazioni fiscali, possiamo affermare, la nostra diuturna esperienza ce lo insegna, che le cooperative in confronto alle ordinarie imprese similari, sopportano oneri tributari assai maggiori. Riteniamo opportuno aggiungere che i dirigenti di cooperative con i quali siamo in continuo contatto non nascondono, in proposito — sono ancora le sue parole — la loro amarezza ed affermano che il contenuto e lo spirito dell'articolo 45 della Costituzione è naufragato nei labirinti della burocrazia e nella assoluta incomprensione », e qui è mia l'aggiunta, ma è veritiera: incomprensione governativa. Sebbene non di incomprensione si tratti, ma di volontà dolosa, come è attestato da copiosissime prove.

Gran parte di esse sono offerte dai colleghi della maggioranza. Invero all'onorevole Longoni ha fatto eco in quest'aula un altro deputato democratico cristiano, l'onorevole Martinelli, il quale, nella seduta del 18 maggio, dichiarava testualmente: « Chi parla è presidente di una federazione provinciale, alla quale aderiscono circa 200 organismi cooperativi. Mi sono preso lo scrupolo di andare a vedere se veramente, fra queste cooperative, ve ne fosse un certo gruppo le cui scritture contabili avessero meritato fiducia da parte degli uffici fiscali. No: i dati di bilancio sono disattesi quasi sempre. Si fa appello alla verifica contabile, che assurge al ruolo di oscura e gravosa punizione. Si prende per base una più o meno ipotetica cifra di affari (uso l'aggettivo « ipotetica » perché non voglio andare a cercarlo nel termine « fantasia ») e su quella gli uffici stabiliscono, a percentuali fisse, l'imponibile ». E dopo altre considerazioni si domandava: « Possiamo chiamare questo un clima di fiducia? Ricordo che il ministro Vanoni si era proposto (dice in un suo scritto) « più avanti nei tempi di applicazione della legge sulla perequazione tributaria », di studiare per le cooperative di consumo « che non hanno fine di lucro e adempiono ad una funzione di interesse sociale, l'adozione di una aliquota differenziata per la ricchezza mobile di categoria *B* ». Questo proposito è ancora tenuto presente? ».

Sì, onorevole Martinelli, come il ministro Togni ha tenuto presente la circolare Camangi. Qui, onorevoli colleghi, si entra nel campo della guerra alla cooperazione. Statuiva la circolare Camangi l'obbligo a carico dei provveditorati alle opere pubbliche e degli uffici del genio civile di invitare alle gare degli appalti pubblici le cooperative ed i consorzi di cooperative e prevedeva inoltre la possibilità di affidare a questi enti della cooperazione degli appalti a trattativa privata. Ebbene, da anni non solo non è stato affidato più alcun lavoro a trattativa privata né ai consorzi né alle cooperative, ma questi enti solo rara-

mente sono stati invitati alle gare e nella provincia di Bologna sono stati esclusi sistematicamente da ogni gara. Tutti sappiamo che cospicui tratti dell'autostrada del sole sono in costruzione in zone di particolare densità di attrezzature cooperative, quali Milano, Modena, Reggio Emilia, Bologna. Ebbene, non un solo chilometro di quella strada è stato dato in appalto a cooperative o a consorzi di cooperative.

Non è iperbole, dunque, l'affermazione che qui siamo nel campo della guerra aperta alla cooperazione. L'origine di questa guerra Alberto Basevi incisivamente l'esemplificava in uno dei tanti episodi che pullulano nel nostro paese. Ricordava Basevi come nella pubblica gara indetta dall'amministrazione provinciale di Forlì per l'appalto dei lavori di costruzione del muro di sostegno stradale in Santa Marina sulla strada Predappio-San Remo, la cooperativa muratori, scalpellini, braccianti ed affini di Santa Sofia avesse fatto l'offerta di lire 3.558.926 mentre un'impresa privata aveva fatto l'offerta di 8.054.301, con una differenza di circa 4 milioni, e come quella cooperativa eseguisse nei termini il lavoro ed a piena regola d'arte, ricavando anche un buon utile dall'opera eseguita. E commentava Basevi: « Ecco un'oncia di fatti che subissa vari quintali di chiacchiere ! ».

Potremmo dire al ministro Togni, parafrasando il nostro: ecco un'oncia di fatti che subissa i quintali di chiacchiere che ieri ella ha elargito in quest'aula !

La realtà è che negate ogni soffio di vita alla cooperazione, mentre siete sempre solleciti a gettare miliardi nelle fauci dei monopoli e delle grosse imprese capitalistiche ! Quanta irrisione, infatti, al « diritto ai legittimi aiuti dello Stato » enunciato da Basevi, costituisca lo stanziamento a favore della cooperazione contenuto nel bilancio che discutiamo, ognuno può facilmente rilevare. Sono in totale 30.500.000 lire. E lo stupore cresce se si esaminano le voci. Dei 30 milioni e mezzo, ben 25.500.000 sono destinati alle spese di vigilanza alle cooperative. Oh, come ha colto nel segno l'onorevole Longoni quando ha affermato che in Italia « la cooperazione è diventata praticamente una vigilata speciale » ! Alla sua sensibilità, onorevole ministro Zaccagnini, non sfugge certamente la constatazione che così non può continuare. La cooperazione assolve ad una elevata insostituibile funzione. Laddove essa opera su più larga scala, minori sono i conflitti del lavoro, minore la disocupazione, minore la miseria.

Ma si dice, e può essere vero, che quelle sono le zone economicamente e socialmente più progredite; può darsi che si tratti di un processo dialettico tra cooperazione e progresso economico e sociale; ma appunto perciò, dovere del Governo è quello di agevolare, anzi stimolare tale processo che concorre ad elevare il tenore di vita dei lavoratori. Si sostanzia quindi la necessità di tramutare la velleità governativa di una politica per la cooperazione in una politica seria e conseguente per la cooperazione. Da questa parte da anni si susseguono gli sforzi per indicarvi una direttrice di azione e di provvedimenti che corrispondano al riconoscimento della funzione sociale della cooperazione sancito dal ricordato articolo 45 della Costituzione. Ozioso sarebbe rielencare qui tutte le nostre richieste contenute in discorsi, atti e documenti ben noti; tanto più che anche nei giorni scorsi, durante l'esame in commissione del bilancio che oggi discutiamo, abbiamo presentato tre ordini del giorno che ella, signor ministro, ha integralmente accolti. Siamo veramente lieti di darle atto di questo segno di buona volontà che ella ha dimostrato con coraggiosa chiarezza. Mi permetta però di chiederle, con linguaggio improntato alla franchezza ed alla obiettività peculiari del nostro metodo e della nostra ideologia, qual'è il peso del Ministero del lavoro e della previdenza sociale nell'attuale compagine governativa.

Qui non si tratta di pessimismo, ma di legittimo dubbio sulla possibilità di traduzione in atti concreti della buona volontà del ministro. In verità gli auspici non sono favorevoli. Non è di buon auspicio l'azione del suo predecessore la cui lunga esperienza di Governo, alla testa del dicastero del lavoro, se è giovata a lui tanto da consigliargli il rientro nell'alveo del socialismo, non può dirsi altrettanto felice né per i lavoratori, né per i cooperatori italiani. Non è di buon auspicio il fatto che ella non sia riuscito a far stanziare in bilancio neppure un acconto sui 250 miliardi di cui lo Stato è debitore verso l'Istituto della previdenza sociale. Sicché assistiamo allo spettacolo, non certo per serietà edificante, che mentre qualche mese fa la maggioranza democristiana in quest'aula respinse l'ordine del giorno Sulotto rivolto ad impegnare il Governo ad estinguere l'ingente debito verso l'istituto previdenziale, oggi quello stesso ordine del giorno viene ripresentato dal presidente della Commissione lavoro.

E siccome ho accennato ad una tema di serietà, devo aggiungere che non sono di buon

auspicio neppure i nomi dei presentatori del disegno di legge che discutiamo.

I ministri Andreotti e Medici sono appunto quelli i cui atteggiamenti e discorsi mi hanno più colpito in quest'aula nella mia iniziale esperienza parlamentare. Non posso, infatti, dimenticare la profonda impressione che provai allorché, discutendosi i bilanci finanziari del precedente esercizio, il ministro Medici, nel rispondere agli oratori dell'opposizione e segnatamente all'onorevole Amendola, il quale aveva rilevato la gravità della ripercussione della recessione sull'economia del nostro paese (rilievo che le statistiche dovevano dimostrare dolorosamente esatto), il ministro Medici, dicevo, nel trattare un fatto di tanta grave serietà, si trastullava, raggiante il volto, acceso di una lucentezza falsa come i gioielli dei poveri, con ironie di dubbio gusto, come se davvero il nostro paese non avesse dovuto poi registrare la gravissima riduzione dell'incremento del reddito industriale.

E così alcuni mesi or sono fui parimenti colpito dalla disinvoltura con cui il ministro Andreotti, trattando l'argomento spaventosamente serio, per i mortali pericoli che comporta, della costruzione di basi missilistiche sul territorio nazionale, trovò modo di intavolare una polemica con la *Gazzetta letteraria* sovietica sulla pretesa inesattezza dei nomi di nostri ufficiali fucilati dai nazisti; dico « pretesa inesattezza » perché in verità le affermazioni dell'onorevole Andreotti non mi persuasero per il fatto che frivolezza e menzogna spesso sposano l'istesso uomo, ed io davvero non sono certo che il ministro Andreotti non rimanesse quel giorno convinto di bigamia.

Ho ricordato questi episodi, signor ministro, quasi per dare una risposta alla domanda che ponevo, poiché per sua fortuna, e non certo dell'Italia, i due fanno parte anche di questo Governo, onde ella non durerà fatica a far pesare la sua volontà tra tanta evanescenza. D'altra parte la sua buona volontà poggia su un terreno assai solido: il terreno costituzionale, e riceve impulso da una forza viva: la cooperazione italiana.

Anche con una recente iniziativa, i cooperatori italiani hanno dimostrato di essere una forza viva e costituzionale del nostro paese. Essi per primi hanno dato vita ad un istituto costituzionale: la presentazione di due proposte di legge di iniziativa popolare, l'una per il credito alle cooperative e l'altra rivolta ad alleggerire la pressione fiscale. Le due proposte troveranno appoggio in questo ramo del Parlamento anche nel settore di maggioranza, se i deputati democristiani che ho avuto l'onore di citare durante il mio intervento vorranno essere, come non dubito, coerenti con la posizione assunta.

Eguale appoggio dovrebbero guadagnarsi nell'altro ramo del Parlamento, poiché il senatore Menghi, incontrando in Senato i cooperatori che recavano al Presidente i due progetti di legge, ebbe ad assicurarli del suo valido ed autorevole appoggio.

Come vede, onorevole ministro, la sua buona volontà incontra pure favorevoli auspici. Ella può intraprendere la sua opera di capovolgimento della politica verso la cooperazione fin qui seguita dal Governo.

Se, per concludere, dovesse caratterizzare questa sua opera, non saprei far di meglio che additarle un esempio antico ma assai pertinente. Alcuni anni fa i cooperatori inglesi, — ed indubbiamente quella cooperazione è all'avanguardia dei paesi capitalistici —, ritenendo tuttavia che il loro governo non fosse fedele al cento per cento alla « filosofia » della cooperazione, avvertirono la necessità di avere un quotidiano rivolto ad un unico scopo: quello di educare il Governo.

Ecco il suo compito, signor ministro: educare il Governo. Sembra che proprio per lei *La cooperazione italiana* abbia scritto: « Educare il Governo a credere nella cooperazione, a fidarsi della cooperazione... Educare il Governo a convincersi che il movimento cooperativo è una forza economica, sociale e morale che deve essere coltivata, aiutata e non ostacolata, nell'interesse stesso di tutta la nazione ». (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in questo primo scorcio della terza legislatura sono state presentate varie proposte di legge, tutte invocanti una revisione della legislazione relativa all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali. A noi pare significativo che un numero veramente notevole di parlamentari abbia polarizzato la propria attenzione e attività legislativa sulla materia infortunistica manifestando chiaramente l'intenzione di volerla rivedere in modo concreto ed organico. Questa volontà corrisponde ad una esigenza legislativa che il Governo e il Parlamento hanno più volte espressa, ma che non è ancora passata dalla fase di enunciazione teorica ad una fase, se non di attuazione, almeno di progettazione e di studio.

A noi pare, infatti, che la legislazione italiana, in questo settore, sia vissuta consumando il patrimonio normativo ereditato dal

passato, senza compiere alcuno sforzo notevole per aggiornarlo e migliorarlo.

Eccezioni, sì, ci sono state: la legge 20 febbraio 1950, n. 64, la quale ha modificato radicalmente le norme per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura; e la legge 21 marzo 1958, n. 313, la quale ha esteso la tutela assicurativa ad alcune malattie professionali nel settore dell'agricoltura. Vanno inoltre citati alcuni provvedimenti riguardanti le malattie professionali (revisione della legge sulla assicurazione obbligatoria della silicosi e dell'asbestosi, ampliamente della lista delle malattie tutelate, estensione della tutela al rischio dell'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive).

Per il resto, siamo di fronte a leggine relative a ritocchi delle prestazioni economiche nell'intento di adeguarle all'aumento degli indici del costo della vita.

Si è avuto come risultato una serie di leggi e decreti la cui proficua consultazione, se è oltremodo difficile anche ai più proveduti cultori della materia, riesce quasi impossibile alle persone che ne sono interessate in linea diretta, cioè ai lavoratori infortunati. Ho sentito più volte ripetere che certi problemi non conviene studiarli in profondità, altrimenti si corre il rischio di volere, fortissimamente volere, che siano portati a logica e giusta risoluzione: il che costa troppo denaro e il nostro paese non ne ha molto. Ma, se è vero che l'ottimo difficilmente è procurabile a buon mercato, non è men vero, però, che molte volte l'improvvisazione, la fretta e la confusione portano ad uno spreco di tempo e di energie, congiuntamente ad un dispendio di mezzi finanziari. In altre parole, a forza di metter toppe alla legislazione infortunistica, abbiamo speso più che se avessimo voluto farle un vestito nuovo di stoffa resistente. Un'osservazione evidente, quindi innegabile.

I bilanci degli istituti già ci indicano quanto influiscono le spese di gestione sul costo della previdenza sociale. Ebbene, sono persuaso che questo stillicidio di leggine è per buona parte responsabile dell'entità considerevole di quelle spese. Se poi si volesse tener conto anche del costo inerente alla continua mobilitazione dell'apparato legislativo, si arriverebbe facilmente alla conclusione che molto meglio sarebbe, in questo come in altri settori, far poche leggi, ma farle bene.

Una seconda osservazione: a parte le invocate difficoltà finanziarie, penso che ad ostacolare la via ad una migliore legislazione infortunistica intervenga anche un pizzico di pigrizia mentale; pigrizia che sarebbe arduo attribuire a questo ovvero a quell'ingranaggio del sistema previdenziale, ma che comunque è nell'aria, e noi stessi, noi parlamentari, noi legislatori, la respiriamo talvolta con compiacenza.

Converrà spiegarmi meglio. È un fatto innegabile che i capitoli della legislazione sociale per l'infortunistica vengano scritti pochi minuti prima della mezzanotte, cioè quando le legislature stanno per chiudersi per lasciare il posto al periodo delle competizioni elettorali. In questi ultimi minuti, in quella che nel linguaggio sportivo viene definita « zona Cesarini », viene approvata una serie di leggi di carattere sociale, cioè appartenenti al settore più difficile, più complicato, più delicato dei nostri rapporti umani, quindi più soggetti a lasciare strascichi spiacevoli. Orbene, il più delle volte (e per primo recito il *mea culpa*) noi arriviamo insufficientemente preparati all'esame di quelle leggi perché sono troppe (e tutte importanti), mentre l'atmosfera si è fatta convulsa, per le pressioni dall'esterno e per le preoccupazioni interne; cosicché le leggi concepite in quel periodo nascono imperfette e non del tutto efficienti, tali cioè da lasciare tutti scontenti — a cominciare da noi che le abbiamo firmate — per finire alla maggior parte di coloro che nelle intenzioni avremmo voluto favorire.

Non pretendo, nel fare queste constatazioni, di dire qualcosa di nuovo. Molti colleghi, di me più autorevoli e più competenti, hanno espresso il loro rammarico per quanto è avvenuto nelle decorse legislature e sono certamente impegnati a far sì che ciò non si ripeta per l'avvenire.

A questo rammarico ha partecipato, come parlamentare, l'attuale giovane e valoroso ministro del lavoro, ed a lui in particolare mi rivolgo per pregarlo di adoperarsi — ora che lo può — affinché il Parlamento sia messo in condizione di non dover più operare la galoppata finale in un settore così importante e sensibilizzato come è quello del lavoro e della previdenza sociale. Al ministro Zaccagnini, quindi, la mia preghiera cordiale, ma non sommessa, di voler essere primo anche nell'impiego.

Abbiamo la fortuna di essere soltanto all'inizio della terza legislatura e già una larga serie di proposte di legge sono al nostro esame. Non tutte saranno buone, non tutte saranno completamente realizzabili, ma — di grazia — non lasciamole troppo tempo sott'acqua per poi essere costretti a ripescarle al quinto anno, al momento del tramonto.

Ho accennato ad alcune proposte di legge riguardanti una revisione della materia infortunistica. Proprio in questo campo le considerazioni da me fatte poc'anzi trovano esempi poco tranquillanti. Non vi è chi non ricordi quella legge 3 aprile 1958, n. 449, che si potrebbe definire un autentico infortunio della legislazione infortunistica. Quella legge, concepita in fretta e furia, quasi all'ultimo minuto, aveva però una sua storia, abbastanza remota, iniziatasi nel lontano novembre 1951, allorché, mentre si approvava una precedente leggina, se ne constatava l'inadeguatezza e l'incompletezza e si facevano voti (accettati dal Governo) per farne seguire subito un'altra, la quale servisse a colmare le lacune che coscientemente si andavano a creare. In quell'occasione fu affermato infatti che il Governo stava predisponendo un nuovo disegno di legge e che altri studi in proposito erano già in avanzata realizzazione presso l'istituto infortuni. Venne anche in quell'occasione conclamato e ribadito il concetto che la legislazione infortunistica aveva estrema necessità di una revisione accurata e coscienziosa nella sua parte più vitale, quella normativa, per adeguarla al continuo progredire della scienza, della tecnica e della sociologia.

A quanto mi risulta, né il Governo, né l'istituto infortuni si preoccuparono, negli anni successivi, di proporre nuovi provvedimenti legislativi. Né sembra siano molto progrediti gli studi in materia, dal momento che più tardi, nel 1957, quando si passò all'esame di alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare, la discussione dovette cominciare da zero e minacciò di finire a zero, poiché alla vigilia della chiusura dei lavori parlamentari non era stata ancora presa una qualche decisione. Comunque, la legge si ebbe.

Sono fin troppo noti gli inconvenienti di cui ha dato luogo a causa degli errori contenuti nel testo, errori che, come è stato detto e scritto, tradirono il pensiero del legislatore.

Non mi soffermo su questa affermazione, per altro riconfermata nella relazione che precede il disegno di legge destinato a correggere quegli errori. Non mi soffermo remmeno su tale disegno di legge che porta il n. 972 e che, dopo aver dato molto lavoro alle competenti Commissioni del Senato e della Camera, è stato ora rinviato per la discussione in seduta pubblica.

Resta il fatto che non è ancora promulgata una legge che bisogna pensare a prepararne un'altra per correggere gli errori e le omissioni della prima.

È per questo che mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sulle proposte di legge recentemente presentate alla Camera. Il carattere innovativo di alcune norme dettate da queste proposte non deve preoccuparci, perché sarà facile accertarsi che non si tratta di creare qualcosa di nuovo, ma piuttosto di mettere la nostra legislazione sociale in grado di tenere il passo con il naturale progredire dei metodi e dei sistemi di lavoro, in relazione ai suggerimenti forniti dalla scienza e dalla tecnica.

In una di dette proposte di legge, viene affermato — ad esempio — il problema della estensione del campo di applicazione della tutela assicurativa a nuovi rischi professionali. Com'è noto, il valore e la capacità protettiva di una legislazione sugli infortuni e le malattie professionali si misurano prima di tutto con la capienza del suo campo di applicazione, cioè con il numero dei lavoratori ai quali viene assicurata la tutela. Quindi ogni studio ed ogni ricerca devono tendere a far sì che tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria appartengano, siano protetti contro l'evento dannoso che può menomarli nel fisico e nella capacità di guadagno. Ne deriva che, una volta accertata l'esistenza di un rapporto di causa ad effetto tra il lavoro e l'infortunio o la malattia, nessun dubbio sul diritto alla protezione dovrebbe più sussistere.

A questi concetti si è ispirata la proposta di legge del collega onorevole Repossi, promuovendo l'estensione della tutela assicurativa a nuovi settori della produzione (quali ad esempio l'artigianato) e quindi a nuove categorie di operai direttamente o indirettamente soggetti ai rischi inerenti ad una qualsiasi attività lavorativa svolta, in tutto o in parte, per conto di terzi.

Agli stessi concetti si collega inoltre l'invito ad un più obiettivo esame dell'infortunio *in itinere*, la cui risarcibilità è acquisita dalla maggior parte delle legislazioni estere, mentre finora è apparsa soltanto sporadicamente nelle nostre leggi sugli infortuni.

Carattere apparentemente innovativo hanno anche altre norme che sono già connaturate nello spirito della nostra legislazione sociale, ma che hanno bisogno di una più attenta considerazione per avere possibilità di essere più largamente applicate. Fra esse possiamo annoverare la proposta di inserire nella legislazione infortunistica il principio della reversibilità delle rendite, principio già accolto in altri settori.

Valga, ad esempio, la legge riguardante il risarcimento del danno provocato dal ri-

schio di guerra, nella quale legge è tassativamente stabilito che, in caso di morte dell'invalido per cause non riferibili all'evento bellico, la pensione goduta dall'invalido stesso sia trasferita, in quota parte, alla vedova e agli orfani.

Se questo principio è accettato e applicato a favore delle vittime della guerra, non vedo perché si dovrebbe continuare a rigettarlo ingiustamente quando si tratti delle vittime del lavoro.

Un altro settore della nostra legge infortuni che richiede un nuovo approfondito esame e una nuova regolamentazione è quello relativo all'istituto della revisione.

Le visite per la revisione della valutazione del danno provocato al lavoratore dall'infortunio o dalla malattia professionale dovrebbero essere possibili in ogni momento, senza limitazioni di tempo e di numero, ogni qualvolta si vengano a verificare modificazioni, nello stato di invalidità, causato dall'evento tutelato dalla assicurazione.

Se limitazioni all'esercizio del diritto di revisione furono stabilite agli albori della nostra legislazione infortunistica, ciò dipese dalle condizioni contingenti del sistema assicurativo, fra cui la mancanza di istituti assicuratori di diritto pubblico che dessero garanzie di continuità, e il regime di liquidazione in capitale del risarcimento del danno.

Le suaccennate condizioni contingenti sono oggi scomparse e nulla può ostacolare una riforma dell'istituto della revisione per renderlo più adeguato ai diritti legittimi dei lavoratori. Questa esigenza si fa ancor più sentire nel campo delle malattie professionali, dove più difficile è la stabilizzazione dello stato di invalidità.

E particolare attenzione meritano a questo proposito due tecnopatie, la silicosi e l'asbestosi, che la scienza medica, con parere unanime, ha dichiarato irriversibili e caratterizzate da un decorso molto spesso lento ed insofferente, comunque, a qualsiasi termine fissato per legge.

Insieme con altri colleghi ho in corso di presentazione una proposta di legge tendente perciò ad eliminare il termine ultimo per le visite di revisione ai lavoratori affetti da silicosi e asbestosi.

Queste e altre innovazioni sono state portate all'attenzione del Parlamento e del Governo, insieme con le proposte riguardanti l'eliminazione di ogni squilibrio morale ed economico nel trattamento dei mutilati e invalidi del lavoro.

Chiediamo che esse vengano prese in considerazione nell'intento di trovarsi la materia prima per costruire un testo legislativo nuovo, ma soprattutto un testo migliore.

Formuliamo infine l'augurio che se ragioni tecniche o finanziarie dovessero creare ostacoli alla loro integrale traduzione in legge, queste ragioni siano vagliate ed espresse tempestivamente, in modo che alle Commissioni legislative parlamentari o ai comitati ristretti che esse volessero nominare, sia possibile esaminarle e discuterle al più presto e con piena cognizione di causa.

Possiamo concludere. La materia trattata è già importante di per se stessa per l'interesse che riveste in campo nazionale e internazionale; tuttavia sono persuaso che è ferma in ciascuno di noi la volontà di migliorare le condizioni del popolo che lavora e di valorizzare e potenziare il nostro più prezioso fattore di vitalità e di progresso: il patrimonio umano. Attendiamo da lei, signor ministro, il via a questa doverosa azione che ci renderà tutti migliori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la situazione particolare che è venuta a crearsi in Sardegna a seguito dello sciopero dei marittimi ha sollevato problemi nuovi che interessano non soltanto la marina mercantile ma tutti i settori in cui l'umana attività si svolge. I riflessi più gravi si registrano nel campo del lavoro. Ed è sotto questo profilo che ha giustificazione il mio intervento nella discussione dell'attuale bilancio.

Vi è un primo rilievo d'ordine generale da fare; e, a tale proposito, come sardo, mi riporto alla dottrina del fondatore del diritto marittimo moderno, Domenico Alberto Azuni, sassarese come l'onorevole Antonio Segni. Questa dottrina si basa sul principio che sui mari la libertà di commercio, sia all'interno sia all'estero, deve essere riguardata come una delle leggi fondamentali. Mi chiedo oggi se questo principio sia ancora valido.

Su tutti i mari la bandiera italiana è ferma. Abbiamo compiuto sforzi eroici per risollevare le sorti della nostra gloriosa marina mercantile inabissata nei fondi marini dalla furia distruggitrice della guerra ed ora che in tutti i porti, anche i più lontani, il tricolore d'Italia portava il palpito e le ansie della nostra gente, ora che le prue delle nostre navi davano garanzia di libertà ai nostri traffici generando fonti nuove di lavoro, come mai, per un misterioso ordine deciso a Vienna nell'ago-

sto 1958, tutti gli equipaggi hanno incrociato le braccia, ogni lavoro è stato interrotto, i motori si sono spenti e un silenzio di morte ha soffocato la voce delle sirene e il battito delle eliche?

I marittimi hanno fatto sciopero. Non mi occupo delle polemiche che nei discorsi e sui giornali imperversano tra armatori e dirigenti sindacali, tra lo Stato e i lavoratori del mare, suoi dipendenti. Distinguo i marittimi della Finmare dagli altri, in quanto essi, arruolati dallo Stato a mezzo delle società che ne formano il gruppo, hanno funzioni e compiti previsti dal codice della navigazione, che consacra il principio della libertà di lavoro sui mari secondo la dottrina, testé ricordata, dell'Azuni.

Vero è che la Costituzione ammette il diritto di sciopero, ma è anche vero che essa si basa sul lavoro. Quando è che l'uno finisce e l'altro incomincia? Quale è la legge che ne regola i rapporti? Può il diritto di sciopero essere indiscriminatamente esercitato dai marittimi, anche da quelli arruolati dallo Stato? Essi sono vincolati ad una disciplina che è la sola garanzia per le persone, per le navi e per i servizi che devono compiere, non nell'interesse di una classe o di una categoria, ma nell'interesse supremo della nazione. Ogni nave mercantile, come ogni nave da guerra, porta con sé, un po' il destino della patria comune. La nave da guerra è armata per la difesa della nazione. La nave mercantile è lo strumento efficiente per la salvaguardia dei traffici, della libertà di commercio e di lavoro della nazione. L'una e l'altra flotta convergono quindi in un unico altissimo fine e i marinai dell'una e dell'altra ne devono essere sempre i naturali difensori e gli assertori più qualificati.

Lo sciopero è ammesso dalla Costituzione, ma nell'ambito delle leggi vigenti. Auguriamoci che il diritto di sciopero venga presto regolato da una specifica legge, da tempo attesa e che al Governo chiediamo. Intanto vi sono già, nelle leggi vigenti, norme limitative che non vanno dimenticate.

Un esimio giurista, Franco Bozzini, ha puntualizzato la situazione osservando che esiste incompatibilità fra l'organizzazione e l'esercizio di sciopero che, secondo lui, raggiunge nel caso attuale gli estremi del reato.

Sarà il magistrato competente a risolvere la questione. A me preme qui rilevare il danno immenso che lo sciopero di questa categoria ha prodotto nei campi del lavoro.

Mi rendo conto che nell'affannato svolgersi della vita moderna possano sorgere, come in questo caso, questioni economiche e conflitti di interessi anche per i marittimi. I sindacati che li guidano non devono però mai dimenticare la incompatibilità esistente tra l'organizzazione della navigazione, che coinvolge profondi interessi collettivi nazionali, e il diritto di sciopero.

Se i marittimi hanno rivendicazioni da fare, ebbene il Governo ha dichiarato di voler esaminare le complesse questioni che oggi sono affiorate, ma in un clima di parità e di libertà.

Nessuna delle parti, anche per la luminosa tradizione giuridica di nostra gente, deve agire sotto la minaccia della imposizione e della costrizione; tanto meno lo Stato, la cui tutela deve estendersi a tutte le categorie e a tutti i singoli e che, per la sua essenza, non può decurtare o sopprimere quella libera facoltà di trattazione e di determinazione che alimenta e nutre la sua giuridica e sociale esistenza.

Il fatto è che oggi l'Italia assapora, ancora una volta, l'amaro frutto delle rovine che in tutti i campi gli scioperi producono come deleterie conseguenze. Ne ho avuto una prova da quanto in questo doloroso periodo ho avuto modo di constatare in Sardegna.

La requisizione di tre navi fatta dal Governo ha ristabilito in questi giorni un minimo di allacciamento con l'isola. Ma dal 9 giugno i nostri porti sono rimasti deserti, il movimento commerciale, industriale, turistico, sociale ed economico è stato colpito da una paralisi i cui danni non si possono ancora calcolare. Persino la salma di Grazia Deledda, la illustre scrittrice genio di nostra gente, che doveva essere trasportata e accompagnata in commosso pellegrinaggio su di una nave, a causa dello sciopero fu frettolosamente caricata su di un aereo!

Ho sentito qui, da parte avversa, che bisogna sostenere ad oltranza i « sacrosanti diritti » dei marittimi. E sia. Ma io mi chiedo: non sono altrettanto « sacrosanti » i diritti dei lavoratori sardi, della popolazione di Sardegna?

Le altre regioni, anche se da questo sciopero patiscono danni, possono fronteggiare la situazione di emergenza con le ferrovie, che corrono ancora, e con gli altri mezzi di comunicazione di cui dispongono. Ma i sardi sono stati rilanciati di colpo nel silenzio e nella desolazione che gli antichi conobbero solo quando erano relegati ai confini della storia. Isolamento totale, senza rimedio. Tutto fermo nei porti; ferme, e perdute, le merci in giacenza; ferma la produzione; fermo il lavoro in tutti i settori; perduti a decine quei

miliardi che con tanto affanno cerchiamo di recuperare per vitrù di sacrificio e di lavoro.

È, questo, un aspetto della situazione di cui i marittimi e chi li guida devono rendersi conto, come di un problema di coscienza sociale. Perciò levo qui la mia voce di angoscia che non vuol togliere a nessuno i diritti altrui ma che intende difendere ed affermare i proprî diritti: diritto al lavoro, alla libertà e alla vita per un milione e 300 mila italiani che, a causa di questo sciopero di categoria, sono stati relegati in un isolamento foriero di privazioni e di maggiore miseria.

La drammatica esperienza di questi giorni mi ha portato a questo sfogo di anima che non ha nulla di rancore politico e che mi auguro possa risolversi a mezzo di dignitose mediazioni liberatrici anche da parte dei marittimi che in occasioni ancora più cruciali hanno dimostrato coraggio civile e militare, attaccamento alla patria e spirito di sacrificio. A me sembra che possa sorgere la speranza di un accordo tra le parti perché esse possano trattare in un clima sereno di libertà, in un clima di *tregua dei*.

Il Governo chiede che lo sciopero venga sospeso. È un'invocazione che anch'io rivolgo ai marittimi in nome di quel principio di libertà, di lavoro, per se stessi e per gli altri, senza del quale indarno, per sè e per gli altri, essi possono ricercare effettivo benessere e giustizia.

Facciano essi in modo che i servizi di linea che, in tutte le direzioni, ma particolarmente per la Sardegna, sono canali di vita, non debbano tramutarsi, col deprecabile prolungamento di questo sciopero, in veri e propri canali di morte. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, della interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se il Governo intenda:

a) adottare altri provvedimenti, in aggiunta alle non sufficienti e tardive agevolazioni per lo spirito e per l'acquavite di vino, onde evitare i turbamenti dell'ordine pubblico, lo svilimento delle giacenze e la caduta dei prezzi delle uve che si possono prevedere, in relazione alle cospicue rimanenze della produzione 1958 ed alle previsioni di abbondante raccolto di uve dell'annata in corso;

b) avvalersi immediatamente della collaborazione della Federazione dei coltivatori diretti, della Confederazione degli agricoltori, della Federconsorzi, della Federvini, della Unione italiana vini, delle organizzazioni delle cantine sociali, del sindacato enotecnici, della Federazione pubblici esercizi, del sindacato dettaglianti vino e di ogni altra associazione economica e tecnica in materia vitivinicola onde studiare ed attuare un piano organico psicologico, tecnico ed economico per il collocamento al consumo o l'accantonamento delle rimanenze del vino 1958 ed il ritiro e la vinificazione delle uve 1959, allo scopo di impedire ingiustificati tracolli di prezzo ed artificiose esasperazioni degli animi;

c) indire sollecitamente una giornata nazionale per fare conoscere, con l'aiuto dei mezzi audiovisivi, della cinematografia, della stampa e di ogni altro opportuno modo, i valori di lavoro, di insostituibile sfruttamento di milioni di ettari delle nostre colline, di alimento, di esportazione e di socialità del vino italiano al fine anche di difendere questi grandi valori dall'imperversante sadismo denigratorio che diffama tutto il vino nazionale con grave pregiudizio per l'esportazione e largo sviamento del consumo interno;

d) dare mensilmente notizie sull'opera della repressione delle frodi e comunicazione delle condanne pronunciate dall'autorità giudiziaria contro i colpevoli;

e) provvedere perché tutto il vino immesso al consumo sia accompagnato da responsabili dichiarazioni agli effetti delle leggi civili e penali, sulla sua provenienza, sulla sua composizione e su ogni altra caratteristica tali da garantire al consumatore la qualità del prodotto;

f) disporre nuovi contributi alla diffusione delle cantine sociali, la cui necessità è apparsa in maggiore evidenza nell'annata in corso anche per la difesa dei vini contro l'acidità volatile, che ha causato miliardi di danni ai piccoli vinificatori, prescrivendo, nel contempo, la rigorosa osservanza da parte di tutte le cantine sociali esistenti degli obblighi loro derivanti in rapporto alle agevolazioni legali e fiscali loro concesse onde evitare le responsabilità civili e penali per gli amministratori, i danni ai soci, il discredito per tutta la cooperazione vitivinicola e le illecite concorrenze

che possono gravemente pregiudicare l'avvenire di questi enti, sempre più necessari per la tutela del lavoro dei piccoli produttori, la razionale vinificazione delle loro uve e la produzione di vini serbevoli e consoni al gusto moderno;

g) disciplinare la distribuzione del vino tra il consumo tenendo particolarmente presente che le delicate caratteristiche organolettiche di questo prodotto esigono cure, perizie tecniche e qualificazioni professionali sempre maggiori al fine di conservare ed accrescere il suo salubre uso nell'alimentazione del nostro popolo.

(1699) « BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, sulla grave situazione dei piccoli e medi vitivinicoltori della zona di Sambiase-Nicastro-Sant'Eufemia Lamezia (Catanzaro).

« In tale zona avversità atmosferiche e speculazione da diversi anni infieriscono sulla produzione ed i piccoli e medi vitivinicoltori indebitati coi fornitori e con le esattorie, soggetti a pignoramenti e ad esecuzioni forzose non sono più in grado di sostentarsi.

« A questo aggiungasi il fatto preoccupante che oltre 100 mila ettolitri di vino sono invenduti e che i prezzi offerti sono sempre più irrisori.

« In tale situazione, oltre ai provvedimenti generali per affrontare la crisi vinicola, occorre la immediata esenzione da imposte e contributi, e la somministrazione di prestiti a lunga scadenza ed a basso tasso, nonché una massiccia somministrazione di grano ai bisognosi.

« L'interrogante chiede se i ministri interrogati non vogliano a ciò provvedere al più presto.

(1700) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali sono le ragioni, per cui – nonostante i molteplici interventi tendenti a chiarire l'attuale posizione dei dipendenti dell'ex Governo militare alleato di Trieste, in attesa di sistemazione (alla quale ora attendono gli onorevoli membri di varie Commissioni parlamentari) – si è proceduto da parte del commissario generale del Governo per il territorio di Trieste, ad una unilaterale ed arbitraria alterazione dei vari rapporti di lavoro in atto al 26 ottobre 1954, alterazione che costituisce menomazione di diritti per il personale interessato, mentre non si dà applicazione:

a) agli scatti paga, che risultano sospesi d'autorità da un provvedimento del commissario generale del Governo, prefetto Palamara, di data 25 novembre 1954.

« Tale provvedimento di natura del tutto provvisoria era stato preso sotto l'erroneo presupposto di una rapida sistemazione della categoria. (Da allora sono passati 5 anni);

b) all'adeguamento del trattamento economico per i dipendenti dai Corpi di polizia, analogamente a quanto già in godimento agli appartenenti all'Arma dei carabinieri, le cui competenze furono conformi in diritto fino all'ottobre 1954;

c) alla concessione del conglobamento, in base ai rispettivi rapporti di lavoro in atto al 26 ottobre 1954, e non si definisce il trattamento previdenziale, incompleto per due anni (1945-settembre 1947) nei confronti dei dipendenti civili e del tutto inesistente per i dipendenti dei Corpi di polizia (circa quattromila unità).

« I quesiti proposti si precisano nella seguente forma riassuntiva.

« Alle ripetute interrogazioni, presentate da parlamentari appartenenti a vari partiti, è stato sempre risposto che la provvisorietà non avrebbe danneggiato gli interessati, soprattutto perché la loro sistemazione sarebbe stata imminente. A parte il fatto che sono trascorsi ormai cinque anni da quando questo problema esiste per il Governo italiano, il quale, del resto, ne era a conoscenza dal 1952, attraverso i suoi rappresentanti diretti, inseriti nell'ex Governo militare alleato, a parte ancora il fatto che la categoria aveva avuto un impegno solenne di difesa all'atto della firma del *memorandum*, essa è stata, invece, colpita continuamente e sistematicamente da provvedimenti restrittivi e lesivi nonché da discriminazioni e pressioni intimidatorie individuali o a piccoli gruppi, effettuate sotto varie forme e senza tregua in conformità alla lettera – personale riservata – dell'ufficio personale n. 10719/035 Pers. dell'11 giugno 1955 ed ultimi nel tempo l'invito ai medici in servizio presso la polizia civile dell'ex Governo militare alleato di richiedere la dispensa dall'impiego e l'esortazione all'esodo, rivolta qualche settimana fa al personale addetto alla pulizia dei locali presso l'ufficio del Genio civile di Trieste.

« È bensì vero che dopo il blocco degli scatti attuato d'autorità con circolare del 25

novembre 1954, il commissario generale del Governo per il Territorio di Trieste, con decreto 27 marzo 1957, n. 103, pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* n. 10 del 1° aprile 1957 dispose che i medesimi, in luogo di essere semestrali i primi dieci ed annuali gli altri due successivi, come previsti dal rapporto di lavoro, divenissero biennali, fermo restando il numero di dodici. Ma la disposizione è incompatibile con l'ordinamento giuridico italiano nel campo del pubblico impiego. Le conseguenze economiche negative si ripercuotono su coloro, che contano oggi una maggiore anzianità di servizio.

« La determinazione, unilaterale ed arbitraria, mentre ha danneggiato sostanzialmente tutti i dipendenti ex governo militare alleato dal lato giuridico creando premesse restrittive nei confronti della sistemazione *sub judice*, ha particolarmente colpito dal lato economico gli appartenenti alle categorie inferiori (la misura degli scatti non subì l'adeguamento che avrebbe dovuto conseguire a seguito del maggiore lasso di tempo stabilito per le scadenze).

« Si noti, inoltre, che dal 26 ottobre 1954 non furono più concesse promozioni e se ciò ha costituito un serio e grave pregiudizio nei confronti dei qualificati per titolo e mansioni svolte, ha determinato casi che possono definirsi inammissibili nei confronti delle giovani leve (con particolare accentuazione al personale appartenente ai corpi di polizia e marcatamente nel settore operaio), bloccate per così dire alla classifica iniziale.

« A questo si aggiunge ora un altro parziale provvedimento – decreto n. 21 del 5 giugno 1959, pubblicato sul *Bollettino Ufficiale* n. 17 dell'11 giugno 1959 – del commissariato del Governo, che lungi dal concedere benefici alla categoria segna nuove arbitrarie alterazioni al rapporto di lavoro del personale civile dell'ex governo militare alleato, agganciato dall'istituzione al trattamento economico dell'industria metalmeccanica, assumendo la forma di un pseudo-conglobamento, che non solo non corrisponde a quelli che sono i diritti sin qui maturati dagli interessati, ma è particolarmente lesivo nei confronti degli appartenenti alle categorie inferiori (operai, personale addetto alle mense e bar, alla pulizia dei locali, impiegati di seconda, terza, quarta e quinta categoria) poiché l'assegno personale, concesso con decreto n. 30 del 1° aprile 1958, viene esplicitamente stralciato dalla voce stipendio o paga.

« Ciò rappresenta un riconoscimento formale senza che la categoria acquisisca i vantaggi che dal conglobamento vero e proprio avrebbe ottenuti.

« Il già citato decreto n. 21 del 5 giugno 1959 nulla prevede per gli appartenenti ai corpi di polizia, che godono di una « indennità Venezia Giulia » in proporzioni assolutamente irrispondenti agli aumenti ed al conglobamento in godimento da parte del personale dell'Arma dei carabinieri, le cui competenze, così come innanzi precisate, furono conformi in diritto fino al 26 ottobre 1954.

« Poiché non è dato di vedere se, come e quando i lavori delle commissioni parlamentari potranno esaurirsi non essendo nemmeno da escludersi un rinvio di detti lavori per coordinare la materia così delicata nell'ambito delle clausole del *memorandum* d'intesa, non si comprende quale ostacolo debba ancora frapporsi acché nel frattempo quei miglioramenti economici ed il trattamento previdenziale, di cui si è fatto cenno, che necessariamente costituiscono nello stesso tempo punti di partenza e di arrivo per la definitiva sistemazione in conformità allo spirito ed all'intendimento della legge regio decreto 28 agosto 1954, n. 961, vengano finalmente applicati nei confronti di cinquemila dipendenti, che – si ripete – ne hanno maturato il diritto.

(1701) « COLITTO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno includere fra i provvedimenti anticongiunturali finanziati col prestito nazionale anche quello relativo alla definitiva soluzione del problema dei baraccati del terremoto della Marsica, così come il Governo ha deciso di fare per quelli del terremoto di Reggio e di Messina.

(7319) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga di dovere includere tra i provvedimenti anticongiunturali finanziati col prestito nazionale anche quello relativo alla sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara.

« Tale provvedimento, la cui opportunità è suggerita anche dalla decisione di raddoppiare la linea ferroviaria Ancona-Foggia che passa appunto per Pescara, si rende ormai inderogabile per la soluzione del grave problema del traffico stradale ad esso connesso,

tanto che lo stesso ministro dei trasporti ne ha ravvisato la necessità più di una volta impegnandosi anche recentemente in tal senso.

« Se si considera poi che sono stati spesi negli ultimi 4 anni 7 miliardi per la sistemazione degli impianti ferroviari di Savona e ne è prevista la spesa di altri 8; e se si tiene conto della grave situazione di depressione economica della provincia di Pescara e di tutto l'Abruzzo che non sembra beneficierà altrimenti degli annunciati provvedimenti anticongiunturali, si deve concludere sulla opportunità di risolvere tale problema anche per un motivo di giustizia distributiva.

(7320) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se risponde a verità quanto si afferma nel comune di San Gennaro Vesuviano in ordine alla inammissibile reazione del brigadiere dei carabinieri Tedesco Domenico all'accertamento notificatogli ai fini della tassazione dell'imposta di famiglia dalla amministrazione del comune.

« Sembra infatti che il sullodato sottufficiale dell'arma abbia con mezzi non del tutto corretti, valendosi della sua qualità, officiato tutti i membri della commissione tributi locali onde ottenere l'esonero dalle imposte indipendentemente dai criteri di tassazione e di franchigia considerati dalla legge e dalle deliberazioni comunali.

(7321) « GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se – in considerazione delle gravissime condizioni di disagio idrico con riflessi sanitari in cui versa la laboriosa popolazione della città di Trapani per altro terribilmente danneggiata dalle ultime vicende belliche, in relazione all'istanza relativa presentata agli uffici competenti in data 20 dicembre 1958 – non ravvisi l'opportunità di intervenire autorevolmente e tempestivamente disponendo l'ammissione ai beneficî della legge 3 agosto 1949, n. 589, dei lavori di miglioramento ed ampliamento della rete di distribuzione idrica interna di quella città, secondo lotto, per l'importo di lire 140 milioni.

« I lavori di cui sopra, assolutamente indispensabili, oltre a migliorare la rete di distribuzione dell'acqua potabile varrebbero ad evitare gli attuali, frequenti inquinamenti e consentirebbero di poter distribuire l'acqua che in atto manca del tutto, nei nuovi quartieri popolari della città.

(7322) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se egli – in considerazione delle polemiche e delle preoccupazioni suscitate nella pubblica opinione dall'approvazione da parte del consiglio comunale di Roma del piano regolatore della città e della grande importanza che il problema riveste, non soltanto sotto il profilo urbanistico, ma anche e soprattutto sotto quello politico, economico e sociale – in vista dell'adempimento di quanto spetta a lui a norma dell'articolo 10 della legge urbanistica, non ritenga opportuno di dare intanto pubblica assicurazione che egli stesso – oltre a tener presente, come prescritto, il parere tecnico del consiglio superiore dei lavori pubblici, che peraltro è augurabile corregga i lamentati difetti del piano in oggetto – ispirerà la sua decisione anche, come è indubbiamente nelle sue facoltà, alle non meno importanti esigenze di carattere politico nel senso più lato, che la gravità del problema e il dibattito che su di esso ha avuto luogo fin qui nelle sedi competenti e nella pubblica opinione, pongono alla sua sensibilità ed alla sua responsabilità di uomo di governo.

(7323) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene opportuno ed urgente procedere ad alcuni lavori nella discesa « Spinola » di Porto Empedocle. Detta strada, oltre a rappresentare un importante tratto della strada statale 115, è anche la via d'accesso all'abitato per cui è frequentatissima in tutte le ore del giorno e della notte da automezzi leggeri e pesanti che disimpegnano il servizio di linea tra le provincie di Trapani ed Agrigento e quello di approvvigionamento o di smistamento dei prodotti e delle materie prime diretti o provenienti dalla zona industriale di Porto Empedocle o dallo scalo marittimo.

« La discesa « Spinola » è sprovvista di banchine e di marciapiedi e tutto questo mette in serio pericolo l'incolumità pubblica e la vita dei cittadini che abitano le case disposte lungo il tratto della strada.

« L'interrogante chiede al ministro, in particolare, la costruzione di banchine percorribili nei due sensi della discesa « Spinola »

e la costruzione di un efficiente bolognino nel tratto che va dal numero civico 92 al numero civico 126.

(7324) « SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) i motivi della mancata liquidazione degli assegni familiari a favore della Cooperativa Monterosa di Casapesenna di San Cipriano di Aversa, nonostante la decisione favorevole emessa fin dal febbraio 1959 dal comitato speciale per gli assegni familiari;

2°) i provvedimenti che intende adottare non solo ai fini dell'adempimento di cui innanzi, ma ai fini del più serio funzionamento dell'ufficio provinciale di Caserta dell'Istituto nazionale della previdenza sociale in relazione alla tempestiva liquidazione di quanto le cooperative anticipano come per legge.

(7325) « GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato e intenda adottare in favore delle popolazioni agricole della provinca di Forlì e specialmente del circondario di Cesena gravemente danneggiate dal nubifragio del 21 giugno 1958.

(7326) « MACRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, in considerazione della grave situazione politica ed economica dell'agricoltura siciliana ed in relazione alle condizioni ambientali delle diverse provincie ove le colture, per le recenti avversità atmosferiche e parassitarie, hanno subìto danni ingenti, in considerazione anche delle tristi condizioni economiche in cui versano gli agricoltori tutti indebitati fino all'inverosimile, considerato che gli alti prezzi delle materie utili, l'alto costo della mano d'opera e l'eccessivo gravame tributario incidono fortemente sulla produzione, non ritenga opportuno ed urgente intervenire in vantaggio della benemerita categoria degli agricoltori con una più saggia politica in difesa della produzione, che preveda tra l'altro una congrua erogazione di contributi, la concessione di capitali di esercizio a basso tasso di interesse e diminuendo sensibilmente l'attuale pressione tributaria anche a carattere eccezionale o sottoforma assistenziale.

(7327) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti che intende adottare in favore degli agricoltori di varie zone dell'Abruzzo, che hanno subìto gravissimi danni dalle violente grandinate cadute in questi ultimi giorni.

(7328) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere se è a loro conoscenza e se comunque risponde a verità la notizia che una nota ditta armatrice del centro Italia ha noleggiato ben 7 sue navi cisterna della portata di 1.200 tonnellate ciascuna per il trasporto dall'Algeria di partite di vino destinato in Italia.

« Chiede anche di conoscere se ancora oggi il regime doganale è sottoposto al rilascio preventivo della relativa licenza d'importazione e se è anche vero che la voce doganale, in forza della tariffa n. 197, prevede il pagamento del 28 per cento di dazio sul valore.

« L'interrogante si permette di rivolgere cortese domanda ai succitati ministri, per conoscere se, a parte il fatto dell'inopportuno rilascio delle licenze d'importazione con tanta facilità in un periodo in cui vige il rilascio delle licenze controllate, non ravvisino la opportunità di sospendere la concessione delle licenze in questione, quando è a tutti noto la gravità della crisi che incombe sul settore vitivinicolo in maniera esasperante e quando è ormai accertato che le ragioni della crisi che si manifesta con una stasi assoluta del mercato e con il crollo continuo dei prezzi, sono appunto da ricercare nella abbondanza della produzione nazionale (sono circa 70 milioni di ettolitri di vino che si sono prodotti nella vendemmia del 1958) e nel crescente fenomeno del sottoconsumo.

« L'interrogante invoca inoltre una più razionale e cosciente politica del vino e del settore, ormai universalmente riconosciuto come settore base della vita economica della nazione.

(7329) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare a favore degli agricoltori, coltivatori diretti, mezzadri, compartecipanti e braccianti agricoli della Sicilia orientale e particolarmente di quelli delle provincie di Ragusa, Siracusa e Catania, dove le colture agricole sono

state devastate la domenica del 7 giugno 1959 da una impetuosa tempesta che ha provocato enormi danni distruggendo i primaticci per il 75 per cento, i frutteti ed il grano per il 60 per cento ed i vigneti ed uliveti per il 90 per cento.

« Per conoscere altresì, se in relazione ai suaccennati danni, non intendano sospendere con effetto immediato il pagamento di tutti i tributi disponendo una adeguata rateizzazione, rinnovare i crediti agrari che vanno a scadere col pagamento degli interessi a carico dello Stato, ed istituire cantieri di lavoro per l'assorbimento della manodopera che verrà a trovarsi disoccupata per la impossibilità dell'inizio dei lavori delle colture tardive, e di quella che sicuramente sarà aumentata per la prossima stagione autunnale ed invernale a causa di quanto verificatosi.

(7330) « SPADOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della prefettura di Reggio Calabria, allo scopo di ottenere la fine della gestione commissariale, esistente presso l'E.C.A. del comune di Gerace Superiore da più di un anno, con aggravio sensibile per il misero bilancio dell'E.C.A. stesso.

« L'interrogante è d'altro canto convinto che non esistano motivi per la prosecuzione della gestione commissariale, che, d'altro canto, è imposta oltre i termini di legge e giustificabili con l'interesse pubblico.

(7331) « FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della amministrazione comunale di Reggio Calabria allo scopo di ottenere che le fognature degli alloggi popolari in contrada Badia della frazione di Terreti – otturatesi da anni – vengano riparate e rese funzionali evitando il disagio e il pericolo d'infezioni per quelle popolazioni.

Gl'interroganti informano che il problema è talmente sentito che si è costituito un apposito comitato cittadino e sono d'avviso che, pertanto, si impone una rapida soluzione.

(7332) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno:

a) intervenire sollecitamente a favore dei cittadini alluvionati e poveri del comune di Gerace Superiore, inquilini degli alloggi per alluvionati in località « Piana » e degli alloggi U.N.R.R.A.-C.A.S.A.S. in località montana Zonnino, i quali versano in disagiatissime condizioni economiche, sono disoccupati per la quasi totalità e non si trovano quindi nella possibilità di corrispondere le pigioni mensili;

b) autorizzare provvedimenti di sospensione nel pagamento dei fitti, o altro provvedimento idoneo a sollevare la misera condizione degli inquilini, tutti appartenenti a categorie sociali di lavoratori e ceti medi poverissime.

(7333) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ravvisi l'esigenza di richiamare l'attenzione della prefettura di Reggio Calabria e del sindaco del comune di Gerace Superiore sulla inopportuna azione intentata dall'amministrazione comunale di quel centro, intesa ad ottenere la rivalsa per spese ospedaliere nei confronti di un centinaio circa di cittadini, nella quasi totalità braccianti agricoli ed edili, contadini, coltivatori diretti e artigiani poveri.

« L'interrogante fa presente che la situazione economico-sociale esistente nel comune è conosciuta come una delle più gravi della provincia poiché non esistono risorse locali, la disoccupazione investe lavoratori e ceti medi del centro cittadino e delle campagne, costringendo numerosi abitanti a emigrare in cerca di lavoro altrove e che, per i suddetti motivi, le amministrazioni comunali precedenti avevano soprasseduto ad operare la rivalsa nella quasi totalità dei casi.

(7334) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere:

a) quali siano i motivi in base ai quali l'istituendo telefono pubblico nel comune di Gerace Superiore – già proposto da parte dell'amministrazione comunale e accettato dal ministro del tempo con lettera del maggio 1958, dovesse installarsi nella contrada Mirici – si vorrebbe adesso spostarlo in contrada Monica;

b) se non ritenga opportuno e giusto riconfermare il precedente orientamento, tenuto conto che la contrada Mirici è totalmente priva di impianto telefonico, nel mentre la contrada Monica dista solamente circa 200 metri da altro posto telefonico pubblico esistente presso la contrada finitima « Bagni Minerali ».

« L'interrogante fa presente che la contrada Mirici si trova al centro di altre contrade di campagna del comune che fanno capo a detta località sia per la sua posizione naturale, sia per i negozi e i molini ivi esistenti.

(7335) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre inchiesta nei confronti del modo irregolare e discriminatorio, secondo cui viene esercitato l'avvio al lavoro da parte del collocatore comunale di Gerace Superiore, tenendo conto della situazione di malcontento e di viva agitazione colà esistente tra i lavoratori, e del fatto che, per i suddetti motivi, alcuni procedimenti giudiziari sono stati intentati e nei confronti del collocatore e contro i lavoratori presso la pretura di Locri.

« L'interrogante è convinto che nell'interesse del pubblico delicato servizio e della tranquillità dei lavoratori e della popolazione del comune occorre adeguatamente intervenire.

(7336) « FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla istituzione in Frosolone (Campobasso) del cantiere scuola di lavoro, destinato alla costruzione della importante strada di allacciamento al centro della frazione « Collemorello », il cui progetto trovasi sin dal 14 febbraio 1959 presso il Ministero.

(7337) « COLITTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, per sanare l'assurda situazione tuttora in atto nel territorio della provincia di Trieste, ove non è stato esteso ancora e quindi non ancora si applica l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953, che regola la rappresentazione aziendale dei lavoratori attraverso la costituzione delle commissioni interne, mentre viene mantenuto irregolarmente in vigore un precedente accordo, in atto sotto il periodo della occupazione straniera, che stabiliva per quella provincia un particolare statuto per le commissioni interne; per cui i lavoratori della provincia di Trieste sono sotto questo aspetto ancora regolati dalle norme del regime di occupazione.

(378) « ROBERTI, GEFTER WONDRICH ».

Mozione.

« La Camera,

considerata la situazione del mercato vinicolo divenuta particolarmente difficile in questi ultimi tempi;

tenuto conto che la produzione vitivinicola ha rilevanti riflessi economico-sociali;

ritenuta indispensabile l'adozione di provvedimenti organici atti a rimuovere le cause che concorrono alla determinazione delle crisi ricorrenti in tale settore produttivo;

preso atto con sodisfazione dell'avvenuta approvazione del disegno di legge governativo concernente le agevolazioni fiscali per la distillazione del vino, nonché dell'avvenuta piena applicazione del decreto n. 57,

invita il Governo:

1°) a predisporre provvedimenti per la graduale riduzione fino all'abolizione della imposta di consumo sul vino, nonché per la riduzione delle sovrimposte comunali e provinciali sui terreni, con particolare riguardo alle aziende viticole;

2°) a concedere congrui contributi per favorire l'istituzione di nuove cantine sociali;

3°) a facilitare il credito alle cantine sociali per sopperire alle esigenze di gestione, prevedendo la possibilità del concorso dello Stato nel pagamento degli interessi;

4°) a presentare sollecitamente il disegno di legge per la regolamentazione e la protezione dei vini tipici;

5°) ad intensificare l'azione diretta a reprimere le frodi, anche mediante il coordinamento dell'azione svolta dalle varie amministrazioni interessate;

6°) ad emanare provvedimenti a favore della viticoltura per ottenere un sempre più accentuato miglioramento qualitativo della produzione;

7°) ad adottare provvedimenti atti a facilitare la libera vendita del vino.

(45) « BONOMI, TRUZZI, GERMANI, SCHIAVON, VETRONE, PREARO, BUCCIARELLI DUCCI, DE LEONARDIS, SCARASCIA, GERBINO, STELLA, SORGI, FRANZO, SODANO, MARENGHI, DE MARZI, MONTE, TROISI, TANTALO, PUCCI ERNESTO, PUGLIESE, ZUGNO, ARMANI, AIMI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 17,20.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 6 luglio 1959.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833) — *Relatore:* Calvi.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo (*Approvato dal Senato*) (*Urgenza*) (1252) — *Relatore:* Lucifredi;

Approvazione ed esecuzione dello scambio di note fra l'Italia ed il Brasile relativo ai danni di guerra subìti da cittadini brasiliani in Italia durante la seconda guerra mondiale, effettuato in Roma l'8 gennaio 1958 (506) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione veterinaria fra l'Italia e la Jugoslavia conclusa in Belgrado il 26 marzo 1955 (560) — *Relatore:* Brusasca.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

SEGNI e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore:* Baldelli.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI